SCRITTURE SOLIDALI: MEMORIE DI CITTADINANZA ATTIVA

A CURA DI

VALERIA PECERE

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

SCRITTURE SOLIDALI: MEMORIE DI CITTADINANZA ATTIVA

A cura di Valeria Pecere

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore

Guido Memo

Orazio Maria Valastro

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/mar31-5de43

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Guido Memo
Presidente LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore, promozione laboratorio Memorie e storie solidali.
Guido Memo è l'autore di "Perché ricostruire, narrare e scrivere le memorie del Volontariato e del Terzo Settore", tratto dal suo intervento del 10 Marzo a Mesagne all'incontro in presenza dell'edizione 2024 del Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore 2024.

Orazio Maria Valastro
Presidente Le Stelle in Tasca ODV-ETS, conduzione laboratorio Memorie e storie solidali.
Orazio Maria Valastro è l'autore di "La dimensione emozionale dei valori e dell'etica della cultura organizzativa".

La curatrice del numero monografico, V**aleria Pecere**, è l'autrice dell'"Introduzione".

Abstract
Il percorso di autobiografie e memorie di volontari e di cittadinanza attiva in Puglia, giunto alla sua seconda edizione, si propone la ri-costruzione di momenti significativi della storia del TS pugliese, delle sue organizzazioni a partire dai vissuti e dalla memoria dei protagonisti. La ricostruzione biografica stimolata e riportata in incontri collettivi, la raccolta delle scritture autobiografiche in un contenitore fruibile e collettivo, contribuiscono a rafforzare quel processo di creazione di una identità collettiva che, a partire dalle esperienze vissute, dà consapevolezza del ruolo sociale e "politico" che il TS svolge, di cui ha bisogno in un rapporto intergenerazionale e fra i generi, che possa contribuire a costruire un orizzonte per la costruzione del futuro.

Introduzione

Il percorso di autobiografie e memorie di volontari e di cittadinanza attiva in Puglia, giunto alla sua seconda edizione, si propone la ri-costruzione di momenti significativi della storia del TS pugliese, delle sue organizzazioni a partire dai vissuti e dalla memoria dei protagonisti.

Le attività sono state organizzate da LabTs e Le Stelle in Tasca (e in particolare da: Salvatore Vetrugno, Valeria Pecere e Guido Memo per LabTs, da Orazio Maria Valastro per Le Stelle in Tasca) in un ciclo di incontri volti a stimolare e accompagnare la narrazione e la scrittura autobiografica dei volontari e delle loro esperienze, vissuti, considerazioni, motivazioni, nel realizzare attività condivise con altri, ritenute utili per la propria comunità, al fine di costruire un luogo della memoria e della storia della cittadinanza attiva.

La ricostruzione biografica stimolata e riportata in incontri collettivi, la raccolta delle scritture autobiografiche in un contenitore fruibile e collettivo, contribuiscono a rafforzare quel processo di creazione di una identità collettiva che, a partire dalle esperienze vissute, dà consapevolezza del ruolo sociale e “politico” che il TS svolge, di cui ha bisogno in un rapporto intergenerazionale e fra i generi, che possa contribuire a costruire un orizzonte per la costruzione del futuro.

Il laboratorio gratuito di scrittura autobiografica online riservato ai volontari e a chi opera nel Terzo Settore *Memorie e Storie Solidali* è promosso dall’associazione LabTS - Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore.

LabTS – OdV ed Ente del Terzo Settore è un’associazione di volontariato di carattere culturale, costituita il 19 febbraio 2016 tra volontari e operatori impegnati da anni nel Terzo Settore pugliese e italiano, che ha lo scopo di realizzare, promuovere, sostenere e sviluppare la democrazia politica, sociale, la sussidiarietà e la cittadinanza attiva. Il laboratorio è uno spazio di riflessione politico culturale libera da ruoli di servizio e/o di rappresentanza.

LabTs considera importanti le memorie, le storie di vita e collettive di chi si è impegnato, in Puglia e non solo, per un mondo più solidale e giusto in quanto il senso delle nostre azioni, degli eventi della vita e sociali, è comprensibile solo se ne consideriamo i presupposti, lo svolgimento e gli esiti nel tempo, se cioè consideriamo il presente come storia e storie: di più breve durata i singoli eventi, di lunga durata i mutamenti sociali.

A partire da questa considerazione l’associazione propone cicli periodici di raccolte sia di memorie autobiografiche, che di storie di vita collettiva o di movimenti, iniziative del mondo del volontariato, della cittadinanza attiva e dell’economia solidale, con protagonisti che si propongono e vengono selezionati per partecipare al percorso.

L’associazione è presieduta da Guido Memo, impegnato da molti anni nella promozione e nello studio del volontariato, della cittadinanza attiva, del Terzo Settore e dell’economia solidale in Italia, in particolare, in questi ultimi anni, nel Mezzogiorno. Sul tema ha curato recentemente *Il Terzo Settore nel Mezzogiorno* (2023, Rubbettino) e ha sostenuto il laboratorio: *“...perché la storia non è fatta solo da Leaders o Generali, ma è un’opera collettiva, bisogna avere consapevolezza e va riconosciuto il ruolo dei cittadini attivi per l’interesse generale, il bene comune. Valori ed esperienze che possono essere a volte condivise, altre rifiutate, rielaborate e riproposte e per questo possono essere elementi costitutivi del futuro”*.

Con l’imprescindibile collaborazione dell’organizzazione di volontariato Le Stelle in Tasca – OdV ed Ente del Terzo Settore che propone, fin dal 2005, percorsi collettivi di narrazione di sé, in cui i partecipanti vengono accompagnati a fare l’esperienza dell’arte dell’autobiografia, in uno spazio di condivisione di narrazioni e storie di vita che sostengono un ascolto sensibile di sé e dell’altro e un’etica della reciprocità e dell’incontro. Gli atelier di narrazione, di lettura e di scrittura autobiografica, privilegiano una pedagogia della memoria e dell’immaginario, un’etica della reciprocità e dell’ascolto sensibile di sé e dell’altro. Dal 2012, nell’ambito del progetto di animazione sociale e culturale degli Ateliers dell’immaginario autobiografico, l’associazione è promotrice del premio internazionale Thrinakìa di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate alla Sicilia.

L’associazione è presieduta da Orazio Maria Valastro, sociologo, scrittore e autore, semiologo specializzato nell’immaginario della scrittura autobiografica e nelle scritture relazionali di cura, formatore e consulente autobiografo, che ha offerto il suo contributo insostituibile nello stimolare e accompagnare la scrittura auto-

biografica dei partecipanti. *"Questo laboratorio della memoria del Volontariato del Terzo Settore"* – *dichiara Orazio Maria Valastro* – *"volto a valorizzare la dimensione emozionale dei valori e dell'etica della cultura organizzativa, è un percorso generativo in quanto apprendimento, trasformazione ed elaborazione di senso dell'esperienza personale e collettiva, dell'impegno e della vita culturale e sociale di un'organizzazione, di un'associazione o di una cooperativa"*.

Il corso di scrittura autobiografica è stato realizzato con il Contributo e la collaborazione del CSV Brindisi-Lecce Volontariato nel Salento, e del progetto "Per un TS pugliese consapevole di sé e del suo ruolo sociale e democratico", vincitore del bando "Puglia capitale Sociale 3.0" promosso da Regione Puglia e Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

Un percorso realizzato Insieme, attento ai cambiamenti della vita di cittadini e volontari, grazie alle esperienze di solidarietà e partecipazione attiva alla comunità e delle prospettive politiche ed economiche del territorio in cui le comunità vivevano al momento oggetto della narrazione e vivono adesso, tempo in cui si registra una indubbia crescita della cittadinanza attiva e di un'altra economia, volte a perseguire gli interessi generali e il bene comune.

Perché ricostruire, narrare e scrivere le memorie del Volontariato e del Terzo Settore

La ricostruzione della memoria dei volontari e delle organizzazioni, gli incontri di narrazione collettiva, la raccolta delle scritture biografiche sono una maniera di raccontare un'altra storia, che è in atto, che si sta facendo, a cui i mezzi di comunicazione non danno rilievo, ma una storia reale e vissuta che viene costruita dal basso.

Io più che occuparmi di esperienze specifiche di volontariato o di cittadinanza attiva, mi sono sempre occupato delle condizioni che possono permettere a queste esperienze di svilupparsi; quindi, il mio interesse direi che è un interesse prevalentemente politico, che, per capirci, non vuol dire partitico ma un'altra cosa, politica che vuol dire aver a cuore i problemi della *Polis*, della comunità.

I fondatori del movimento di volontariato in Italia sono sia cattolici che laici, se si tratta di un cattolico praticante è facile pensare che sia prevalentemente mosso anche in questo campo da motivi etici; invece, quelli che io ho conosciuto, fondatori del movimento di volontariato italiano, erano mossi prevalentemente da motivi politici. Penso a Mons. Giovanni Nervo, un gran lombardo, ex partigiano: a lungo Presidente della Caritas nazionale sorta con il Concilio Vaticano II, o a Luciano Tavazza, fondatore del Movi (il Movimento di volontariato italiano).

Luciano, che intervistai nel 1992, mi disse che il cattolico innanzitutto è un cittadino e che il volontariato moderno (frutto del Concilio Vaticano II e del '68) o è politico o non è volontariato. Anzi, fece un'analisi esemplare, ancor oggi utile per capire il mondo del volontariato e del TS, mi disse: "Se oggi analizziamo i 12-13.000 gruppi di volontariato attualmente operanti in Italia, in generale, scopriamo un serpente con una testa che è quella del volontariato moderno, il meglio delle Pubbliche assistenze e delle Misericordie, che non supera il 40% del movimento di volontariato italiano. C'è poi un corpo centrale che si trova nella zona del guado, dal riparatorio al moderno. Infine, c'è una coda ancora profondamente ancorata al mondo della beneficenza e dell'assistenza e che dice che il volontariato è buono solo se è cristiano, perché chi non è cristiano non può fare pienamente volontariato". Politica, nel senso che diceva lui: non è che possiamo continuare a fare i barellieri del mondo cioè andare a soccorrere coloro che hanno bisogno; bisogna rimuovere le cause che hanno portato quelle persone in condizioni di bisogno e questo è fare politica.

Conclusione: un buon volontario lavora per cambiare la realtà, per limitare l'ingiustizia, altrimenti è assistenza non è volontariato.

Del resto da allora, dall'inizio degli anni '90, le cose sono andate precisandosi, penso ad es. alle diverse pubblicazioni curate da Giovanni Moro, che praticamente è stato fondatore dell'associazione nazionale *Cittadinanzattiva* e che studia da anni con *Fondaca* (Fondazione per la cittadinanza attiva) il fenomeno, parlando appunto non tanto di volontariato, ma di cittadinanza attiva, quindi di un fenomeno politico, non solo sociale.

Si tratta inoltre di un mondo che è andato crescendo, come testimonia un libro che recentemente la nostra associazione ha pubblicato, *Il Terzo Settore nel Mezzogiorno* e da questo lavoro, con l'Istat e una rete di Università del Mezzogiorno: le *Istituzioni non profit* (INP) costituite entro il 1980 nel Mezzogiorno, erano il 17%

di quelle italiane, successivamente questa quota è andata crescendo, fino ad arrivare al 35,5% tra il 2011-2015 (Censimento INP 2015).

Discorso analogo per le *organizzazioni di volontariato* (Odv): nel 1995, a distanza di quattro anni dalla promulgazione della legge quadro per il volontariato 266/91, le Odv iscritte nel Mezzogiorno erano il 14,4% del totale, nel 2019 sono diventate il 24,7%, con una crescita soprattutto delle regioni del Sud più che delle Isole. Una crescita che intanto era avvenuta in tutta Italia, passando tra 1995 e 2019 da 8.343 a 36.568, ma ***l**a crescita delle Odv nel Mezzogiorno è stata di sette volte*, di due volte e mezzo al Nord e circa di tre volte al Centro.

Siamo rimasti un po' sorpresi di questa crescita, perché contrariamente ai pregiudizi spesso presenti anche nel Terzo Settore (TS), questo non compensa una mancata presenza pubblica, è esattamente l'inverso.

La punta più alta di volontari e di enti del TS l'abbiamo in quelle province autonome, come Trento e Bolzano, dove l'intervento a favore dei cittadini è il più alto d'Italia in termini di spesa e di servizi. Basti dire che la spesa sociale dei comuni in Calabria era nel 2015, ma oggi sostanzialmente non cambia, di circa 20 €, in Provincia di Bolzano di circa 540 €.

Il Meridione quanto a scuola, sanità, spesa sociale e tanto altro, continua ad avere rilevanti svantaggi. Ma nonostante questi svantaggi siano rimasti immutati in comparazione al Nord in questi ultimi 30 anni – misura ne è anche il reddito pro capite, che al Sud comprendendo la spesa per gli interventi pubblici, è sempre rimasto intorno al 65% di quello del Nord – c'è stato un recupero sorprendente. Oggi ci sono più cooperative sociali al Sud ogni mille abitanti che nel resto d'Italia. Sono più piccole che nel resto del Paese, ma questo testimonia che la loro crescita è un fenomeno autonomo, non come in altri settori (supermercati, industria, sportelli bancari) frutto di un intervento esterno, dal Nord. Se consideriamo la crescita di Coopsociali e Odv, si può dire che il Meridione, nonostante gli svantaggi, si è messo al passo con il resto d'Italia. Vuol dire che c'erano delle energie democratiche, di partecipazione, che dovevano emergere e che si è riusciti a organizzare. È un dato positivo, un dato di speranza. Questa crescita che è costante e in controtendenza rispetto al resto, ci fa pensare che il TS può diventare un soggetto importante per lo sviluppo del Mezzogiorno, anche perché si tratta di un settore ad alta sensibilità sociale quanto ai diritti dei cittadini.

Purtroppo, questa partecipazione non ha una relazione diretta con la partecipazione alla vita delle istituzioni, alle elezioni ad esempio: cioè i cittadini si impegnano sempre di più auto organizzandosi, mirando al bene comune, agli interessi generali e non alla politica istituzionale, perché? Per questo è importante ragionare sulle esperienze raccontate nel Laboratorio.

È utile per capire che cosa è successo e perché questo mondo di impegno sociale, che è andato crescendo, non si incontra con le istituzioni. Questo è il punto cruciale, perché sennò continuiamo a fare come diceva Tavazza i barellieri del mondo e non riusciamo a cambiarlo, questo mondo.

Si tratta di un fenomeno non solo nazionale ma internazionale, in particolare di Usa ed Europa. In Europa, dove si va contraendo la partecipazione al voto e crescono i governi autoritari, Orban è la punta di fenomeno molto largo che non risparmia l'Italia. Bisogna capire perché questo mondo non riesce a incidere politicamente nel governo della società come vorrebbe, nonostante tutte le esperienze che abbiamo raccontato anche in questa sede.

Ci sono diversi fattori che condizionano la possibilità di incidere a livello politico delle esperienze di cittadinanza attiva, legate anche al funzionamento e alle condizioni poste dalle Istituzioni pubbliche stesse.

In Italia la legge, la riforma del TS del 2017, ammette finalmente e formalmente l'esistenza di enti non profit e che perseguono gli interessi generali (una cosa è essere non profit, altra è perseguire il bene della comunità; anche Confindustria è ad es. un ente non profit, ma persegue gli interessi delle imprese socie), ma lo fa imponendo una serie di oneri che gli enti profit non hanno: per l'esecuzione di un'opera pubblica un'impresa profit partecipa a un bando e poi alla fine emette un solo documento contabile, una fattura. Una struttura non profit che partecipa a un bando per attività di interesse generale, alla fine deve rendicontare e documentare ogni singola spesa, senza possibilità di mettere da parte delle risorse per il futuro.

Un Ente di TS, quindi, deve non solo trovare le risorse, studiare bandi e partecipare a progetti, ma poi ha un pesante aggravio amministrativo che le imprese profit non hanno. La recente Riforma del TS, inoltre, ha sì sancito che può esistere un'economia alternativa che non guarda al profitto, ma d'altro canto ha reso la vita

ancor più difficile a questo mondo, aumentando il numero di pratiche e procedure a cui un'organizzazione deve adeguarsi per essere ufficialmente iscritta al Registro unico del TS.

Seguire gli aspetti organizzativi è un onere importante dal punto di vista del tempo necessario e anche economico, se si pensa alla necessità di coinvolgere specifici professionisti. Un'associazione di volontariato spesso non ha i soldi per pagare il commercialista che ti tenga l'amministrazione, magari come consulente sì, ma occorre allora curare in proprio la tenuta dell'amministrazione, preparare e raccogliere documenti, riempire i modelli dei diversi progetti, sono oneri che ricadono direttamente sulle organizzazioni.

Tutti questi oneri burocratici, appesantiti dalla Riforma del TS, limitano l'azione di questi enti e questo in parte spiega anche alcuni limiti del mondo del TS a incidere nella realtà sociale: ti spingono a diventare più un'impresa che un'organizzazione di cittadinanza attiva.

Incidono poi, come abbiamo detto, **condizionamenti di carattere internazionale**, in un contesto che vede una crescente ingiustizia (i ricchi diventano sempre più ricchi, mentre crescono i poveri).

Particolarmente da dopo la Seconda guerra mondiale fino agli anni '70 il divario tra ricchi e poveri si è assottigliato, ma dagli anni '80 è andato ricrescendo, prima negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e poi anche in Europa è andato continuamente aumentando, tanto che un rapporto di un'associazione (Oxfam) conferma che non si riesce più a tenere in piedi i servizi sociali; ma basterebbe che i più ricchi pagassero una tassa dell'1% in più sulle proprie entrate e in pochi anni già cambierebbero molte cose.

Il mondo è andato esattamente all'inverso, aumentano a est e ovest i paperoni, gli oligarchi che condizionano le scelte dei governi, che diventano più autoritari e la democrazia come potere del popolo è sempre più in crisi. Ma quali sono le possibili spiegazioni?

Senza considerare uno scenario più di carattere generale, anche le nostre esperienze locali diventano povere, sia nel significato che assumono per noi e per gli altri, sia nella speranza che ti danno di poter cambiare le cose. Bisogna quindi trovare il tempo per cercare le informazioni necessarie e gli strumenti di comprensione per cambiare il rapporto tra istituzioni e cittadini.

In particolare, quali sono le ragioni internazionali che hanno portato al caos attuale, che non è solo un caos economico è un caos anche di guerre: il mondo attuale è molto meno governato dal punto di vista politico di un tempo, cioè al tempo dei due blocchi (Est e Ovest). In fondo allora, pur nel forte contrasto, si trovava alla fine di volta in volta un accordo. Le uniche due guerre, che hanno avuto rilievo in quel periodo, sono state quella in Vietnam e quelle di Corea, che erano guerre di liberazione nazionale, guerre certamente, ma che almeno avevano un senso progressivo per quei popoli, la conquista di una vita più libera e migliore, che si realizzasse poi effettivamente o no.

Adesso invece scoppiano guerre causate dal nazionalismo o per il ritorno di una mentalità neocoloniale. Questo è avvenuto con orribili massacri nella disgregazione della ex Jugoslavia, ma anche dell'ex Urss: in Cecenia, in Georgia prima, oggi in Ucraina, dove all'aggressione russa si lega una crescita indisturbata di ricchi oligarchi che non hanno il benessere dei cittadini in cima ai loro pensieri e non hanno reso più democratiche e pacifiche né Russia né l'Ucraina. Non parliamo poi della deriva violenta in Medio Oriente e del conflitto israeliano/palestinese: certamente va condannata la strage di inermi civili israeliani del 7 ottobre '23 da parte di Hamas, ma per capire bisogna sempre avere una visione storica, il presente è sempre parte di un processo storico, è storia in atto: non si può occupare con la forza territori non propri per '56 anni, reprimere sparando e uccidendo ragazzini che tirano sassi (Intifada 1987 e dopo), uccidere chi lavora per la pace in Israele (Rabin 1995), sostenere all'inizio lo stesso Hamas contro l'Olp di Arafat e poi pensare che la situazione non degeneri. Chi semina vento raccoglie tempesta, non si può essere artefici di, o favorire un mondo più ingiusto e violento e pensare che il risultato sia la pace. Come ha ben detto il massimo rappresentante della Chiesa Cattolica, Papa Francesco, è una guerra mondiale a pezzi, se pensiamo anche agli interventi Usa in Irak e Afganistan, la guerra civile alimentata dall'esterno in Libia e Siria, in Sudan ….

Rispetto al caos generale che è cresciuto, anche l'agire nel nostro piccolo localmente è fondamentale: quando non hai la possibilità di cambiamenti più generali si può lavorare comunque per portare avanti esperienze alternative, che proseguendo nel tempo un domani possono diventare, anche se oggi paiono invisibili, l'esempio per costruire il futuro. Conoscere gli scenari generali è però importante, come l'impostazione storica che abbiamo dato al nostro laboratorio: la realtà che ci si presenta davanti non è fatta di un solo fotogramma, ma

da una pellicola, e allora, ad es. ci si accorge che se si è superata la Sacra Corona Unita a Mesagne dove siamo ora, i cittadini hanno avuto un ruolo fondamentale. Se un coordinamento tra le associazioni non avesse prima ripreso possesso del centro del paese con diverse iniziative, sottraendolo al controllo della mafia e prosciugando il terreno su cui si poggiava e isolandola, le forze dell'ordine e la magistratura da sole non ce l'avrebbero fatta.

Se hai uno sguardo storico ti accorgi dell'incidenza della tua azione, ma uno sguardo storico ti serve a sapere che anche il mondo, con i suoi tempi, si può cambiare.

Siamo in una fase difficile ma non finisce la storia dell'uomo. Secondo me si può anzi dire che ci sono anche i presupposti per un'Italia diversa, l'importante è prendere consapevolezza che abbiamo davanti un periodo non facile, di cui si deve tener conto, ma si deve anche sapere che finirà e che possiamo dare un contributo a come finirà.

Per capirci, possiamo suddividere nel "Mondo Occidentale" il periodo storico che va dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi in due fasi guidate da politiche economiche e sociali opposte.

- Un primo periodo, che negli Usa inizia con il *new deal* guidato da F.D. Roosevelt (Presidente dal 1933 al 1945) e che dopo la vittoria sul nazi/fascismo si diffonde alla vecchia Europa capitalistica e che termina negli anni '80. Periodo, caratterizzato a livello internazionale da una regolazione dell'economia profit in una collaborazione degli Stati, con politiche di *stato sociale* e *welfare state*, di stato del benessere. Assistiamo in questo periodo a un elevato sviluppo economico, un miglioramento delle condizioni di vita, il riconoscimento di diritti fondamentali nelle costituzioni statali e nel diritto internazionale. Tutto ciò applicando politiche economiche e sociali di regolazione dell'economia profit che ebbero come massimo teorico (J. M. Keines 1883/1946).

- Un secondo periodo che sostanzialmente va dagli anni '80 a oggi, con eventi premonitori precedenti, che riduce fortemente le politiche di *stato sociale,* privatizzazioni e riduzioni del *welfare state* che favoriscono fortemente l'economia profit, nell'economia reale, ma soprattutto attraverso quella finanziaria. In questo periodo vengono anche messi in discussione diritti fondamentali acquisiti e la regolazione internazionale dell'economia conquistate dopo il 1945.

Più difficilmente ciò avviene all'interno degli Stati con costituzioni non facilmente modificabili (ma questo non vale per la Gb che non ha costituzione e gli Usa che ce l'anno si, ma risalente a secoli prima). Questa messa in discussione soprattutto avviene per i diritti e le regolazioni dell'economia garantite dal diritto internazionale, che è sì sovraordinato a quello nazionale, ma era già in partenza più debole, perché frutto di accordi internazionali, ed era imperfetto come il governo dell'Onu, bloccato dal veto incrociato nel Consiglio di sicurezza. Se il primo periodo vede una regolazione dell'economia e della società profit, questo secondo teorizza una liberazione dalle regole, un nuovo liberismo, un *neoliberismo.*

Questo però vale per il Mondo occidentale e l'Urss, dove l'economia pianificata quasi militarmente dallo Stato senza partecipazione consapevole dei cittadini non ha retto. In questo secondo periodo, forze conservatrici e che si richiamavano e richiamano al passato, ma non solo, hanno pensato si potesse uscire dalla crisi dello *stato* sociale e della democrazia rappresentativa, rafforzando i governi non con un rinnovato e allargato rapporto con il popolo, ma eleggendo parlamentari o sindaci con leggi maggioritarie o simili espedienti, ottenendo governi sempre meno rappresentativi, con una partecipazione popolare al voto sempre decrescente. Questo periodo ha fatto nascere oligarchi a Est e Ovest e riduzioni della democrazia, pur molto contrastate.

Nel resto del mondo ex coloniale però le cose non sono rimaste immutate, aree vaste del mondo hanno conquistato dal 1945 condizioni di vita migliori in Asia, in America Latina e in parti consistenti dell'Africa. In numerose aree di questo, una volta "Terzo Mondo", le politiche economiche e sociali continuano a ispirarsi a J. M. Keynes, con qualche adattamento neoliberista, con miglioramenti consistenti dell'economia e delle condizioni di vita, ma con forme di democrazia interna agli Stati ancora spesso molto arretrate.

In questo inarrestabile declino relativo dei Paesi e delle cittadelle a capo del vecchio mondo coloniale e l'ascesa altrettanto inarrestabile delle ex colonie (si pensi all'ascesa dei Paesi Brics), che ruolo può avere il TS, presente negli Usa e soprattutto in Europa? Noi facciamo parte della parte più ricca e istruita del mondo, che ha conquistato con la lotta antifascista diritti di libertà e sociali elevati, anche se ora il neoliberismo li vuole ridurre e controllare, questo ci rende possibili capacità di autorganizzazione dei cittadini, altrove irrealizzabili. L'Europa ha poi sperimentato i modelli economico/sociali sinora attuati: lo *stato sociale* e il *welfare state,*

il *liberismo* e il *neoliberismo,* l'*economia* e la *società tutta statalizzata* e *pubblica.* Noi più di altri siamo in grado di proporre un nuovo modello economico e sociale, attento ai bisogni dell'uomo e del pianeta, in crisi climatica, senza ripetere gli errori di un'economia tutta pubblica e statalizzata e senza depredare il pianeta e le nostre vite ai fini egoistici e di breve respiro del profitto e della speculazione finanziaria.

Lo Stato deve fare la sua parte di coordinamento del processo sociale e di intervento dove occorre, ma non in maniera burocratica e autoritaria, ma attraverso una larga partecipazione sociale e la cittadinanza attiva, nel territorio e nei luoghi di lavoro, coniugando democrazia partecipativa e rappresentativa.

La democrazia politica e sociale non può essere semplicemente imposta da leggi, per quanto con riferimenti costituzionali, ma da una *"costituzione vivente"* fatta dalle convinzioni e dalle pratiche e attività dei cittadini, che lentamente vanno crescendo e sperimentano un'economia **non per profitto** e negli interessi generali della società, non perché lo impone una legge dello Stato, ma perché così vogliono e scelgono liberamente una parte sempre più rilevante di cittadini e lavoratori.

Questa è la prospettiva nella quale noi pensiamo al TS, sarà un processo lungo, succederanno molte cose in questo cammino, anche drammatiche, può certamente essere, ma a noi pare l'unica via di uscita, di sviluppo dell'umanità che altrimenti andrà in contro a dolorose sconfitte e vicende.

La dimensione emozionale dei valori e dell'etica della cultura organizzativa

L'idea del percorso laboratoriale

Un laboratorio della memoria del Volontariato del Terzo Settore volto a valorizzare la dimensione emozionale dei valori e dell'etica della cultura organizzativa, è un percorso generativo in quanto apprendimento, trasformazione ed elaborazione di senso dell'esperienza personale e collettiva, dell'impegno e della vita culturale e sociale di un'organizzazione.

Raccontare e scrivere esperienze personali inerenti al contesto organizzativo di appartenenza, ricordi e pratiche legate alla cultura della propria organizzazione, rappresentazioni e immagini connesse a dei contenuti semantici ed etici, valori e finalità attuali e future, permette di esplorare e consolidare la propria identità attraverso l'autobiografia.

Le narrazioni non solo soltanto una immediata ed efficace chiave di lettura delle organizzazioni come luoghi d'impegno e di desiderio.

Sono storie di vita individuali e collettive che costituiscono una modalità partecipativa e di coinvolgimento per la comprensione e la valorizzazione di un agire quotidiano per un mondo più solidale e giusto.

Un'organizzazione è una realtà creatrice di simboli, di valori e modelli di impegno e di vita culturale e sociale che il laboratorio può mettere in risalto prendendo in considerazione le pratiche in essere e in divenire che plasmano una visione del futuro ed educano le persone e la collettività a sostenere quei valori che sono benefici e non nocivi per una società solidale e sostenibile.

Il dispositivo pedagogico del laboratorio caratterizza una pratica educativa volta a facilitare il racconto della propria esperienza all'interno di un'organizzazione di Volontariato del Terzo Settore. Le narrazioni e le scritture condivise sollecitano auto consapevolezze e un pensiero auto riflessivo, uno scambio di esperienze e un ascolto sensibile di sé e dell'altro, accompagnate da uno spirito non giudicante.

Sostenere il benessere individuale e collettivo entrando in contatto con il proprio sentire, con le proprie emozioni, con il sentire e le emozioni altrui, favorisce un percorso di gruppo che aspira a vivere e custodire una conoscenza reciproca e il consolidamento di legami interpersonali.

Il laboratorio permette, in quest'ottica privilegiata, di sperimentare la scrittura autobiografica e raccogliere delle memorie che raccontano il saper fare organizzazione, la motivazione, l'impegno civico e la partecipazione alla vita sociale.

Gli approcci e le metodologie individuate mettono necessariamente al centro la persona, esperienze e appartenenze, emozioni e desideri, incoraggiando una visione creativa che favorisca un pensiero divergente e un immaginario simbolico e sociale da cui scaturiscono una capacità di elaborazione originale in grado di accogliere e accogliere l'altro da sé proiettandosi verso un agire volto a migliorare il futuro della collettività. Laboratorio della memoria del Volontariato del Terzo Settore

Partecipanti e tempi di realizzazione

I partecipanti che prendono parte al laboratorio sono dei rappresentanti e dei volontari delle organizzazioni e degli enti di Volontariato del Terzo Settore. Le organizzazioni sono rappresentate o affidano a una o più persone la propria memoria. I partecipanti della medesima organizzazione offrono molteplici prospettive complementari. Il gruppo composito di lavoro, rappresentanti e volontari di differenti realtà, si incontra periodicamente.

I dirigenti coinvolti nella partecipazione agli incontri fanno tesoro di questa esperienza, di ciò che emergerà, e sono stimolati a sostenere il laboratorio condividendo con l'organizzazione il percorso realizzato e le memorie che saranno elaborate dal gruppo di lavoro. I volontari, il gruppo non dirigenziale, e i responsabili, saranno accompagnati congiuntamente a condividere emozioni e bisogni, sogni e responsabilità relative ai valori della vita organizzativa.

Ogni partecipante rappresenta la memoria, la storia passata, presente e futura della propria organizzazione, divenendo un facilitatore di comunità, un custode e un narratore dei valori e dell'etica della vita dell'organizzazione.

Il laboratorio esperienziale ha una durata complessiva di 24 ore di formazione, è strutturato in una serie di 8 incontri quindicinali, 3 ore per ogni incontro, con la guida di un formatore autobiografico.

Approcci e metodologie formative

Il laboratorio offre l'opportunità di sperimentare approcci e metodologie formative interdisciplinari di tipo qualitativo nell'ambito delle scienze umane e sociali. Tali approcci costituiscono, nel loro insieme, la declinazione metodologica di un dispositivo esperienziale educativo che struttura e organizza le varie fasi del laboratorio.

Approccio esperienziale: un'educazione della persona in situazione di apprendimento in funzione di un reciproco scambio positivo e costruttivo di esperienze e conoscenze come principio di crescita umana.

Approccio culturale: le narrazioni rappresentano utili costrutti di senso per comprendere e interpretare le trame delle storie di vita, per esplorare le dinamiche attraverso le quali si genera una coscienza condivisa.

Approccio narrativo: la narrazione di un vissuto umano come processo di espressione di soggettività e collettività di valori e di cultura, individua nei racconti di vita delle persone una modalità valida per ridefinire l'identità personale e collettiva.

Approccio autobiografico: educare ad auto formarsi attraverso la scrittura della propria storia di vita, narrando esperienze vissute e rielaborandole per acquisire maggiori consapevolezze di sé stessi, degli altri e del mondo. Laboratorio della memoria del Volontariato del Terzo Settore.

Approccio educativo alla formazione degli adulti: l'identità organizzativa come processo continuo di narrazione la cui formulazione è elaborazione permanente di appartenenza e socializzazione.

Approccio simbolico: il modo in cui i contesti organizzativi sono narrativamente prodotti, i processi di negoziazione e costruzione del senso e del significato dell'agire, come sono rappresentate e comprese le culture organizzative.

Approccio mitanalitico: esplorare i miti contemporanei della società come espressione del nostro rapporto

al mondo, ricentrando la persona al cuore della propria libertà etica per distinguere quei valori che sono benefici e non nocivi alla nostra umanità.

Approccio di analisi istituzionale: leggere l'organizzazione attraverso il vissuto delle persone che ne fanno parte, esplorare lo spazio istituito dei valori, come processo di formalizzazione di codici e la loro ritualizzazione, e lo spazio istituente in quanto emergenza del potenziale trasformativo dei rapporti sociali.

Approccio all'immaginario sociale: le rappresentazioni immaginarie collettive e le risonanze simboliche dell'agire in funzione di valori e di pratiche sociali condivise, come modalità di esplorazione di senso della realtà istituita e in via di formazione rispetto a bisogni e desideri di cambiamento.

Ruolo del formatore e consulente autobiografico

Implementa le attività educative del dispositivo pedagogico del laboratorio.

Conduce e anima il gruppo di lavoro favorendo un ascolto sensibile di sé e dell'altro e un'etica della reciprocità e dell'incontro.

Motiva e facilita alla scrittura autobiografica supportando auto riflessione e pensiero critico.

Individua e struttura le attività peculiari e i dispositivi didattici che a ogni fase del laboratorio avvicinano alla scrittura autobiografica, dal livello iconico, a quello verbale e testuale.

Determina le modalità di restituzione dei lavori individuali e di gruppo favorendo una forma strutturata alle riflessioni di gruppo.

Supporta il gruppo di lavoro prospettando e facilitando una ulteriore rielaborazione emozionale e cognitiva delle memorie condivise.

Le fasi del laboratorio

Il racconto dell'impegno personale e della cultura di una organizzazione, le dimensioni valoriali, i propositi e le finalità attuali e future, è strutturato in quattro fasi nel percorso di gruppo del dispositivo pedagogico. Le attività sono strutturate in momenti di lavoro in sottogruppi e gruppo allargato, e lavori individuali tra un incontro e l'altro. Laboratorio della memoria del Volontariato del Terzo Settore.

Prima fase: riconoscere i valori dell'agire individuale e sociale.

Seconda fase: esplorare i valori della comunità.

Terza fase: raccontare i valori dell'organizzazione.

Quarta fase: condividere i valori di riferimento.

I metodi evocativi

Al fine di facilitare la capacità di ripercorrere e raccontare, almeno in parte, la propria storia di vita in relazione all'impegno sociale nell'ambito specifico della propria organizzazione, come modalità generativa di una conoscenza biografica, si farà riferimento a differenti metodi evocativi.

Elementi evocativi e significativi identitari: artefatti della cultura organizzativa, altri artefatti materiali o rappresentazioni.

Elementi evocativi emotivamente condivisi: esperienze vissute, rappresentative del rapporto con l'organizzazione nella sua dimensione emotiva e non soltanto fattuale.

Elementi evocativi valoriali: il modo in cui il sistema di valori, i valori di riferimento, i valori desiderati cui si aspira, e i valori desiderabili cui si dovrebbe aspirare, o la loro mancanza, si manifesta nella realtà quotidiana.

Valutazione del percorso di formazione esperienziale

Strumenti di valutazione intermedia: il diario di bordo quindicinale. Il diario di bordo sollecita i partecipanti a scrivere periodicamente le loro riflessioni, socializzare emozioni e cambiamenti personali nel corso del percorso intrapreso. Questo strumento narrativo riunisce gli elementi significativi dei vari incontri e facilita il processo di riflessione e di confronto, documentando lo stato d'animo e le consapevolezze acquisite sul significato dei valori organizzativi.

Strumenti di valutazione finale: la redazione di memorie. La ricostruzione del percorso biografico personale nell'ambito della propria organizzazione. Questo strumento consente la creazione, la condivisione e la conservazione di un patrimonio immateriale che mantiene vivi e presenti i valori guida dell'organizzazione e l'etica della cultura organizzativa del Volontariato e del Terzo Settore.

Atelier esperienziale di narrazione e scrittura autobiografica di cittadinanza attiva

Valeria Pecere

Salvatore Vetrugno

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/bj6z8-6y848

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Valeria Pecere
Consigliera LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore, animazione e facilitazione laboratorio Memorie e storie solidali.
Valeria Pecere è l'autrice di "Persone, ambientazioni, clima, volti, organizzazioni...".

Salvatore Vetrugno
Collaboratore LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore, animazione e facilitazione laboratorio Memorie e storie solidali.
Salvatore Vetrugno è l'autore di "Un video che restituisce quell'inesprimibile rivelazione dell'anima".

Abstract
La caratteristica di questa seconda edizione è stata la tensione condivisa e produttiva di spostare l'attenzione narrativa da sé (volontarie e volontari), come era prevalentemente avvenuto nella prima edizione, alla storia delle organizzazioni e delle esperienze vissute, allo scopo di rendere comprensibili e riconoscibili tanto le esperienze quanto i contesti in cui si sono realizzate.

Persone, ambientazioni, clima, volti, organizzazioni...

Questa seconda annualità, realizzatasi nel periodo compreso tra il 30 Novembre 2023 e il 14 Giugno 2024, si è articolata in 10 incontri online e uno in presenza ed ha visto inizialmente il coinvolgimento di 11 organizzazioni e 13 persone:

La Camera degli avvocati immigrazionisti pugliesi Lecce – Puglia con Maria Rosaria Faggiano;

La Comunità Emmanuel Lecce – Puglia con Miriam Giannico;

Casa Betania Brindisi con Lucia Tramonte, Marcello Petrucci e Mino Carbonara;

Il Samartano, Ja Nova, Caritas Mesagne (Br) con Tony Summa;

Salento Fun Park Mesagne (Br) con Titti Stoppa;

C.A.M.A. – Centro Assistenza Malati Aids OdV ETS e L.I.L.A. – Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids – Bari OdV ETS con Lina Calluso;

PeaceLink di Taranto con Alessandro Marescotti;

ISBEM Istituto Biomedico Mediterraneo di Mesagne (Br) con Alessandro Distante;

Comunità Africana di Brindisi e Provincia con Drissa Kone;

Legami di Comunità – Parco Buscicchio Brindisi con Michele Sardano;

Parrocchia S Vito Brindisi con Paolo Piccinno.

Nel corso degli appuntamenti, impegnativi per la durata degli stessi e per l'impegno di ricostruzione e scrittura richiesto tra un incontro e l'altro, alcune persone non sono riuscite a partecipare assiduamente o a fornire il contributo scritto che ci si era proposti e si è così arrivati ai 9 contributi di cui si presentano di seguito degli estratti.

La caratteristica di questa seconda edizione è stata la tensione condivisa e produttiva di spostare l'attenzione narrativa da sé (volontarie e volontari), come era prevalentemente avvenuto nella prima edizione, alla storia delle organizzazioni e delle esperienze vissute, allo scopo di rendere comprensibili e riconoscibili tanto le esperienze quanto i contesti in cui si sono realizzate.

Particolarmente interessante, nella narrazione realizzatasi nel corso degli incontri e nella lettura dei testi, è la capacità dei rappresentanti di rendersi voce del proprio progetto collettivo, con ascolto attivo e partecipe dell'esperienza degli altri partecipanti.

Questo ha permesso imprevisti e insperati rimandi tra temi (vedi le dipendenze e l'AIDS) che ricorrono, con implicazioni diverse, nelle storie vissute a Lecce, a Brindisi e Bari o il rapporto con e persone migranti, che ricorre anch'esso nei diversi scritti relativi a diverse attività e contesti, ma anche rimandi tra i territori: un determinato periodo vissuto nella città di Mesagne e le attività di Casa Betania di Brindisi sono oggetto, ad esempio, di racconti a più voce che evidenziano punti di vista attigui del vissuto in uno stesso frammento spazio/temporale.

Alcune persone particolarmente significative, situazioni paradigmatiche di alcuni periodi, circostanze sociali legate ad alcuni periodi storici, tentativi di risposte a situazioni problematiche da parte di volontari e cittadini si richiamavano le une con le altre negli incontri collettivi, mettendo in luce vissuti, a volte sofferti, di vicinanza e prossimità, carichi di impegno, competenze e buona volontà e tanti tentativi di costruzione collettiva di azioni migliorative della convivenza e della vita delle comunità.

Appare evidente dai racconti come le cittadine e i cittadini attivi siano antenne protese nelle proprie realtà e si attivino nel fornire prime risposte sperimentali e necessarie alle forme problematiche che la realtà a volte prende nei diversi contesti territoriali.

È stato ben percepibile anche l'affacciarsi temporale del Welfare in questi contesti e quanto la sua efficacia sia stata legata al contributo di persone provenienti da esperienza di militanza e volontariato; garanzia, questa, accanto alle competenze specifiche, di conoscenza diretta delle persone, dei fenomeni e di alta sensibilità sociale.

Naturalmente, per il numero della rivista, sono stati scelti alcuni brani dei testi scritti dai partecipanti al laboratorio; per la lettura integrale dei contributi e per testi non realizzati durante le attività del laboratorio ma riassemblati grazie allo stesso, si può consultare il sito di LabTS che sarà migliorato graficamente nei prossimi mesi grazie a un progetto sostenuto dalla Chiesa Valdese.

Un video che restituisce quell'inesprimibile rivelazione dell'anima

Le storie, i racconti, il vissuto, le aspirazioni, l'attività svolta, lo spazio in cui si opera, la relazione con gli altri.

Sono davvero tanti gli aspetti che si sono evidenziati durante tutto il corso di scrittura autobiografica riservata ai volontari e agli operatori delle associazioni del Terzo Settore. Ognuno dei corsisti ha dato qualcosa in più rispetto a un semplice elaborato finale. Storie che si sono dipanate incontro dopo incontro prendendo la forma finale di un racconto che non è solo cronaca, ricordo, un voler mettere in ordine eventi passati in una forma letteraria. Le storie ci sono e ognuna, a suo modo, splende di luce propria e può essere fruita al di là dell'aspetto prettamente autobiografico. Storie che si sono allargate dal personale al collettivo, dall'intimo al manifesto, dalle persone ai luoghi e alle epoche.

Quello che è avvenuto durante questa edizione del corso ha un ché di straordinario.

Tony, Titti, Lina, Marcello, Lucia, Myriam, Maria Rosaria, Paolo, Mino, Alessandro. A ogni nome corrisponde una voce, a ogni voce una storia, a ogni storia una memoria. Ma quello che mi è rimasto più impresso durante e dopo tutto il percorso sono i loro volti. Ogni volta che ci collegavamo sulla piattaforma zoom potevo vedere i loro visi, lo sguardo, le espressioni, l'attenzione mentre l'altro parlava, le risate e le lacrime (perché ce ne sono stati di momenti commoventi). In ognuno di quei volti vedevo alternarsi la forza espressiva, il silenzio accorato, la fragilità umana, la fierezza ma anche l'abbattimento, il desiderio di esserci e raccontarsi insieme al pudore di non sentirsi all'altezza. Uomini e donne che di mese in mese si riscoprivano molto più vicini di quanto non fossero le distanze reali tra loro, sia fisiche che di esperienze.

E oggi sono questi volti che voglio celebrare, perché in ogni volto sono nascoste più storie che nessuna penna può scrivere e nessuna voce può raccontare. Da qui l'idea di realizzare un video finale del percorso didattico dove i protagonisti sono, appunto, questi volti che hanno potuto restituire, in una forma tra il cinematografico e il documentario, quell'inesprimibile ma al tempo stesso così evidente rivelazione dell'anima.

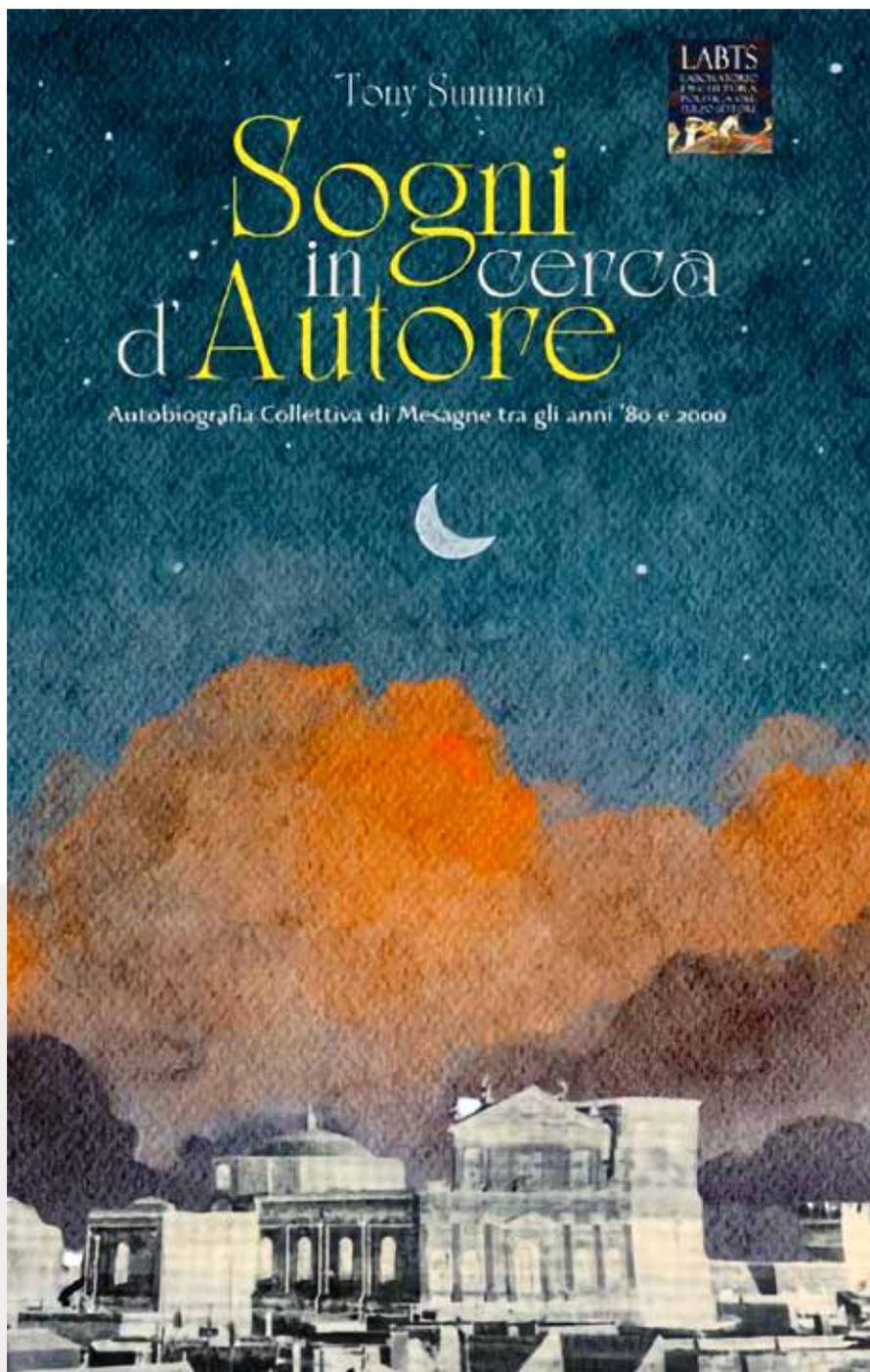
Sogni in cerca d'Autore: autobiografia collettiva di Mesagne tra gli anni '80 e 2000

Tony Summa

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/5m604-68481

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Tony Summa
Oggi membro della Caritas parrocchiale della S.S. Annunziata di Mesagne.

Abstract
Inizio a scrivere la, "mia", storia di Mesagne tra gli anni '80 e gli anni 2000 partendo dal presupposto che c'è bisogno di recuperare la memoria di quello che è accaduto in quegli anni. In tanti è rimasto il ricordo, ma ho bisogno, come tanti mesagnesi, di entrare nel cuore (la memoria) di cioè che è avvenuto.

Ai guardiani del “bivio”

Al primo bivio: Fortunato Sconosciuto

Al bivio oggi: Guido Memo, Orazio Maria Valastro, Valeria Pecere e Salvatore Vetrugno

Questo scritto autobiografico nasce nell’ambito del percorso laboratoriale “Memorie e Storie Solidali” promosso dall’associazione LabTS (Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore) e realizzato dal dicembre 2023 al maggio 2024, con lo scopo di costruire autobiografie di volontari, operatori sociali e associazioni del Terzo Settore (TS) e un archivio di biografie di cittadini attivi, nonché di mettere insieme un nucleo di persone motivate che si appassionassero al metodo autobiografico per contribuire alla costruzione di un “archivio della memoria”.

Per essere accompagnati alla raccolta di biografie e storie di vita è stato indispensabile il contributo dell’associazione “Le Stelle in Tasca” e del suo presidente, sociologo prof. Orazio Maria Valastro, che da anni si occupano di promuovere lo strumento della narrazione biografica in Sicilia e nel panorama internazionale della ricerca sociale qualitativa. (...)

Questo ciclo di incontri nasce per una sperimentazione di metodi e prassi di ricostruzione della biografia delle organizzazioni di volontariato, allo scopo di non dimenticare che la storia la facciamo noi stessi, per contribuire a capire il cammino svolto assieme, le innovazioni introdotte dalle recenti riforme e quelle ancora da introdurre nel mondo del Terzo Settore.

È stato possibile realizzare il percorso di narrazione biografica anche grazie all’interesse mostrato dal CSV Brindisi-Lecce Volontariato nel Salento a offrire spazi e collaborazione, in un’ottica di continuità nel lavoro di ricerca e archiviazione di conoscenze sul TS, al fine di farla diventare patrimonio a disposizione di tutti e rafforzare quel processo di creazione di una identità collettiva in continuo arricchimento di cui il TS ha bisogno.

Tenendo presente quanto descritto, ci si è dunque prefissi di realizzare un luogo (uno spazio virtuale di archiviazione dei materiali di narrazione e conoscenza e uno spazio materiale di archiviazione degli stessi), in cui possano trovare casa caratteristiche e storie della cittadinanza attiva, del volontariato e del TS.

Il gruppo di volontari, operatori sociali e organizzazioni che ha partecipato al percorso con il proprio contributo attivo di narrazione e di esperienza di volontariato e azioni di cittadinanza attiva, promuove dunque questo luogo virtuale dove incontrare le narrazioni di chi ha svolto un ruolo importante per la propria comunità, che solitamente non è citato nei libri di scuola, “ma è la tua comunità, che positivamente o no ti ha formato; è la narrazione di chi ha promosso azioni collettive volte al superamento di piccole o grandi ingiustizie o disuguaglianze, per il raggiungimento di condizioni di emancipazione, inclusione e armoniosa convivenza”, come precisa Guido Memo, Presidente di LabTS e promotore, con la collaborazione di Valeria Pecere, e Salvatore Vetrugno, del percorso sulla memoria.

...

La memoria

Inizio a scrivere la, “mia”, storia di Mesagne tra gli anni ’80 e gli anni 2000 partendo dal presupposto che c’è bisogno di recuperare la memoria di quello che è accaduto in quegli anni. In tanti è rimasto il ricordo, ma ho bisogno, come tanti mesagnesi, di entrare nel cuore (la memoria) di cioè che è avvenuto.

Sicuramente bisogna partire dal contestualizzare quegli anni e quindi dovrò, per forza di cose, parlare della Sacra Corona Unita e della devastazione socio-culturale che ha portato con sé. Non è questo però il tema che mi interessa, il taglio con cui voglio parlare di quegli anni è quello di come Mesagne ha risposto a quegli eventi, non per gloriarci di qualcosa ma per cercare di capire gli atti e, ancora più interessante, le motivazioni, consce o inconsce, delle azioni che hanno permesso che la città si ribellasse al potere criminale.

Probabilmente questo potrà servire, principalmente, a chi ha vissuto quegli anni per dare un senso a un periodo della propria vita e del proprio impegno ma potrà servire anche a chi è venuto dopo per prendere consapevolezza che la Mesagne di oggi non è frutto del fato ma frutto del lavoro, del sacrificio e dell’impegno di tanti.

È chiaro che questo sarà solo un punto di vista, perché è la storia che io ho vissuto, è la storia degli eventi che mi hanno visto coinvolto, ed è la storia che ho vissuto con una parte di città, con coloro che erano impegnati nel volontariato, nella cooperazione, nelle scuole, nella politica, nella Chiesa.

Per cercare di renderla, quanto più possibile, non un pezzo di storia, m una storia condivisa, ho chiesto a molti amici, protagonisti tra i tanti, di scrivere la "loro storia", perché la "storia" di ognuno diventi il più possibile "memoria collettiva". L'auspicio è che queste pagine possano diventare storia aperta, pagine aperte, e accogliere chi, non interpellato direttamente, si sentirà interpellato dalla sua "storia" e vorrà farla diventare memoria. È un tentativo di "Autobiografia Collettiva".

Il sogno

Ogni volta che una persona entra in un gruppo, un movimento, in politica ecc. lo fa, tra le altre cose, perché animato da un bisogno, da un suo modo di vedere le cose, da sue sensazioni, in una sola parola lo fa perché ha un "Sogno", ha un idea delle situazioni esistenti e di come vorrebbe che fossero realmente, capisce che da solo può poco e si unisce ad altri che hanno progetti simili ai suoi e lavora con tutto sé stesso per realizzare questo suo "Sogno" e il "Sogno" collettivo.

Ma non solo, chi è cittadino attivo vuole far realizzare i sogni degli altri o si adopera per farli uscire fuori o per ricostruire quelli infranti.

È un lavoro da non sottovalutare, complesso e non banale, che ha bisogno di mettere in campo alcuni valori-atteggiamenti imprescindibili senza i quali gli obbiettivi non si riescono a raggiungere:

Ascoltare, capire, decidere, accogliere, accompagnare, condividere, avere compassione, collaborare

E ancora

C'è bisogno di giustizia, solidarietà, competenza, attenzione al bene comune, formazione

Tutti noi che abbiamo vissuto quegli anni eravamo, sicuramente, motivati da idee, da progetti, da ideali diversi, ma abbiamo messo insieme il "Sogno" di fare di Mesagne una città libera, non più schiava della criminalità.

È questa la potenza dei "Sogni" che si uniscono, da soli non saremmo mai riusciti a realizzare questa pagina importante della nostra storia recente, unendo le idee, le forze, l'impegno, siamo riusciti a costruire una città molto più vicina al nostro "Sogno". Queste pagine vogliono realizzare questo, raccontare come tanti di noi hanno vissuto quei momenti, quali sono stati i "Sogni" che li hanno motivati, quale è stato il filo rosso che ha unito Il sogno di tutti i gruppi, associazioni, scuole, coop., ecc. che hanno "partecipato".

La mia storia si intreccia con quella di tante persone, associazioni, cooperative, politici ecc., per questo traccio un quadro di questo intreccio virtuoso da quando ho iniziato con l'associazione "Il Samaritano" a quando ho collaborato con "Il Comitato per i Diritti dell'Infanzia" per poi costituire "Il Coordinamento" delle associazioni di volontariato e coop. e insieme dare vita a "Natale nel cuore", e infine costituire l'associazione degli abitanti del centro storico "Janova".

Un percorso a più voci dove le vite, le storie, i sogni si intrecciano tra loro e si intrecciano con la realtà, un percorso bellissimo dove, a un certo punto, ti accorgi che non c'è più distinzione tra sogno e reale, tra chi aiuta e chi è aiutato ma è un rincorrere sogni che non si sa più dove nascono e a chi appartengono, sono i… "Sogni in cerca d'Autore".

Gli anni difficili: la Sacra Corona Unita

La storia della Sacra Corona Unita inizia negli anni Ottanta, *in Puglia, nel carcere di Bari, dove tra 1981e il 1983 nasce la Sacra Corona Unita per mano di un mesagnese Giuseppe Rogoli che per non soccombere al tentativo di colonizzazione da parte della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e appoggiandosi alla 'Ndrangheta calabrese crea una organizzazione autonoma imitando il metodo organizzativo dei propri avversari e il 1991 è l'anno in cui l'associazione mafiosa in Puglia raggiunge il suo apice di violenza con 188 omicidi, 269 tentati omicidi, 2949 rapine.*

Mesagne non è indenne dall'azione della criminalità anzi è al centro di una turbolenta escalation criminale che costringe la città a ripiegare su sé stessa, sottraendo spazi di partecipazione civile e limitando lo stesso accesso fisico ad alcune zone della città…

Mesagne insieme a Fasano è in quegli anni centro immaginario e roccaforte della SCU nel brindisino. Da qui transitano i tabacchi, lavorati esteri di contrabbando, assieme a notevoli carichi di droga, racket delle estorsioni. Le province salentine sono sconvolte dalle bombe degli estortori, dai delitti feroci e c'è terrore nei cittadini.

Mesagne conta un elevato numero di rapine – alcune clamorose con esito tragico, furti sia in città sia nelle campagne (tra giugno 1991 e lo stesso mese del1994 sono state rubate a Mesagne 1360 autovetture, mentre i furti su auto sono stati 387), spaccio di sostanze stupefacenti ed estorsioni agli esercizi commerciali. La villa comunale sembra essere il luogo preferito dai tossicodipendenti della zona, creando ulteriore allarme sociale nella città, e diventando per i trafficanti una delle "piazze" più importanti del Salento. La cosa ancora più grave è che in città gli affiliati si contano a centinaia e purtroppo si assiste all'uccisione di più di 20 persone.

Il centro storico

A Mesagne già da diversi anni si viveva un momento difficile della vita sociale ed economica. Si veniva da anni bui e a subirne le maggiori conseguenze era stato soprattutto il Centro Storico dove la povertà era ad alti livelli, c'era molta dispersione scolastica e il contrabbando di sigarette era l'unica fonte di sussistenza per molte famiglie. Per completare il quadro *(nell'aprile* 16 *dell'86) si evidenziò un forte degrado strutturale dovuto a una falla nel sistema idrico che portò all'evacuazione di una parte della città antica. Furono notificate ben 67 ordinanze di sgombero di cui 36 destinatari erano nuclei familiari (116 persone) e16 erano esercizi commerciali. Seguì successivamente l'abbandono volontario di molte famiglie e il numero totale delle persone che lasciarono il Centro Storico salì a 250. Chiusero numerose botteghe artigianali, chiusero sedi di partito e di associazioni culturali e ricreative, chiuse una banca, l'esattoria comunale e venne esclusa dal culto la Chiesa matrice. Molte strade furono chiuse al traffico e i palazzi e le case vennero puntellate. Emersero gravi problemi igienico sanitari e di controllo sociale del territorio*[1].

La risposta della città

In questo contesto drammatico ci sono da evidenziare i meriti dell'azione antimafia a cominciare dal ruolo svolto dalle forze dell'ordine e della magistratura. È raro, infatti, nella storia dell'azione antimafia trovare in sede locale una continuità d'impegno da parte delle forze dell'apparato repressivo. In quei dieci anni infatti sono state condotte una serie di operazioni che hanno consentito di mettere sostanzialmente alle corde il gruppo criminale. C'è stata quindi attenzione al fenomeno criminale ma soprattutto c'è stata attenzione alla prevenzione e questo significa un investimento nella qualità dell'azione investigativa…. L'attività delle forze dell'apparato repressivo però non sarebbe stata realmente efficace se non ci fosse stata la volontà dell'intera cittadinanza di costruire consenso attorno all'azione delle forze dell'ordine e della magistratura e ad affiancare a questa una politica di prevenzione fatta di impegno civile, politico e amministrativo[2].

Il "sogno" di… Marcella

Marcella Di Levrano, nel luglio del 2022, con decreto ministeriale, è stata riconosciuta dallo stato come "vittima innocente di mafia".

Questo ricordo è dedicato a lei e a tutte le ragazze e i ragazzi che hanno avuto la vita e i sogni spezzati dalla droga, dalla delinquenza in genere e da quella organizzata in particolare. Marcella nasce a Mesagne il 18 Aprile 1964 e proprio nei giorni in cui scrivo queste pagine avrebbe compiuto 60 anni. Scrivo di Marcella, che non ho conosciuto personalmente, ma attraverso i racconti della madre, della sorella e di alcuni suoi amici, perché in questo capitolo che parla della Sacra Corona Unita, ritengo importante parlare di quanto questa organizzazione sia stata disumana, efferata e priva di qualsiasi valore umano e di quanto dolore ha lasciato in singole persone, in tantissime famiglie e nell'intero tessuto sociale.

In questo contesto che parla di sogni c'è necessità di comunicare, come dirò in altre pagine, che la nostra vita, quella di ognuno di noi, è fatta di positivo e negativo e a volte sono alcune circostanze, favorevoli o sfavorevoli o alcune persone che incontriamo, o i luoghi in cui viviamo a determinare il nostro futuro, il nostro destino. Ho dato spazio a tanti sogni di amici che hanno potuto lavorare per realizzarli, è importante e doveroso parlare di chi per una triste serie di circostanze ha lottato per perseguirli ma se li è visti spezzare, infrangere, da chi, ieri come oggi, non ha nessun rispetto della dignità della persona.

1 Città di Mesagne - Libera, (2006), La criminalità organizzata nel territorio di Mesagne. Stampa sud S.p.a. Mottola (TA).
2 Pompeo Molfetta, (1998), Il recupero del centro storico. Tiemme S.R.L. – Manduria (TA).

Marcella come tutti noi aveva sogni, tanti si conoscono, alcuni si percepiscono, altri, purtroppo, non li sapremo mai. Il primo sogno, in ordine di tempo, era quello di diventare maestra e quindi di occuparsi ed essere esempio per tante bambine e bambini, quasi una vocazione, perché sin da bambina il suo gioco preferito era fare la maestra delle sue due sorelle, una più grande e una più piccola.

Da tutti viene ricordata come una ragazza solare, alcune amiche d'infanzia la descrivono come una che sin da bambina era "avanti", era molto intelligente, arrivava sempre prima degli altri e nel suo percorso di studi era la prima della classe. Frequentava l'Azione Cattolica, era piena di vita e sapeva tenere alto l'umore di chi le stava vicino, un'altra sua spiccata caratteristica era di essere attenta alle persone che erano in difficoltà. Marcella amava la musica pop e in particolare Renato Zero di cui aveva un poster sul capezzale del letto.

Era molto estroversa e gioviale, amava far ridere e fare scherzi, tanto che una volta per farne uno alla madre, che era da una vicina di casa, si travestì proprio dal famoso cantante e uscì in strada per andarla a trovare. Vista da dietro somigliava talmente tanto a Renato Zero che un autista alla guida del suo camion, pensando che fosse davvero lui, perse il controllo del mezzo e andò a sbattere contro un palo, con conseguenti bestemmie e invettive.

Finite le scuole medie Marcella continua a coltivare il suo sogno di diventare maestra frequentando l'Istituto Magistrale. Sin qui una vita "normale" anzi una vita che lasciava presupporre grandi soddisfazioni, nonostante diversi e importanti problemi familiari. Purtroppo, ad attenderla al "bivio" non c'erano le persone giuste e durante il secondo anno delle Magistrali, a soli 15 anni, conobbe la droga e da quel momento la sua vita divenne un inferno, inferno da cui tutta la famiglia fu travolta e purtroppo Marcella non riuscì a uscirne nonostante gli sforzi della madre e delle sorelle.

Per scelta non voglio raccontare la cronaca dei successivi, tristi, 10 anni che hanno contrassegnato la sua esistenza, dico solo che la presenza della droga e dei delinquenti che ha incrociato nel suo percorso l'hanno segnata per sempre, spezzando sul nascere qualsiasi barlume di umanità le si presentasse davanti, voglio parlare ancora e solo dei suoi "Sogni", i suoi "Sogni spezzati". Dopo qualche anno da quel nefasto incontro con la droga, uno sprazzo di luce si presenta nella vita di Marcella, scopre di essere incinta, una gioia immensa, un nuovo motivo di vita, un'occasione di riscatto che la fa allontanare dalle sostanze stupefacenti e dalle pessime amicizie. Finalmente un po' di serenità per lei e per la famiglia e la possibilità di costruire una vita migliore per sé stessa e per la creatura che porta in grembo. Sono sentimenti profondissimi, molto intimi e lascio ai suoi pensieri la descrizione di quei momenti riportando quello che Marcella scriveva nel suo diario:

"Mio figlio sarà come me, saprà soffrire e nello stesso tempo essere felice, gli insegnerò ad affrontare le cose come ha fatto la sua mamma, ad avere gli stessi ideali, a lottare per amare, e a soffrire, a saper soffrire. Solo in questo modo Io non morirò mai, morirà solo il mio corpo, quello che c'è dentro di me non si distruggerà, se no a che serve nascere???

È per questo che vorrei un figlio!!!"

"Dedicato a lei o a lui.

Io vorrei insegnarti a soffrire, a sbagliare, a pagare e soffrire per il tuo sbaglio e quindi a uscirne fuori più forte! Perché la libertà la si conquista.

giorno per giorno, pagandola prima di averla e continuando a soffrire per tenerla viva. E libertà significa prima di tutto "Vita". E se piangerai per la vita non ti prenderò in giro!! Forse non ti dirò nulla, ma ti sarò sempre vicino, anche quando la vita stessa ci porterà lontano. Così forse potrò aiutarti anche a essere donna, una donna che riesce a vivere anche senza rancori e inibizioni. Potrò aiutarti a non essere nemica dell'uomo in quanto maschio, e a capire che in ogni uomo, non troverai solo un amante, ma un'altra te.

Sei nata per amore e d'amore voglio che sia piena la tua vita. Il tuo amore deve essere gioia, aggregazione, lotta. Anche verso di me. Chiamandomi pure Stronza o regalandomi un bacio. Chiamandomi per nome oppure mamma. Perché sarai tu a insegnarmi a essere Donna e madre.

Perché tutto avrà senso solo se cresceremo insieme, costruendo a poco a poco un'identità. Nell'autonomia, nel rispetto nell'amore.

La tua Mamma."

Marcella avrà una bambina e il sogno successivo sarà quello di fare in modo che la figlia non cresca senza un padre, come era stato per lei, cerca l'uomo con cui aveva concepito la bambina ma si trova di fronte a una persona che non ne vuol sapere e viene cacciata a calci subendo pesantemente l'onta di quella umiliazione. Un'altra persona sbagliata a un "bivio". Presa dallo sconforto e così pesantemente umiliata non resiste e ricade nel tunnel della droga e ancora peggio entra in contatto diretto con gli uomini della criminalità organizzata. Ancora anni bui e momenti terribili ma Marcella non vuole perdere la figlia che ama tantissimo, non può vivere senza di lei, vuole salvarsi e ridare dignità a sé stessa e alla sua creatura, che intanto i servizi sociali avevano dato in affidamento a una delle sorelle.

Con un grande gesto di forza e di coraggio dal Giugno del 1987 inizia a collaborare con le Forze dell'Ordine parlando di tutto ciò che ha visto e delle persone che ha conosciuto.

Nel tempo, nel suo diario, riferendosi, probabilmente, prima ai mafiosi e poi a Dio, scrive:

"Quando sono per strada, vedo tanta gente che soffre, ognuno ha il proprio dolore, e io mi chiedo…xché? Tanta miseria, tanta solitudine, tanto dolore e povertà? Non è la materia che fa la ricchezza, se lo spirito è vuoto, privo del dono di Dio. Quella che è la vera ricchezza…, l'amore!

Pensateci bene.

Marcella"

"Ho paura, paura di tutto, una vita distrutta, una felicità mai vissuta, il pianto, la disperazione, l'impossibilità di fare qualcosa, di lottare contro il buio, il silenzio, c'è un muro, un muro da abbattere, ma le mie mani sono troppo fragili. Aiutami

Marcé"

Il 5 Aprile del 1990, a pochi mesi dalla celebrazione del maxiprocesso contro la Sacra Corona Unita, nel quale sarebbe stata la prima testimone, il suo corpo viene ritrovato senza vita.

Nessuno ha il diritto di spezzare i sogni!

Il "sogno" di… Vincenza

Vincenza è una volontaria che cerca di condividere fratellanza e responsabilità, il suo "Sogno" è quello di lasciare al mondo un futuro "umano".

"Sono tornata a vivere al Sud dopo gli studi universitari non per scelta, ma perché ho incredibilmente trovato lavoro prima al Sud che al Nord. Una scelta casuale che, però è rimasta tale per poco. Mi è 'bastato' trovare dei colleghi simpatici, degli zii molto accoglienti, un mare e una natura ancora bellissimi, affinché la mia si trasformasse in una scelta convinta in poco tempo. Più è passato il tempo, più è diventato forte il desiderio e il sogno di far diminuire l'evidente divario socio-culturale nonché economico con il Nord dell'Italia. Gli amici di Mesagne mi portavano in giro e mi sembrava incredibile essere in quello che veniva definito il centro del "Far West". Il centro della SCU era proprio qui! Ancora il castello presentava al suo interno cumuli di sassi e, in alcuni punti, era utilizzato come discarica. Ancora quella zona non si poteva frequentare con tranquillità. Mi feci l'idea che il problema del Sud e della sua arretratezza fosse dovuto alla presenza importante della mafia, che riusciva a gestire facilmente traffici di droga e armi, ottenendo ricchi guadagni, contando sulla connivenza delle persone sfiduciate e impaurite, sempre in cerca di lavoro, spesso sottopagate e sfruttate (vedi problema del caporalato) e di una classe dirigente "addormentata", ripiegata su sé stessa, o impotente, nella migliore delle ipotesi. La gente sembrava accettare lo status quo con rassegnazione.

Sicuramente si poteva fare qualcosa ed era necessario farlo in gruppo, per farsi coraggio. L'arretratezza tecnologica di un posto, la mancanza di un lavoro ben pagato e dignitoso, non sono un principio primo inevitabile. Sono il frutto di mancanza di cultura e strumenti intellettuali che un sistema mafioso ha tutto l'interesse a mantenere "paralizzato" e poco responsabilizzato al bene comune, invece dell'interesse personale.

Sono cresciuta in una famiglia in cui si respirava nell'aria l'attenzione agli altri e a quello che succedeva nella società. Episodi di condivisione all'interno e all'esterno della famiglia erano normali. In maniera più estemporanea nei miei nonni, più strutturati nei miei zii e genitori e soprattutto in mia madre. Faceva parte di associazioni che si occupavano di favorire il lavoro delle donne e di assistenza in caso di bisogno della famiglia. Quando io ero ancora piccola mia madre diffondeva la recente riforma del diritto di famiglia. Non

di rado l'accompagnavo a consegnare dei pacchi e condividere un the con le persone che supportava. Per cui cominciare a fare volontariato in un centro anziani, o ad assistere i bambini dei quartieri popolari con la parrocchia per me è stato naturale.

Mi sembrava l'unica cosa giusta da fare: cercare di ascoltare e aiutare con i mezzi che avevo. Crescendo ho allargato gli orizzonti cercando di capire le cause di tanto divario soprattutto con i paesi del terzo mondo. Ho avuto dei padri spirituali che mi spingevano a uscire dal cliché "lavoruccio, mogliettina e macchinina". La mia è sempre stata una fede "operativa". Così dopo aver visto i divari e le condizioni di vita in Africa mi sono dedicata a sostenere il commercio equo e solidale, con forza e convinzione. Perché se c'è un problema si deve cercare di risolverlo o per lo meno si deve cercare di dare un contributo, per quanto possibile. Pagare il giusto prezzo ai produttori di cacao o di caffè, spesso vittime dello sfruttamento da parte delle multinazionali era un modo per creare le basi di una giustizia sociale.

Anche se era una goccia nel mare, valeva la pena versarla. Così con Marco (mio marito) abbiamo cominciato a fare banchetti con i prodotti del commercio equo e solidale e ad andare nelle scuole per parlare di questa realtà, costituendo un'associazione chiamata Runi-Runi che significa uomini in quechua, lingua del Sud America, la cui sede l'abbiamo voluta nel centro storico di Mesagne. Un anno ci chiesero di fare un banchetto del 'Commercio equo e solidale' in una casa del centro storico per sostenere l'iniziativa di Natale nel Cuore. Accettammo e con l'aiuto di Valter (figlio giovanissimo di amici) creammo questo angolo vendita in una casa.

Durante la manifestazione fui colpita dalle lamentele degli abitanti del centro storico che chiedevano di far finire la manifestazione massimo alle 21 perché dopo avevano bisogno di uscire a "prendere l'acqua" o a sversare i liquidi organici. Non avevano i servizi igienici e si vergognavano a farlo mentre gente non del posto circolava per le strade! Non pensavo che questa situazione fosse presente a Mesagne. Eravamo alle soglie del 2000 e mi sembrava impossibile che esistessero appartamenti dove la gente viveva senza fogna.

Abbiamo così cominciato a conoscere le persone del centro storico, a entrare nelle loro case, vedendo che, in alcuni casi, le situazioni erano veramente non vivibili, insalubri. Così abbiamo cominciato insieme a loro a cercare di capire cosa si potesse fare e come era meglio muoversi per denunciare questa situazione.

Così è nata Janova!

Le donne sono state le prime con cui abbiamo cominciato a confrontarci grazie a Tony Summa e con cui si è creato un rapporto di fiducia e di scambio. Con Anna e le sue figlie e nipoti, Melina, Lina, Pasqualina, Michele eravamo un gruppo. Ci incontravamo ora a casa di una, ora a casa di un'altra, per cercare non solo di risolvere i problemi contingenti relativi alle case, ma anche di riscattare il nome degli abitanti, e soprattutto delle donne, del centro storico. Abbiamo così cominciato a partecipare a iniziative o eventi pubblici in cui loro cucinavano, attività che sanno fare benissimo, offrendo il cibo ai passanti. Ricordo sempre le buonissime pettole e l'abilità di farne tante, come se fosse una passeggiata. Hanno tirato fuori antiche tradizioni come 'ciciri e tria' che si usava cucinare per il giorno di san Giuseppe e offrire a chi ne aveva bisogno. Un anno ricordo la tavolata lunghissima sotto il sagrato della Chiesa Madre in cui offrimmo a chi voleva appunto un buonissimo piatto di 'ciciri e tria'. Partecipò anche Rita Borsellino. Insomma, tante iniziative per cominciare a riscattare le donne del centro storico. In una delle tante riunioni alla figlia di una di loro venne in mente il nome da dare a questa associazione: 'Janova', la via nuova. L'intento era appunto quello di permettere a tutti di confrontarsi con la parte per bene, onesta, del centro storico cercando di far cadere il pregiudizio che nel centro storico vivevano solo appartenenti alla SCU.

Sono stati anni molto intensi, di grande collaborazione e apertura, tanto che arrivammo a organizzare un questionario per cercare di conoscere il più possibile le condizioni di vita nel centro storico.

Venimmo a conoscenza di una comunità albanese presente nel quartiere, non tutti sapevano dei diritti che avevano in termini assistenziali, purtroppo ci rendemmo conto che la dispersione scolastica era molto alta. C'erano delle proposte migliorative del centro storico e così su quelle ci concentrammo.

Non so se il fatto che ora il centro storico di Mesagne è vissuto come una bella e interessante meta nella provincia di Brindisi in cui trascorrere un week end, una giornata o anche solo una sera in tranquillità e con la possibilità di approfondimenti culturali può trovare la sua genesi in questa volontà di un gruppo di abitanti di raccontare la loro storia e non quella imposta dalla SCU (Far West) che molti allontanava.

Non so se fare gruppo insieme a loro sia servito a far cadere dei pregiudizi che bloccavano la crescita di questo posto. So solo che in quegli anni e con quelle persone sono stata bene, avevamo un sogno comune,

siamo restati insieme umani!"

...

Ci ho provato, ho provato a scrivere le memorie di una trentina d'anni della storia di Mesagne, la storia della lotta alla Sacra Corona Unita e del ripristino della legalità e sono andato a scavare nei miei ricordi, mi sono documentato, ho chiesto a tanti compagni di viaggio di scrivere qual è stato il loro impegno, quali sono stati i loro sogni e i valori che li hanno motivati.

Ho provato a "chiudere il sacco" per perdere quanto meno possibile di quel prezioso tesoro. Illuso! Più sono andato avanti e più questo sacco si è aperto e oltre a far uscire la storia, le storie, la memoria collettiva, ha fatto uscire i miei ricordi, i miei sogni, i miei valori e, per la verità, anche molti miei disvalori. Mi ha destabilizzato scoprire che non finisce qui, anzi inizia, ho bisogno di capirne di più, non concludere un percorso ma ripartire da qui, capire quali sono oggi i miei sogni e i valori che voglio vivere.

Storie di sociale

Miriam Giannico

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/tcr57-xfm16

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Miriam Giannico

Vice presidente, coordinatore e referente del servizio "comunicazione e cultura" Associazione Comunità Emmanuel ETS.

Abstract

La "mia storia" di impegno nel sociale è cominciata così e oggi, che sono ormai quasi quarant'anni che vivo con molta gioia – ci tengo a dirlo – questo impegno che avvolge come un grande abbraccio la mia vita personale, di coppia e di relazione, posso dire di aver sperimentato che dietro ogni organizzazione sociale – sia anche la più grande e strutturata – ci sono "persone" che, in un giorno "x" del loro "ordinario quotidiano", hanno impattato bisogni evidenti, domande – talvolta inespresse, talvolta sussurrate e talvolta anche gridate con tutto il dolore di vite frantumate – e hanno scelto di non restare fermi, di "farsi prossimo"…

Mi affascina la storia costruita dagli uomini!

Un Sessantotto vissuto dal sellino di una vespa 50; una rete digitale *ante litteram* che diventa *cyber-attivismo* unito alla cittadinanza attiva; le polveri sottili dell'Ilva di Taranto "scoperte" da un gruppo di ragazzi che giocano in un campo di calcio del rione Tamburi; un pattinodromo, frutto di "scelte politiche inutili" che diventa punto di partenza di una corrente musicale giovanile, e un paese di un entroterra del meridione, corrotto e malavitoso, che, piano piano, negli anni e con l'impegno di qualcuno – che poi diventa impegno dei più – si accende di luci di eccellenza.

Allora è proprio vero! Quel «*cambia il mondo da dove puoi, comincia da te*», che ho sentito nel 1985, quando mi sono avvicinata alla Comunità Emmanuel, e che mi ha accompagnato lungo gli anni, non è solo un'utopia, non è solo un sogno di un qualche "visionario", è una "*eutopia*" - "luogo buono" … possibile!

Sì, perché quando il sogno di una persona diventa condiviso da altri… può diventare realtà! Può veramente costruire una storia dalla quale si dipartono altre storie, i "ricordi" di una persona, condivisi, diventano "memoria", e le memorie, messe insieme, ecco: fanno "storia"! Non storia che arriva da "fonti ufficiali", ma storia costruita dal basso, storia che si impara direttamente da chi l'ha vissuta!

Mi affascina la storia costruita dagli uomini!

Sono arrivata alla Comunità Emmanuel da lontano

Venivo da un mondo tranquillo e borghese, un mondo lontano dalla povertà, nel quale l'attenzione all'altro si limitava al rispetto ricevuto come principio di educazione familiare e chiuso dentro le mura della mia casa paterna, costruita – certo – con sacrifici, ma bella e lontana dai contesti più poveri del paese in cui abitavo.

La "spinta partecipativa" della mia famiglia alla vita del paese – agricolo, 15mila abitanti, la scuola, la banca e nulla più – a mia memoria, si era limitata a una semplice elezione a consigliere comunale di mio padre, miseramente naufragata con le sue dimissioni dopo pochissimo tempo dall'elezione, perché: «questo mondo della politica, corrotto e maneggione, non è per me!».

Il nostro benessere economico – costruito dai miei con fatica, ma negli anni Ottanta ormai consolidato – si allineava a quanto storicamente stava avvenendo in quegli anni nel resto della nazione: la società povera, prevalentemente agraria, patriarcale, confessionale e classista dell'immediato dopoguerra era scomparsa e si andava consolidando una società più libera, economicamente dinamica e in fase di rapida modernizzazione.

Tuttavia, questa crescita che andava delineando una società civile più ricca e differenziata, caratterizzata da spinte partecipative, dal desiderio di una migliore qualità della vita e anche da un impegno per diventare soggetti attivi di cambiamento, erano lontani anni luce dal luogo in cui vivevo, e da me: in quello sperduto paesino del sud Italia tutto era fermo, me compresa!

Poi, un bel giorno – come succede nelle favole – ho conosciuto un ragazzo, più grande di me. L'ho trovato subito interessante. Anche lui mostrava interesse per me, abbiamo cominciato a frequentarci e ci siamo fidanzati. Lui però viveva a Lecce – a circa 50 chilometri dal paese in cui abitavo – lavorava e, "come se non bastasse", era impegnato in un'attività di volontariato – … attività di volontariato? E che cosa era questa cosa? – era comunque "qualcosa" che lo assorbiva molto; finivamo per vederci poco, ma il nostro legame diventava sempre più forte: «proviamo a fare qualcosa insieme – ci siamo detti un giorno – potremo vederci così un po' di più!».

Detto! Fatto! Nel 1985, un convegno che la Comunità Emmanuel, dove lui faceva questo suo – per me sconosciuto – volontariato aveva organizzato, fu l'occasione per avvicinarmi proprio a quella Comunità, che prendeva tanto tempo al mio ragazzo. Nella sala che ospitava i lavori c'erano persone che raccontavano quello che facevano all'interno dell'organizzazione… io le guardavo, capivo poco, non ricordo i loro discorsi, ma ricordo perfettamente che pur essendomi apparse come persone assolutamente "ordinarie"; tuttavia, avevano un "non so che di straordinario" che stava arrivando dritto al mio cuore. Una sorta di vortice di vita e di senso stava girando intorno a me e, senza che me ne rendessi conto, mi stava già coinvolgendo.

La "mia storia" di impegno nel sociale è cominciata così e oggi, che sono ormai quasi quarant'anni che vivo con molta gioia – ci tengo a dirlo – questo impegno che avvolge come un grande abbraccio la mia vita personale, di coppia e di relazione, posso dire di aver sperimentato che dietro ogni organizzazione sociale –

sia anche la più grande e strutturata – ci sono "persone" che, in un giorno "x" del loro "ordinario quotidiano", hanno impattato bisogni evidenti, domande – talvolta inespresse, talvolta sussurrate e talvolta anche gridate con tutto il dolore di vite frantumate – e hanno scelto di non restare fermi, di "farsi prossimo"…

La luce guardò in basso e vide le tenebre.

«Là voglio andare» disse la luce.

La pace guardò in basso e vide la guerra:

«Là voglio andare» disse la pace.

L'amore guardò in basso e vide l'odio:

«Là voglio andare» disse l'amore.

Così apparve la luce

e inondò la terra;

così apparve la pace

e offrì riposo;

così apparve l'amore

e portò la vita. … (G. Pellegrino)

La storia costruita dal basso, a mio modo di vedere, comincia sempre così!

Quattro costanti

Se ripenso alle tante storie di impegno sociale che ho sentito narrate fin dall'anno in cui ho cominciato in maniera più continuativa il mio servizio nella Comunità Emmanuel, ritrovo quattro costanti.

La prima affonda le radici nella certezza che lo "sporcarsi" – spesso letteralmente – "le mani" e il mettersi accanto ai più deboli è la via maestra per contrastare forme di disattenzione, esclusione, sopraffazione e discriminazione; riaffermare la dignità e il valore proprio di ogni essere umano e attivare dinamiche di speranza e di positiva trasformazione individuale e sociale.

La seconda ha a che fare con il risultato, più immediato e visibile, del servizio orientato alla persona: quante vite spezzate ritrovano dignità, sorriso, speranza, grazie a quell'uomo, a quella donna, che "ha scelto di farsi prossimo" di qualche altro uomo o donna che nelle inevitabili difficoltà della vita dimostra chiaramente di non riuscire a farcela da solo.

La terza è stata nutrita dalla consapevolezza, comune a molte organizzazioni sociali, che per affrontare bisogni, spesso assai complessi, sono assolutamente necessarie sinergie e complementarietà, in altre parole è necessario "fare Rete", perché nella "Rete" ciascuno porta la propria esperienza, la forza di qualcuno compensa la debolezza di altri e lo scambio di conoscenze e di prassi migliora i risultati dell'azione.

La quarta, infine, si lega indissolubilmente a quei "compagni di cammino" che si incontrano per caso sulla via, ma che finendo con il condividere con te gioie e dispiaceri, fatiche e speranze, anni, vita, scelte… si trasformano in fratelli e amici con i quali si tessono insieme legami di affetto vero e sincero e diventano tessere importanti di quel *puzzle* che è l'esistenza tua propria.

"Costanti delle storie di impegno sociale", dicevo: le ho respirate e ascoltate tante volte nelle infinite occasioni di informazione, formazione e condivisione che mi sono capitate lungo gli anni, ma le ho veramente apprese, interiorizzate e vissute nella Comunità Emmanuel. I valori fondativi e fondanti della Comunità Emmanuel mi sono stati trasferiti nel modo più bello ed efficace: non dall'alto di una cattedra, non attraverso noiosissimi trattati di storia sociale, ma attraverso tanti, ma veramente tanti – passatemi l'espressione – "*magistrī vitae*" che, nella Comunità Emmanuel, in modo semplice – feriale – ne sono stati i testimoni autorevoli e credibili. Attraverso i percorsi di cura delle persone accolte ho visto sbocciare sorrisi di speranza; dignità recuperate e restituite; potenzialità scoperte e valorizzate; legami familiari ricostruiti e ritrovati, relazioni sociali favorite e realizzate.

Ho imparato la capacità di "fare Rete" sperimentando direttamente la ricchezza che può produrre l'essere uguali e diversi, il guardare in molti verso la stessa direzione e mettere in campo tutte le potenzialità evidenti e nascoste di cui è portatore ogni singola persona.

Il "cammino insieme" l'ho semplicemente vissuto!

E ora…Voglio raccontare tutto questo!

Attraverso la voce dei miei "*magistrī"* e dei "protagonisti", gli accolti della Comunità Emmanuel – alcuni – perché in quasi 45 anni di vita sono stati tanti, veramente tanti!

Nella Comunità Emmanuel

I valori che la Comunità Emmanuel ha scelto come struttura e anima della sua esperienza organizzativa sono: "*Cristo povero e servo per amore*"; "*i poveri nostri creditori e benefattori*"; "*la volontà del dono di sé*"; "*il coordinarsi e subordinarsi per il fine, il bene comune, il magis*" (*Statuto Metagiuridico* a cura del *Coordinamento Intersettoriale della Comunità Emmanuel*, ultima stesura marzo 2007).

Certo, la Comunità è nata da un'esperienza di fede – confessione cristiano-cattolica – ma, se vogliamo declinare queste quattro note costitutive in una forma più – diciamo – "laica", potremmo sicuramente usare parole come: "servizio"; "poveri"; "gratuità"; "impegno per il bene comune".

Sono "parole-chiave", che mi piace mettere insieme perché – come ho già detto – sono comuni a "molte storie" di impegno sociale. Sono anche nella storia della Comunità Emmanuel e, per scriverla, utilizzo un "sistema binario" – servizio-gratuità; poveri-impegno – e la snocciolo attraverso alcune "storie di vita" di coloro che l'hanno realizzata.

…

Padre Mario Marafioti sj: "Forte come il diamante, tenero come una madre"

Padre Mario ha aperto a tutti e… si è trovato "padre di una grande famiglia" e fondatore della Comunità Emmanuel!

Non è più tornato in Aspromonte, se non per brevi periodi, ma ormai la gente che si porta nel cuore non ha né bandiere, né frontiere; per lui questa gente appartiene tutta al grande popolo di Dio!

A me, arrivata alcuni anni dopo la fondazione della Comunità, da subito ha insegnato che bisogna solo accogliere l'altro, con amore fraterno; condividere la sorte di chi è più fragile e solo "mettendo vita con vita", e poi: non resta che amare «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente!», come fa lui, questo sacerdote calabrese: "*forte come il diamante, tenero come una madre"*.

Laura Rossi Berarducci: "Attenta, stimolante, sapiente, accogliente, gioiosa, vivace"

...

Non posso fare a meno di riportare un suo scritto che, a mio modo di vedere, rappresenta la sintesi perfetta di tutto quello che ho raccontato di lei.

«*Una lunga fila di volti avanza verso di me.*
Volti confusi, smarriti,

volti stremati,

volti con occhi arrossati da notti insonni e da droghe

volti di chi si dice "sembra un Cristo schiodato",

volti scarniti dall'Aids

volti, rigati di pianto, di madri e di padri,

volti impauriti da una maternità in atto, non voluta, quanto meno insospettata,

volti improvvisamente capaci di riaprirsi alla speranza.

Volti illuminati dallo stupore di un figlio che era perduto

ed è stato ritrovato,

volti di giovani uomini e donne invasi dalla depressione

e imbambolati da farmaci placanti,

che hanno ritrovato il sorriso

e frammezzo ad essi

i volti di un gruppo di uomini e di donne

che hanno scelto di immettersi nella fila

per condividere la fatica e la bellezza dell'esistere

verso una Meta, verso il Santuario della Vita.

Così la lunga fila

avanza, avanza…

Accade pure che qualcuno se ne stacchi,

ma certo un seme

è sceso misteriosamente,

come nessuno saprà mai,

e questo seme

in giorno potrà forse maturare e germogliare.

Questa è la storia della nostra Comunità,

un cammino faticoso e bello (…)

che si fa segno, umilmente,

di una grazia che proviene

dalla bontà degli uomini (…)

e della Grazia dell'Amore di un Dio

che si è fatto Uomo

e ieri, come oggi,

di questa fila ha compassione».

(Laura Rossi Berarducci, in *La giornata di Laura,* a cura di Myriam Giannico*,* Co-edizione Emmanuel-Lupo, 2012, pp. 73-80, 137-189).

Laura, "maestra del cuore" per me infinitamente cara, sia questo il mio personalissimo grazie!

...

Maria Catalano: “mite, umile, fedele”

Negli anni in cui il problema delle dipendenze esplode e lunghe file di ragazzi e ragazze cominciano a chiedere aiuto, sostegno e accoglienza al primo Centro Ascolto della Comunità Emmanuel, padre Mario chiede a Maria un’accoglienza più diretta alle ragazze con problemi di dipendenza, e Maria, fedele alla sua scelta di condividere la sua vita con le persone nel bisogno, lascia la sua casa e con un gruppo di ragazze che avevano deciso di intraprendere il cammino terapeutico per liberarsi dalla dipendenza, nel 1985, si trasferisce a Villa degli Ulivi, in una delle campagne tra Lecce e Arnesano (Le), e dà vita al primo Centro di Accoglienza Residenziale per ragazze con problemi di droga. Siamo nel 1985.

Due anni più tardi, la proprietaria di Villa degli Ulivi chiede la restituzione della villa, Maria, con le sue ragazze, si trasferisce ad Arnesano (LE), occupando due ville vicine – Villa Aria Sana e Villa Maria – lì continua a condividere la sua vita con ragazze con problemi di droga e di alcool e comincia ad accogliere anche madri tossicodipendenti con bambini e ragazze con problemi di AIDS o in crisi di astinenza.

Oggi Maria ha 88 anni, sebbene avanti negli anni, vive ancora con le ragazze accolte nel Centro Femminile per le Dipendenze della Comunità Emmanuel. Di enorme spessore umano, rappresenta ancora un “faro” non solo per le accolte – che chiama «*le mie figlie*» – ma anche per l’équipe multiprofessionale a cui oggi è affidato il Centro.

Enrica Fuortes: “amorevole, ferma, materna, in condivisione vita-con-vita”

Sono trascorsi ventisei anni dalla morte di Enrica Fuortes, responsabile della prima Casa Famiglia e del primo Centro Terapeutico della Comunità Emmanuel. La sua figura e la sua opera continuano a essere ricordate, approfondite, apprezzate e, nonostante siano passati tanti anni, sono tuttora uno dei cardini nella vita della Comunità Emmanuel. (...)

Partendo quasi dal nulla, ha dovuto misurarsi non solo con l’impegno di aprire un Centro per l’accoglienza di persone con problemi di dipendenza, ma anche e soprattutto, con la necessità di avviare un metodo adeguato ai loro bisogni e alle domande del territorio quando – siamo negli anni Ottanta – nessuno possedeva “ricette” per combattere la droga e si procedeva piuttosto per tentativi e approssimazioni. (...)

Villa Marsello ancora oggi è il Centro Base per l’accoglienza di persone con problemi di dipendenza della Comunità Emmanuel. Muore di Aids il 13 novembre 1997, a soli 63 anni.

Al cuore dell’impegno sociale

Nella Comunità Emmanuel – I protagonisti: gli accolti

Per introdurci in questo capitolo, faccio una breve premessa. Il numero delle persone accolte nella Comunità Emmanuel, come si può facilmente immaginare, non si può quantificare, e questo non solo perché in quasi quarantacinque anni di vita gli accolti sono stati veramente tanti, ma anche, e soprattutto, perché nella Comunità quando si pensa alle accoglienze non si pensa a numeri, ma a volti e storie di donne e uomini che per un tempo della loro vita hanno scelto di camminare con noi. A loro certamente la Comunità ha dato, ma altrettanto certamente da loro molto ha anche ricevuto.

Detto questo, è evidente che non potendo riportare in queste pagine molte delle storie di vita che sono state raccolte negli anni negli archivi Emmanuel, ho necessariamente dovuto fare una selezione e, considerato che l’accoglienza Emmanuel abbraccia minori e loro famiglie, disabili fisici e mentali, dipendenti e loro famiglie e migranti, ne ho selezionate solo alcune.

Avrei potuto raccogliere storie di vita in tutti i servizi di accoglienza Emmanuel, ma poiché nell’Organizzazione il numero maggiore di accoglienze è nei servizi per le dipendenze (23 Centri su 6 regioni del territorio nazionale) per il settore Dipendenze la raccolta è “numericamente” più ampia; ho attinto, perciò, a questo settore e ho scelto due storie di vita – che riporto integralmente – i cui protagonisti hanno un nome metaforico che è “Forte” e “Tenera”.

Le storie di vita di “Forte” e “Tenera” si possono considerare un esempio straordinariamente rappresentativo non solo di che cosa può significare per un uomo e per una donna cadere nella “trappola” della dipendenza, ma anche di avere il coraggio di “rompere” con scelte sbagliate e riprendere in mano la propria vita. Accanto a queste due storie faccio poi una piccola carrellata di altre brevi testimonianze che dicono la fatica – e la gioia

– di cammini di recupero che restituiscono respiro e speranza non solo per le persone che fanno il cammino, ma anche per i loro familiari.

(...)

Come se il tempo non fosse passato

«*È proprio vero: una persona può immaginare, creare e costruire tante cose belle, ma perché i sogni diventino realtà ci vorranno sempre altre persone… il Terzo Settore lo sa, lo fa, e il sogno di uno può diventare realtà per molti… dall'"io" al "noi!*». Si chiudeva così, per me, il primo "Laboratorio di Scrittura Autobiografica" (2020-2021) al quale ho partecipato. Poi – con un salto nel tempo che solo la memoria può fare – gennaio 2024, la proposta di un secondo Laboratorio: "Storia delle Organizzazioni in chiave autobiografica". Non esito neanche un momento e comunico la mia partecipazione…

Eccomi di nuovo in collegamento online: volti nuovi, ancora sconosciuti, mi salutano e mi sorridono dallo schermo del mio computer e, come per una strana alchimia, tutto riparte, come se il tempo non fosse passato… le vite, le storie, la storia, riprendono a fluire nella mente, vanno diritte al cuore, ti prendono, ti sorprendono… di nuovo!

Se dovessi descrivere che cosa ha rappresentato per me questa seconda esperienza laboratoriale mi dovrei fermare qui, se dovessi tradurre in parole quello che anche il Laboratorio appena concluso ha suscitato in me dico: confidenzialità, spirito di collaborazione, armonia, vicinanza, amicizia… ma, descrivere suggestioni è sempre difficile, sicuramente è riduttivo: è "vita"! Passa tra le tue mani, e tu, alla fine, puoi solo viverla e, guardandoti indietro, semplicemente, dire: «è stato bello!».

Sul piano personale mi piace arrivare così alla fine dell'esperienza di questo secondo laboratorio di scrittura, mi sembra, tuttavia, cosa dovuta aggiungere alcuni grazie.

Il primo grazie va a LabTS e agli organizzatori. Avete voluto, pensato e realizzato l'iniziativa che, come tutte le iniziative, richiede un lavoro, una presenza e un'attenzione che – lo sappiamo bene – continuano anche quando ci si saluta e i computer si spengono. Grazie per tutto il supporto nell'organizzazione e nella gestione del "nostro" "Memorie e Storie Solidali", soprattutto grazie per aver fatto sentire tutti noi "benvenuti" in questo "ambiente di lavoro" che io ho percepito, da subito, accogliente, "familiare", e prezioso, sia sul piano personale, sia rispetto all'Organizzazione di cui faccio parte.

Il secondo grazie va alla docenza. Caro prof. Valastro – Orazio per tutti noi – la tua conduzione del Laboratorio, per me, anche questa volta, si è confermata un piacere della mente e dell'anima. Della mente, per gli stimoli che ci hai dato e per le sollecitazioni con le quali ci spingi a metterci in gioco, e per l'anima, perché la tua docenza è sempre una concretissima attestazione di una straordinaria capacità di ascolto e di rispetto nei confronti dei "tuoi discenti".

Il terzo – ma assolutamente non ultimo – grazie va ai miei compagni di viaggio. Quando ripenso a tutti – e a ognuno – di voi, dai miei ricordi affiora quella poesia di Tagore che dice:

"Dormivo e sognavo

che la vita era gioia.

Mi svegliai e vidi

che la vita era servizio.

Volli servire e vidi

che servire era gioia.

Con voi ho respirato a pieni polmoni "il sogno", "il servizio", "la gioia del servizio"; alla fine di questo "respiro pieno" nella mente mi resta il pensiero che in questo laboratorio "siamo riusciti a essere una grande squadra" e, nel cuore, la certezza che la presenza di ognuno di voi e la condivisione delle esperienze ha reso tutto più bello.

A Sud Est: dal cassetto dei ricordi per LabTS

Titti Stoppa

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/r7ecd-4re04

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Titti Stoppa

Assistente sociale impiegata al Comune di Mesagne, tra i fondatori di Salento Fun Park.

Abstract

È stato bello essere stata testimone di un piccolo tassello di storia locale, allo stesso tempo di rilevanza sia nazionale che internazionale e aver anche potuto valutare in prima persona gli esiti della buona politica e della pessima politica in tema di accoglienza.

"Se l'uomo vuole essere soggetto, attore cosciente della sua storia deve analizzare le istituzioni dalle quali dipende, per analizzare le istituzioni che lo attraversano e trovare nell'azione di gruppo una via d'uscita all'atomizzazione burocratica della quale è vittima". (G. Lapassade)[1]

Si chiude una porta, si apre un portone (1973-1979)

Quando ero una ventenne desiderosa di una seppur minima indipendenza economica per le piccole spese personali, durante il primo anno di università, mi imbattei in un annuncio su un quotidiano locale che sembrava offrire un lavoretto molto semplice. Dovevo soltanto leggere e registrare su nastro magnetico una serie di libri. Considerando che mi piaceva leggere e il compenso orario offerto era davvero interessante, decisi di approfondire.

Chiamando il numero di telefono indicato, fissai un appuntamento e mi recai curiosa di saperne di più. Era la mia prima esperienza di lavoro ed ero ansiosa, arrivai in centro città in orario e trovai facilmente l'appartamento indicato, situato all'interno di un datato complesso residenziale di edilizia popolare circondato da sviluppo edilizio molto più moderno. (...)

Mi trovai di fronte a un uomo alto e robusto, con una nuvola di capelli bianchi e lunghi, che incorniciava il suo grande viso gioviale; aveva un grande naso proprio nel mezzo; dimostrava circa 50 anni e somigliava a Beethoven. Mi guardò dritto negli occhi e io ebbi un momento di smarrimento. I suoi occhi… i suoi occhi erano di un celeste innaturale, mi resi conto che erano spenti. Era cieco!

Mi fece accomodare in una stanza completamente circondata da scaffali pieni di libri e dischi fino al soffitto. Su un grande tavolo c'era un grande registratore a bobine, altoparlanti, mixer, cuffie e altre strumentazioni. Era la prima volta che incontravo ed interagivo con un cieco, ma lui si comportava come se non lo fosse affatto. Si muoveva con disinvoltura nel suo studio e continuava a cercare qualcosa nella libreria alle sue spalle, mentre, contro ogni mia aspettativa, riprendeva la conversazione al telefono interrotta dal mio arrivo e, contemporaneamente, armeggiava con un cacciavite per smontare non so cosa…

Mi spiegò che bisognava leggere e registrare su nastro alcuni saggi, le registrazioni si sarebbero svolte a casa sua, ma non era lui ad averne bisogno; erano necessarie per una ragazza universitaria di Cisternino, per la sua tesi di laurea in Pedagogia. Nonostante l'ottima paga offerta, dopo appena una settimana di registrazioni, la lettura di quei testi, mi venne a noia e di conseguenza la qualità dell'attenzione nella lettura per la registrazione, scemò, forse anche perché ero affascinata da quella nuova conoscenza. Per correttezza, rinunciai all'incarico, ma mi preoccupai di presentare, un'amica che volentieri mi sostituì e portò a termine il mio ex-incarico. Il portafogli rimase vuoto ma io mi arricchii immensamente di umanità varia (…)

Pioniere nel suo campo, fu il primo docente non vedente a voler lasciare la confortevole sfera accademica in città per scegliere il trasferimento in un comune della provincia, distante trenta chilometri dalla sua residenza. Obiettivo ambizioso era promuovere l'inclusione del primo bambino non vedente nella scuola elementare pubblica in provincia di Lecce, sulla scia delle interessanti esperienze di Reggio Emilia e La Spezia… Nel frattempo, io presso l'istituto dei Ciechi, svolsi un periodo di tirocinio che mi avvicinò alle problematiche educative e di formazione professionale per i privi della vista e i semivedenti. Frequentando quell'ambiente ormai da qualche anno, mi sentii pronta a portare le mie ricerche e opinioni nella mia tesi di laurea sperimentale, incentrata proprio sulla integrazione scolastica e lavorativa dei non vedenti. La tesi fu bene accolta e fu anche occasione di dibattito e divulgazione delle esperienze realizzate in prima persona con Antonio.

L'impegno politico

Ci impegnammo molto in attività di militanza politica, erano gli anni "caldi" successivi al '68. A Lecce c'era gran fermento per la presenza di frange di picchiatori fascisti che si contrapponevano ai movimenti della sinistra extraparlamentare. In quegli anni, noi giovani urlavamo la nostra rivendicazione di libertà contro ogni autoritarismo e militarismo e noi donne demmo tutto al femminismo. Frequentammo il Partito Socialista per un po'. Sostenemmo la campagna elettorale di Claudio Signorile e del Giudice Maritati, ma le logiche di partito non ci appartenevano, eravamo più interessati alle battaglie per i diritti civili, eravamo non violenti e libertari. Aprimmo per questi motivi, una sede del Partito Radicale nel centro storico (e allora cominciarono i guai

1 Se avete voglia di conoscerlo un po', ascoltate questa intervista a Piero Fumarola in memoria di Georges Lapassade Tarantularubra.it, da Lui mi sono lasciata ispirare.

seri con mio padre, poliziotto fascista e manesco. Io comunque testarda e ribelle, non rinunciavo alla libertà di agire, di manifestare, anche a costo di "buscarle" ogni giorno. Avevo trovato un mio personale antidoto al dolore…mi astraevo da quella realtà e pensavo ad altro e funzionava!

Ormai alla sede del Partito Radicale eravamo diventati un bel gruppo numeroso, ci impegnammo febbrilmente per la campagna sul divorzio, e poi quella sull'aborto, sull'obiezione di coscienza, la raccolta delle firme su otto referendum costituzionali e quelle contro il nucleare e contro la centrale a carbone di Cerano. Conobbi ogni sede di Comune del Salento, lo girammo in lungo e in largo per ritirare i moduli firmati, per poi portarli in Tribunale per l'autentica delle firme. Mettemmo grande impegno a utilizzare tutti i mezzi di comunicazione e divulgazione a nostra portata, il ciclostile all'Università, le radio libere in città e la TV Tele Lecce Barbano che muovevano i primi passi, i giornali locali, soprattutto "La Tribuna del Salento. …

Inattesa Invasione - 7 Marzo 1991

Il ricordo di quei giorni mi emoziona ancora oggi. Abitavo a Lecce, avevo due figli piccoli, di 3 e 1 anno ed ero incinta di circa 6 mesi, della terza figlia. Ero pendolare, lavoravo a Mesagne, a 50 km. di distanza e come ogni giorno lavorativo, percorrevo la superstrada Lecce-Brindisi-Mesagne.

Quella mattina ero leggermente in ritardo e per di più, c'era molto traffico all'ingresso di Brindisi a causa di incolonnamenti. Appena imboccata la rotatoria notai un serpentone di gente che, affiancando le auto in marcia, proveniva dal centro città di Brindisi, attraversava l'incrocio cosiddetto "della morte" e si incamminava sulla superstrada in direzione di Taranto. C'erano gruppi sparsi di persone malmesse nel vestiario. Vedevo uno sciame di gente, capelli lunghi e arruffati, scarpe non adatte alla marcia, donne incinte, bambini, tanti bambini e adolescenti soli camminavano incolonnati e sorridenti. Sorridenti tutti! Erano strani quei sorrisi sulle loro facce patite! …

Erano diverse centinaia, forse migliaia! Proseguii!!!

In mattinata seppi che tanta di quella gente tenace arrivò e si fermò a Mesagne, tanti altri proseguirono sempre a piedi, verso Latiano e oltre.

Appena arrivata nel mio ufficio al Comune, ai Servizi Sociali, seppi la notizia che era arrivata nel porto di Brindisi una nave con circa 25 mila albanesi fuggiti da fame, miseria e malgoverno. Cominciarono ad arrivare tanti fax della Prefettura e del Tribunale per i Minorenni e noi Assistenti Sociali, avemmo contezza che l'evento che stavamo vivendo era davvero epocale!

Ci organizzammo per accogliere, ascoltare, censire i minori non accompagnati che man mano ci venivano segnalati da cittadini, volontari, parrocchie, oltre che dalla Prefettura e dal Tribunale dei Minori. I nostri dirimpettai nel mare adriatico avevano una discreta conoscenza della lingua italiana, appresa attraverso le trasmissioni radiotelevisive italiane che bene si captavano a 40 miglia di distanza dalla nostra costa. Dedicammo tanto tempo per riunire i nuclei familiari e per valutare l'idoneità delle famiglie locali che si proponevano di accogliere e ospitare quell'umanità vagante e speranzosa in un futuro migliore!

Giornate fuori dall'ordinario!

Il carico di emozioni era amplificato dalla mia condizione di gravidanza e dalla necessità di offrire sostegno e protezione umanitaria. Per fronteggiare quell'emergenza non avevamo nulla,

ma ce lo dovemmo far bastare, per giorni e giorni non arrivarono aiuti. Ognuno aggiunse qualche posto a tavola per un po'; con una spontaneità generosa, donò viveri, vestiario e tutto ciò che potette.

Da quel giorno non badai più al termine dell'orario di lavoro. Quando avevo fame come tanti intorno a me, mi fermavo per scrupolo, pensando alla creatura che avevo in grembo, mangiavo qualcosa al volo, telefonavo a casa per avvisare che sarei arrivata tardi e andavo a fare del mio meglio per quella situazione di emergenza.

In quegli anni la Protezione Civile quasi non esisteva, e nemmeno lo Stato fu presente, per diversi giorni. La popolazione della provincia di Brindisi, invece, fu stupenda. Il Sindaco di Brindisi, Marchionna, per primo, invitò tutti i cittadini ad aiutare gli albanesi nei loro bisogni primari. Si innescò così un magnifico clima di spontanea solidarietà. Cittadini qualunque aprirono le case, misero a disposizione le stanze da bagno, rifocillarono gli inaspettati ospiti con quel che avevano. Si raccolsero in poco tempo viveri, vestiario, farmaci e accessori per i neonati e le donne. Si censirono le disponibilità di posti letto nelle scuole in alloggi

di villeggiatura, posti letto presso famiglie, presso parrocchie e in ogni spazio utile. In quella frenesia, ho visto tanta disponibilità incondizionata da parte della gente comune verso gli albanesi, considerati nostri "cugini" dirimpettai nel Mare Adriatico.

Ma ho visto anche, purtroppo, la "longa manus" della locale mafia che pur di fronte a tanti bisogni, provò a sfruttare la situazione, cercando manodopera a basso costo, e donne sbandate da avviare alla prostituzione.

Tempo dopo arrivò a Bari un'altra nave ancora più affollata della prima, purtroppo lì successe che il Prefetto ordinò di destinare la permanenza prima dell'identificazione degli albanesi, nello stadio di calcio, circondato dalla Polizia.

Quella scelta fu scellerata, provocò la ribellione degli albanesi alla segregazione; vi furono scontri e disordini e non si ripetette quanto invece, per fortuna ho visto qui.

Alcuni albanesi sono rimasti a Mesagne, si sono integrati perfettamente ed hanno trovato occupazione spesso in agricoltura; alcuni di loro, con il tempo hanno avviato rapporti di commercio e import-export con il paese d'origine e con le loro rimesse di denaro, hanno contribuito al benessere delle loro famiglie in Albania.

È stato bello essere stata testimone di un piccolo tassello di storia locale, allo stesso tempo di rilevanza sia nazionale che internazionale e aver anche potuto valutare in prima persona gli esiti della buona politica e della pessima politica in tema di accoglienza.

Mina Vagante

Questo era Marcella Di Levrano… Una mina vagante!

Marcella conosceva tutte le anime nere che la corteggiavano e la circuivano. Sapeva troppo! Questo il motivo della sentenza di morte pronunciata contro di lei.

Quel terribile giorno del 1990, mi sconvolse la terribile notizia della morte e ancor di più la modalità efferata.

Il popolino ignorante o solo mentalmente pigro, però non si scompose più di tanto, non cercò i motivi, non volle sapere da quali demoni fossero popolate le giornate e le nottate di Marcella, non pretese a gran voce l'arresto dei colpevoli e soprattutto non fu clemente con lei nei giudizi. Ricordo ancora quei mormorii. "Se l'è cercata…" dicevano!

Per i più era meglio non sapere; esorcizzavano così il male, facendo finta che non ci fosse! Coloro che prima la osservavano solo per sparlare, sprecarono i giudizi su Marcella.

Tutti vedevano quella ragazza tanto bella e molto giovane in giro per il paese; talvolta in orari inconsueti, talvolta con personaggi loschi al suo fianco, ma nessuno immaginava quello che sarebbe successo, non solo a Marcella, ma a una generazione di ragazzi.

Troppo bella era Marcella! Troppo giovane. Troppo ingenua e troppo fragile nella sua dipendenza. Troppo sola! Incapace purtroppo persino di accogliere l'aiuto. Troppi troppo, per quella ragazza e per i tanti giovani che, come lei, ignari percorrevano le stesse strade mefitiche.

Non so se qualcuno ricorda com'era la nostra città negli anni 80-90. Provo a contestualizzare Marcella, i giovani, la droga e Mesagne…

In quegli anni, Mesagne prese il posto di Fasano, conquistando il primato tra le località di spaccio in Puglia.

Qui spadroneggiavano indisturbati individui armati. Ferimenti, furti e scippi erano all'ordine del giorno, droga a fiumi era reperibile ovunque, così come era semplice trovare tutto l'illecito che esiste al mondo: sigarette di contrabbando, merci e auto rubate, armi, prostitute/i, gioco d'azzardo, ecc. erano a disposizione non solo dei locali, ma di chiunque arrivasse a Mesagne.

Assistemmo quasi a un turismo nero. Ed era l'epoca dell'oro rosso…, c'erano tante fabbriche che trasformavano il pomodoro e… molti lucrarono anche su quello con truffe alla comunità europea.

Mentre la microcriminalità si organizzava e diventava quella che ora chiamiamo SCU, Sacra Corona Unita e questa stringeva accordi di collaborazione con le altre mafie, alcuni universitari mesagnesi che avevano una chiara coscienza politica rivoluzionaria, vedendo il marciume avanzare, misero apertamente in discussione

le autorità e le regole precostituite nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nei campi, si batterono per il rinnovamento proponendo alternative, una volta tornati a Mesagne dalle sedi universitarie, si ritrovarono estromessi dal partito, l'unico che fino ad allora, aveva sostenuto un nutrito gruppo di giovani militanti.

Nessun adulto significativo di riferimento li sostenne anzi, i dirigenti di partito chiusero la sede giovanile. La contestazione studentesca, le occupazioni delle sedi universitarie, l'esperienza del Centro Sociale Biko di Via Albricci, fortemente stridevano con quello che era la vita di un paese dall'economia prettamente agricola, dove per qualsiasi necessità, anche per ottenere un semplice atto anagrafico, piuttosto che in anagrafe, grande parte dei cittadini delegava la richiesta al sindacato o al partito. Spesso i politici e i sindacalisti gestivano i rapporti con i cittadini "ignoranti" in modo clientelare e affaristico.

In questo contesto la disillusione e il senso di impotenza dei giovani furono leniti dall'eroina regalata (all'inizio). Furono in tantissimi a cadere in trappola! Le inquietudini giovanili, i conflitti generazionali in un momento storico particolare come quello di quegli anni, non vennero letti in chiave sociologica, neppure in chiave politica, né ci si costituì parte civile a tutela della nostra gioventù! Qualche amministratore negò, con veemenza, persino l'evidenza e l'esistenza della mafia!!!

I giovani di allora non sapevano niente delle droghe e moltissimi in breve tempo rimasero vittime della dipendenza. Aumentarono a dismisura i crimini, gli arresti, le malattie infettive e l'HIV. Qualcuno ebbe la possibilità e soprattutto la volontà di scegliere il percorso della comunità terapeutica. Alcuni riuscirono a salvare la propria vita, ma molti, troppi altri, ci hanno lasciato segnando un vuoto generazionale molto doloroso. Una intera generazione di giovani è stata spazzata via, o indebolita irrimediabilmente.

Marcella avrebbe voluto cambiare vita, e come lei tanti, ma lei non ne ha avuto né il tempo, né il modo. Marcella ci è stata ammazzata dalla mafia, ritengo sacrosanto il riconoscimento pur tardivo dello status di vittima innocente di mafia. Come lei, ritengo però vittime innocenti di mafia anche tutti i giovani concittadini morti per colpa delle droghe e di chi, della droga ne aveva fatto il più redditizio business mai visto da queste parti. Ho visto cose davvero orribili in quegli anni!

Non possono esistere giustificazioni sufficienti per gli assassini. Costoro hanno spento ciò che di più sacro c'è al mondo. La vita. Hanno scippato l'amore di una madre a una bimba piccola. Non sono capace di perdonare questo omicidio, né di dimenticarlo.

Non vorrei l'oblio per la breve vita di questa giovane donna, sarebbe giusto invece curarne il ricordo tra chi non l'ha conosciuta, affinché i nuovi giovani comprendano come le mafie seminano terrore, fanno affari e controllano i territori attraverso la sopraffazione e lo sfruttamento dei più fragili.

Intitolare il parco a Marcella potrebbe offrire spunto per parlarne con i figli e i nipoti di diverse generazioni. (...) Ma un ricordo rimanga anche di quanti come lei, non sono più tra noi. Ciao Carmelino, ciao Angelo, ciao Alberto, ciao Antonio, ciao Roberto, ciao Cosimo, ciao Giuseppe, ciao Mario, ciao Alessandro, ciao Luigi, ciao Claudio, ciao Rudy, e… potrei continuare ancora, se cercassi tra i ricordi!

Un sogno lungo un quarto di secolo

Ovvero dalla professione, al volontariato (1979-2009)

Abitavo a Lecce sin dall'infanzia quando, appena conseguito il Diploma di Laurea in Servizio Sociale (1977) fui miracolata da una legge regionale per l'occupazione giovanile (L.R. Puglia 285/77) che mi offrì un incarico a tempo determinato per 8 mesi, come Assistente Sociale comunale (in seguito prorogato, fino all'immissione in ruolo). Scopo di quel progetto era costituire in ogni Comune pugliese, piccole equipe composte da

1 Assistente Sociale, 2 infermieri e 3 collaboratori domestici per avviare un servizio di Assistenza domiciliare agli anziani. Fu una semplice chiamata diretta dalle liste dei disoccupati iscritti all'ufficio di Collocamento nel mio comune di nascita: Mesagne, a dare un corso diverso da quello che era stata sino ad allora la mia vita.

Mi trasferii, carica di sogni, da Lecce, nel 1979. Ero orgogliosa e felice di non dover dire grazie a nessun personaggio politico per il lavoro ottenuto (come spesso accade nelle assunzioni negli enti locali). …

Con il tempo, anni dopo, sono state assunte altre due Assistenti Sociali e insieme abbiamo con immensi sforzi, costruito un "Sistema" che offriva servizi alla popolazione, come spesso diceva un Assessore, tenendo conto dei bisogni, "dalla culla, alla bara". Avevamo un efficiente asilo nido, numerose sezioni di scuola materna ben distribuite nei quartieri, due Circoli di scuola primaria e due di primaria di secondo grado, due istituti superiori. Con fondi ministeriali, i nostri sforzi di progettazione furono premiati e in qualche anno riuscimmo ad attrarre risorse per circa un miliardo di lire. Una serie di servizi diventarono operativi con l'assunzione di circa dieci educatrici (che formammo), c'erano una ludoteca, biblioteca per ragazzi, tre centri educativi per l'infanzia dislocati nei quartieri, un centro socio-educativo per adolescenti (Allegra Compagnia), un Centro Sociale, un Informagiovani, un Centro Ascolto e l'assistenza domiciliare agli anziani. Questo fu il nostro modo di combattere la mafia. Offrire servizi alle famiglie, aiutarle a crescere i figli in ambienti pedagogicamente stimolanti, consentire a tutti di sperimentare nuove socialità e partecipazione. Cercammo di non lasciare indietro nessuno. Rimangono alla storia le bellissime esperienze dei Centri Estivi completamente gratuiti per tutti i partecipanti, i carri allegorici per la sfilata di Carnevale, i saggi di fine anno delle attività dei Centri per minori.

Nella pratica professionale, mi sono occupata per molti anni, tra l'altro (ma soprattutto), delle problematiche di "Anziani" "Minori" e "Giovani", oltre alla sequela, sia per l'assegnazione di contributi economici a famiglie indigenti, che per il Tribunale Minorile.

Nonostante tutto il mio impegno, purtroppo anno dopo anno ho constatato che l'utilizzo delle metodologie classiche e delle tecniche professionali convenzionali studiate, non riuscivano a sortire sufficienti miglioramenti sulle condizioni esistenziali dei circa 120 minori portatori di disagio, affidati ai Servizi Sociali comunali dal Tribunale per i Minorenni con provvedimenti limitativi della potestà genitoriale. C'era bisogno di un approccio diverso.

Era mio desiderio e necessità trovare soluzioni maggiormente rispondenti ai bisogni dei ragazzi di Mesagne, ma desideravo anche che allo stesso tempo fossero attrattive, così all'inizio degli anni '90 (gli anni bui in cui la Sacra Corona Unita la faceva da padrona in città), proposi al mio (giovane) Assessore ai Servizi Sociali, di metterci in ascolto dei bisogni reali dei ragazzi, organizzando un Convegno interlocutorio che titolammo "Quali politiche per i giovani?".

Brancolavamo nel buio, cercavamo idee e relatori adatti al tema. Invitammo a parlare di politiche giovanili diverse personalità, tra cui anche un Assessore alle Politiche giovanili di Reggio Emilia, e un docente di Sociologia dell'Università di Lecce, il Prof. Piero Fumarola, conosciuto quando studiavo.

Quest'ultimo proprio in quel periodo collaborava con il Prof. Georges Lapassade, in una ricerca sulla trance e sulle relazioni tra tarantismo e rap/raggamuffin ed era ospite di Fumarola. Fu così che il fato ci mise lo zampino e ci trovammo presente al nostro Convegno a Mesagne, anche il luminare francese.

Fu un incontro determinante, potenziato dall'impatto sulla Città che ebbero anche 40 writers provenienti da tutta la penisola, da me faticosamente selezionati e invitati a venire a graffitare durante il giorno del Convegno, una intera strada che costeggia una scuola materna, una elementare, una superiore e il Palazzetto dello Sport. L'operazione fece scalpore, si creò stupore e interesse tra adolescenti e giovani mentre al Convegno Lapassade descrisse la realtà che vivevano i giovani francesi, molto lontana dalla nostra, lì il rap ed in genere lo stile hip hop, erano diventati emblema della protesta giovanile.

I giovani mesagnesi si dimostrarono immediatamente interessati a questo argomentare e finito il convegno, fecero capannello intorno al ricercatore chiedendogli di approfondire. L'anziano docente, stupito da tanto sincero interesse, fornì copiose indicazioni bibliografiche, ma i giovani affascinati dal suo carisma, insistevano nelle richieste di sua presenza e guida, così il buon Georges si rese disponibile a tenere un seminario fuori programma sull'argomento, a patto che durasse almeno un mese e a patto che ci fosse un congruo numero di presenti/interessati.

Il seminario si tenne presso i locali dell'ex Centro Sociale "BIKO" che il Comune aveva da poco aperto nel centro storico, primo e forse unico esempio di Centro Sociale giovanile in Puglia, nato da un ente locale.

Lapassade nonostante l'età avanzata e le sue precarie condizioni di salute, fece il pendolare da Lecce a Mesagne per tutto un mese e ciò infiammò gli animi, per primo il mio! Da quegli approfondimenti rivoluzionari traemmo spunto per proporre al Comune di aprire un centro socio-educativo per adolescenti (la fascia d'età maggiormente rappresentata tra i minori affidati al Serv. Soc.) Mi rodeva molto che qualcuno, appena 14enne avesse già giurato la sua affiliazione, e fosse sempre più invischiato in attività criminose!

Dalle parole ai fatti.

Aprimmo quel centro. I ragazzi scelsero il nome di "Allegra Compagnia", lo collocammo in un immobile confiscato alla mafia. Lo attrezzammo e dotammo anche di 4 animatrici/educatrici. Fu inaugurato da Don Luigi Ciotti in pompa magna, alla presenza di tanti cittadini e amministratori. Lo dichiararono Presidio di legalità…

Vietato l'accesso

Nel mentre, l'Amministrazione Comunale continuamente e testardamente negava le autorizzazioni all'accesso dei ragazzi all'impianto sportivo abbandonato, anche se questo luogo era stato sede di allenamento del defunto centro "Allegra Compagnia" e che quindi i ragazzi "sentivano" casa loro. Il motivo del diniego? Nessun ragazzo era iscritto alle associazioni sportive registrate, perché quasi nessuno poteva pagare quote associative alle locali lobbies dello sport, e di conseguenza, purtroppo non erano coperti da assicurazione e quindi non potevano praticare nessuno sport negli impianti comunali e venivano regolarmente mandati via.

L'impianto sportivo di cui parliamo era un ex pattinodromo, costruito a fianco a un Palazzetto dello Sport nei tempi in cui in Regione si elargivano finanziamenti a pioggia per la costruzione di impianti sportivi, salvo poi chiuderli per mancanza di cultori di quello sport e abbandonarli. Il nostro era ormai diventato una discarica di rifiuti, siringhe e oggetti vari lanciati oltre la recinzione. Era un luogo di loschi traffici, periferico e scarsamente illuminato, confinante con la rete ferroviaria BR-TA. Nonostante tutto e tutti, utilizzato abusivamente dagli skaters che imperterriti scavalcavano la recinzione e volteggiavano su una piccola rampa lasciata loro in eredità da uno skater che si era trasferito all'estero, mentre io quasi ogni giorno ricevevo le lamentele del custode della scuola primaria posta di fronte al pattinodromo che mi rimproverava per le invasioni degli skaters sapendo che tra loro c'era mio figlio.

Bollenti spiriti sbarca a Mesagne

Alcuni membri dello Staff di "Bollenti Spiriti" telefonarono alla mia Dirigente dagli uffici della Regione Puglia pochi giorni dopo aver inviato all'Assessorato Politiche Giovanili comunale la formale comunicazione del lancio del Bando "Principi Attivi". Chiedevano supporto logistico per organizzare la divulgazione del bando in un ambiente consono dove riunire i giovani. Fui felice di ricevere la delega a organizzare quell'incontro che mi rendeva di nuovo operativa in quel settore.

Se non ricordo male, svolgemmo quell'incontro in un rovente pomeriggio di luglio, nella nostra Biblioteca Comunale che si rivelò addirittura insufficiente a contenere i presenti, attratti forse dalla locandina con una buffa mascotte e/o dall'abstract del bando che avevo realizzato e divulgato a tutti, proprio tutti i possibili portatori d'interesse, singoli e associazioni.

In quella occasione ebbi modo di conoscere di persona il Responsabile regionale dello staff - Annibale D'Elia - e uno dei suoi collaboratori - Marco Ranieri - che si rivelarono essere fin da subito, i funzionari più giovani, meno burocrati e più empatici che io avessi mai conosciuto in vita mia! Anche il Bando "Principi Attivi" illustrato con parole semplici e chiare arrivò al cuore e al cervello dei tanti presenti che non risparmiarono domande e richieste di interpretazioni autentiche su alcuni aspetti.

Dalla crisi, alla consapevolezza

Vivevo un grande conflitto tra i vari ruoli che comunque rivestivo: ero la madre di un adolescente desideroso di praticare uno sport individuale in autonomia, ero una assistente sociale che si occupava di giovani e di sperimentazione di servizi dedicati ai minori e ai giovani, conoscevo bene le loro aspirazioni e ritenevo necessario dargli una opportunità, proponendo la nascita di un progetto con il coinvolgimento di altri giovani skaters neo-laureati in scienze motorie appena rientrati da Bologna.

Alla prima riunione che organizzai (volutamente in orario extralavorativo ed extrascolastico) - perché volevo essere libera di esprimermi come cittadina e non come l'Assistente Sociale comunale, invitai un mix di portatori di istanze diverse in un bar. Li incitai a provare a dare parole ai loro sogni e a scriverle. L'incontro si rivelò efficace. A questo gruppetto, si unì anche un giovane che produceva musica e che era stato uno dei tutor del centro socio-educativo, in seguito divenuto famosissimo fondatore del gruppo musicale Boom da Bash. C'erano secondo me tutti gli ingredienti giusti per scrivere un bel progetto.

La mia illustrazione del bando entusiasmò a tal punto che, sin da quel primo incontro, 5 ragazzi decisero subito di volerci mettere la faccia, compreso mio figlio neomaggiorenne. In poco tempo produssero una discussione vivacissima e competente, tanto da riuscire in circa due mesi, con il mio aiuto, a scrivere il progetto del loro skatepark, il "Salento Fun Park",il primo parco urbano legato alle street arts. …

Il progetto si classificò terzo in graduatoria su 1563 presentati, di cui 420 finanziati!

Io e i ragazzi eravamo euforici! Vinto il bando, gli Amministratori ancora increduli che cinque ragazzetti potessero gestire in autonomia i soldi della Regione, non potendosene esimere, concessero la location (non senza pregiudizi, lungaggini burocratiche e tantissimi ostacoli reali e fittizi). Il budget a disposizione era davvero esiguo, solo 25.000 euro, ma i ragazzi ebbero la capacità di acquistare tonnellate di ferro, farle trasformare da una azienda locale in rampe da skate disegnate da loro e farsele noleggiare in leasing. Spesero i soldi presto e bene.

Nacque finalmente così il **S**alento Fun Park, inaugurato il 28.06.2009, gestito dall' A.S.D "Street Sport Association Fun Club", circa 25 anni dopo averlo sognato - grazie all'incontro fantastico con Georges Lapassade.

A distanza di qualche anno dal primo finanziamento, il Salento fun Park ha vinto un successivo bando regionale che ha permesso la costruzione e l'allestimento di un capannone prefabbricato per l'uso di servizi al coperto. Un terzo finanziamento, sempre regionale, beneficiario il Comune, ha permesso sia l'installazione di pannelli fotovoltaici che riducono i costi di gestione, sia l'impianto di videosorveglianza e l'acquisto di piccole dotazioni sportive.

La gestione ormai quindicennale del posto rappresenta ancora oggi una buona pratica di attivazione dal basso, di collaborazione tra diverse generazioni di giovani appassionati di Street sport & Arts. … Negli anni, il gestore ha sempre potuto contare sulla collaborazione e sul volontariato spontaneo di alcuni dei circa 400 giovani tesserati affiliati all'ARCI. Il direttivo composto per metà da under 30, in questi 15 anni ha accumulato tanta autonoma esperienza, ha imparato, confrontandosi e alcune volte scontrandosi con gli adulti, a difendere lo spazio faticosamente conquistato.

Ora sanno proporre, discutere e realizzare le loro idee. Sono diventati bravissimi ad autogestire risorse economiche e umane per allestire tantissimi eventi sportivi, concerti musicali e performance culturali e sociali di vario genere, molto spesso gratuiti e comunque mai per profitto. Quegli ex ragazzi attualmente compongono testi, cantano, ballano, hanno fondato un'etichetta musicale indipendente, sono grafici ricercati, dj e vj capaci di sostenere l'Hip Hop Community", un movimento molto attivo in provincia di Brindisi. Alcuni di questi ragazzi, ormai adulti, attualmente cavalcano le scene internazionali del writing, della break dance es. Omed ha partecipato a molte competizioni mondiali, vincendone tante, gestisce a Mesagne una delle più importanti palestre di breakdance italiane: "Danza in disordine".

Il Salento Fun Park ha supportato e sponsorizzato molti giovani talenti come il dj Spada, campione mondiale di scratch; ha lanciato nel mondo della grafica, personalità come Bando, Keiro, Panka; e poi ancora bravi esperti della comunicazione, Dj, fotografi, video maker, come mio figlio Omar Eox, oltre che skater, ma anche dj, vj artista creativo di videomapping 3D e modellatore di stampanti 3D.

Per farvi un'idea dello spirito che anima il luogo, visitate questo link e rimarrete informati. Salento Fun Park.

La memoria delle storie nella storia

Lina Calluso

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/8rs0f-enq25

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Lina Calluso

Presidente C.A.M.A. Centro Assistenza Malati Aids OdV-ETS, Presidente L.I.L.A. Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids OdV-ETS, Bari.

Abstract

Personalmente, nelle mie storie, che sono solo una minuscola percentuale rispetto alle tante che, in più di trent'anni, abbiamo e ci hanno attraversato, come associazione, parlo dei cambiamenti avvenuti nella vita delle persone che vivono con l'HIV/AIDS, i protagonisti delle storie, infatti, senza il virus HIV avrebbero avuto un'altra vita e questa è la vera certezza che ho!

A tutte le persone che ho incontrato

A quelle che mi hanno donato i loro pensieri

A quelle che mi hanno raccontato la vita

Perché, per sempre, le loro storie saranno la mia storia

Lina

Introduzione

L'AIDS non è solo l'epidemia che ha cambiato la vita di molte persone, che ha causato, a oggi, nel mondo 70 milioni di contagiati e oltre 35 milioni di morti, che ha cancellato anni di liberazione sessuale e ridato vigore alla paura del diverso. L'AIDS è anche la malattia che ha indotto clamorosi avanzamenti delle conoscenze scientifiche, la nascita dell'attivismo dei pazienti e, qualche volta, la vittoria della solidarietà sui profitti.

C'è stato un tempo in cui, morivano in Ospedale, al reparto delle malattie infettive, due o tre persone al giorno; c'era un tempo in cui le madri, quasi imploravano che si ponesse fine alla vita dolorosa dei loro figli.

C'era un tempo in cui i malati di AIDS venivano scansati persino dai medici che si rifiutavano di curarli, molti morivano da soli, perché allontanati dai loro familiari. Un tempo in cui non si riusciva a trovare le parole per descrivere il vissuto dei malati e per consolarli.

È stata una vera e propria tragedia che abbiamo dimenticato o siamo tentati a dimenticare, poiché oggi si muore meno, almeno in occidente. Ma l'infezione è presente, perché vivono 37 milioni di persone positive al virus HIV, perché causa ancora morti, perché non calano le nuove infezioni, anzi restano stabili.

Inoltre, l'infezione è presente perché il virus ha lasciato la sua impronta nella società, ha modificato i comportamenti di milioni di giovani, ha posto interrogativi etici, hanno scritto commediografi, filosofi, sceneggiatori. Si sono messe in atto nuove forme di comunicazione.

Ha modificato il modo di condurre le sperimentazioni e anche le relazioni tra i medici infettivologi e i pazienti, diventato meno schematico, meno rigido, racchiuso in uno schema già definito, insomma: più a misura di malato. Inoltre, le multinazionali del farmaco devono fare i conti con le proteste dei malati e, per la prima volta, questi colossi vengono battuti.

La storia dell'AIDS e dei malati si studierà non solo dal punto di vista scientifico, ma per i cambiamenti epocali avvenuti.

Personalmente, nelle mie storie, che sono solo una minuscola percentuale rispetto alle tante che, in più di trent'anni, abbiamo e ci hanno attraversato, come associazione, parlo dei cambiamenti avvenuti nella vita delle persone che vivono con l'HIV/AIDS, i protagonisti delle storie, infatti, senza il virus HIV avrebbero avuto un'altra vita e questa è la vera certezza che ho!

Un raggio di sole nella storia di Gaetano

Gaetano, risiede da molti anni, presso una Casa-famiglia in un paese molto bello della provincia di Bari.

Da noi, in Associazione, Gaetano, è arrivato 25 anni fa, quando di AIDS si moriva nel giro di tre anni dall'infezione determinata dal virus HIV, che tanti morti ha fatto dall'inizio degli anni '80 al 2000, quando fecero la comparsa nuovi farmaci come gli Inibitori delle proteasi, che portarono l'agognata speranza, nelle persone contagiate o malate, poiché le aspettative di vita delle stesse, da quel momento in poi, divennero di gran lunga maggiori.

Oggi, infatti, con le nuove terapie, anche meno tossiche, l'aspettativa di vita delle persone che vivono con l'infezione da HIV è simile a quella delle persone che non lo hanno contratto.

Incontrammo, Gaetano, in ospedale, era in cura, poiché affetto da una grave infezione opportunistica, determinata, appunto, dal virus HIV, che aveva minato il suo sistema immunitario e, quindi, lo esponeva a numerose patologie. Riuscì, però, a farcela, ma non aveva un posto dove vivere, gli era stata riconosciuta l'invalidità, riscuoteva, quindi, la pensione e, fu così, che iniziammo la procedura per inserirlo in una Casa-famiglia.

Gaetano è sempre stato una persona molto sensibile e bisognosa di affetto e questo, purtroppo, gli ha procurato molti guai: ha vissuto spesso per strada e in luoghi di fortuna; è stato sfruttato e malmenato, rischiando spesso la vita, anche perché non sempre si curava adeguatamente.

Solo dal 2010, dieci anni dopo il nostro primo incontro, Gaetano vive sereno.

Lui stesso dice che ha commesso molti errori, ma che, finalmente, ha trovato la pace, vuole essere amato, vorrebbe trovare una donna a cui dare e ricevere amore. Noi continuiamo a sentirlo, perché lui tiene anche all'amicizia, al sorriso altrui. Ha sempre detto che le coordinate che lo aiutano a condurre meglio la vita sono: l'amore, la libertà, la verità.

Oggi, la testimonianza di Gaetano è una storia di AIDS, densa di sofferenza e speranza.

Alla ricerca della felicità per sé stesso e per gli altri, nel modello familiare allargato della Casa-famiglia, dove gli uni si prendono cura degli altri, con competenza e umanità. Finalmente, nella sua lunga vita di solitudine, non è più solo, non ha più paura di sé e degli altri.

Ogni volta che nella struttura succede qualcosa di particolare, mi telefona per parlarmi di cosa è accaduto. Mi comunica i suoi sentimenti: la sua vita ha ancora senso!

La vicenda di Gaetano è molto pesante, quasi inverosimile, però, oggi, la sua vita di relazione fa la differenza: Pino sta compiendo un percorso di riconciliazione con la vita, esteso alle origini familiari e alla considerazione del passato, in cui la parola "perdono" ha una valenza speciale.

Mi viene da pensare che "l'intruso" - il virus HIV – è stata la sua salvezza, poiché nel suo disperato vissuto, fatto di assenze, di dolore e morte, ha trovato il senso del suo essere al mondo, proprio attraverso l'accoglienza in una Casa-famiglia che accoglie anche persone in AIDS conclamato.

L'intruso, a un certo punto, ha smesso di essere causa di malattia per Gaetano ed è diventato non solo parte del suo corpo, ma anche della sua vita e come tale, determinante nel cambiamento della stessa.

Nella nostra vita, dunque, bisogna dare un significato sia alle cose gradevoli che a quelle sgradevoli. Le persone incontrate e conosciute, contagiate dal virus HIV, hanno tutte dato un senso alla malattia.

Quest'ultima nel bene e nel male, li ha accompagnati, perché parte di loro.

La sua presenza ha avuto un peso nelle scelte.

È stata il grillo parlante nelle decisioni da prendere.

1. Nuvola

Una distesa d'azzurro

Viaggia la nuvola tristemente sola

Il vento e la pioggia sciolgono i suoi pensieri,

aggrovigliati intorno al soffio del suo respiro rarefatto.

2. L'elefante davanti al topolino

Paolo ha 31 anni quando avverte una febbricola costante che lo indebolisce, una piccola febbre che lo ghiaccia e lo fa sudare di notte, tanto da doversi svegliare e cambiarsi: il pensiero, allora, va a un tumore.

Dopo vari esami clinici, arriva la risposta: Paolo ha contratto il virus HIV.

La storia di Paolo inizia in una periferia "Bronx" di Bari: Rione Enziteto.

Il quartiere dei tossici, degli operai, delle famiglie povere, di gente seguita dagli assistenti sociali, covo di delinquenti, dove le case sono alveari, poiché gli affitti sono bassi, dove si parla in linea di massima solo in dialetto barese.

In questo quartiere nessuno, o quasi, studia, al massimo si fanno figli, si fanno lavori sottopagati basati sullo sfruttamento, si spaccia, si fanno lavori illegali, si fanno furti e alcune volte si rischia la vita. Paolo è figlio di genitori ragazzini separati ed ha cercato la sua salvezza attraverso le sue qualità e possibilità (colto, omosessuale, ironico).

Una storia eccezionale, in una vita di un ragazzo come tanti, in questo pessimo quartiere ghetto, di una città, Bari, il cui centro, risulta essere distante: solo un luogo da saccheggiare!

Paolo, però, ha deciso, dopo essersi laureato in lettere, primo atto di contrasto al destino segnato dei giovani del rione Enziteto, di fare un secondo atto: dire al mondo “ho l’HIV!”

Perché davanti al pregiudizio, bisogna alzare la posta: “lo sapranno anche i fantasmi”, disse.

Così Paolo inizia a frequentare il gruppo di Auto-Aiuto della nostra Associazione, gestito solo da altre persone che vivono con l’HIV, e, alle volte, supervisionato da una psicologa.

Il primo giorno Paolo esordisce così: “Mi piacciono i ragazzi, gli uomini, i maschi, lo so da quando avevo sei anni. Non mi sono mai dovuto accettare, sono gli altri che avevano un problema col modo in cui sono fatto”.

Che bel biglietto da visita, questo Paolo, pensano tutti, un valore aggiunto nel gruppo di Auto-Aiuto.

Dopo un po’, Paolo non lo si vede più, è malato, la sua storia deve raccontare dei ricoveri, delle cure, dello stare male, ha scoperto di avere l’HIV, quando già “l’intruso” aveva banchettato con i linfociti del suo sistema immunitario. Vive tra il letto di Malattie Infettive del Policlinico di Bari e casa sua ad Enziteto. La madre lo va a trovare per farlo mangiare, cucina lei, perché lui non ci riesce, e porta spesso le orecchiette fresche e le rape. Alcune volte, il giorno prima, prepara “Riso, Patate e Cozze”, riscaldandolo, poi, nel fornetto. Lui mangia molto velocemente e con poco gusto: deve prendere le gocce e la pasticca.

Così si racconta Paolo, quando ha voglia di sentirci.

Un giorno ci parla anche del padre che non vede e non sente da tempo.

La nonna paterna ha detto al figlio, mai padre, che il nipote, sempre figlio, è malato, che è positivo al virus HIV ed ha, ormai, l’AIDS, perché il tempo di attacco con i farmaci è stato troppo lungo.

Il padre lo cerca, prima però gli scrive su WhatsApp: “Ti posso chiamare?”, poi telefona, cerca di riallacciare il rapporto, chiede a Paolo della sua condizione di salute, ma, poi, come spesso succede con un genitore mai stato genitore, il discorso si perde in frasi inutili, scontate, come dette da un estraneo e Paolo ci confessa di aver notato, nel corso della telefonata, che il padre non fosse per nulla devastato dall’idea della morte del figlio.

Dopo questo periodo di cammino sul filo del rasoio, che molte persone che vivono con l’HIV hanno attraversato, Paolo, con la terapia, torna alla vita, quella dove la morte appare distante.

Tutti i giorni prende una pasticca di colore rosa, quello che viene detto antico: il colore delle prime forme di vita. Mi piace pensare che, per ritrovare la vita, ci è voluto proprio il rosa.

Infatti, i farmaci antiretrovirali, impediscono la replicazione del virus HIV, portando la carica virale a zero. Il virus non è più rintracciabile, ma non scompare del tutto, perché se si dovesse sospendere la terapia tornerebbe e replicarsi. Con i farmaci si rintana nei serbatoi nascosti, li chiamano “santuari” a cui è preclusa l’accesso alla cura, come spesso accade alle donne, in alcune culture, a cui è precluso l’ingresso in luoghi dove hanno accesso solo gli uomini.

Il virus HIV è come un vecchio maschilista, che potrebbe effettuare un femminicidio se solo gli dessimo la possibilità. Le persone affette da infezione da HIV, come Paolo, sono anche figli della medicina, perché sarebbero morti, se non fosse comparsa la “pillola rosa pallido”, che fa nascondere il maschilista e lo fa rintanare.

Un virus che ha paura di una pillola rosa è come un elefante davanti a un topolino! La vita di Paolo ha attraversato l’inferno, quello di una famiglia senza genitori, di un quartiere in mano alla malavita, di una discriminazione verso le sue scelte sessuali, di pregiudizi verso un tabù, come quello nei confronti di una malattia di cui si conosce tutto, tranne la capacità di non averne più paura da parte della società. Anche in questa storia l’HIV è riuscito a fare di Paolo quello che è adesso, senza il quale sarebbe stato, sicuramente, un altro.

3. Colori

Offuscati da opachi fumi…

Nascoste le pennellate variopinte di secoli

Mirò scompare

I suoi dipinti bruciati non ricordano all'uomo i colori

4. La storia

La speranza e il conforto ritrovato non sono stati sufficienti a far vivere questa giovane donna africana che muore pochi giorni prima dell'8 marzo.

L'8 marzo 2024 è tutto per lei, a lei vanno i nostri pensieri. Lei ha attraversato una strada impervia, ha rischiato attraverso sabbie bollenti e fredde, attraverso onde e cieli bui, su un mare nero pesto e azzurro profondo.

La speranza di arrivare su una costa salvifica, l'ha portata sino a noi, giovane donna, dolce mamma africana, affettuosa moglie di un uomo con cui avrebbe voluto dare concretezza ai sogni, ai desideri. Nessuno può capire come può essere bella la salvezza, toccarla con mano, nonostante tutto, nonostante la tristezza dei centri d'accoglienza, hai la certezza di avercela fatta.

Lei, giovane donna, niente poteva farle più paura, neanche la malattia con i suoi dolori, erano lontani dall'Africa senza possibilità: lei, il suo giovane compagno e il suo piccolo, bellissimo bimbo, finalmente dalla parte ricca, sicura, con la certezza di una vita migliore.

Nessuno poteva più impedirle di dare un futuro a suo figlio, che avrebbe cresciuto con l'amore e la protervia di una mamma africana. È venuta, forse già stanca e minata nell'anima e nel corpo, solo alla fine ha capito che, per lei, fosse troppo tardi sperare.

Non si è lamentata, ha affrontato un viaggio impossibile per molti, con la fierezza di una leonessa, portando il suo piccolino sulla riva della parte migliore del mondo, almeno secondo quanto le hanno raccontato. Così è andata incontro al suo doloroso destino, il suo compito di madre si è concluso, in un letto di ospedale, come il suo percorso di vita: il destino ha voluto così, neanche l'opulento occidente, l'Europa considerata ricca, ha potuto strapparla alla morte.

L'8 marzo 2024, è dedicato a questa giovane donna e mamma africana e al suo bambino, che sino all'ultimo suo respiro, ha cercato nei suoi ricordi.

Ci piace pensare che suo figlio avrà un futuro splendido grazie al suo sacrificio, alla forza che ha trovato nell'accompagnarlo sin dove lei voleva che giungesse e ipotecare per lui una vita migliore della sua, come fanno tutte le mamme del mondo.

Ci piace pensare che un giorno qualcuno racconti a suo figlio, quello che lei ha fatto per lui.

Ci piace pensare che lui la ricordi, ricordi il suo amore sconfinato, mentre racconta della nonna ai suoi figli, la nonna mai invecchiata, perché la morte l'ha resa per sempre una giovane donna africana, morta in terra straniera.

Intanto, oggi, il piccolo eed il suo papà guardano l'orizzonte da una casa-famiglia in Sicilia, oltre il quale, per un amaro destino c'è la loro amata Africa.

Così il cerchio si chiude e la speranza ritorna a dare forza alla vita di tutti!

5. Amore di cane

Disteso ai piedi

Con amore paziente

è in attesa.

Sornione sonnecchia felice

Osserva in adorazione chi è indifferente, ma nulla si aspetta

Scopre un gesto di mano

Scodinzola …

Ritorna paziente in attesa.

6. Storia di percorsi difficili

Un giorno si è presentato, dopo una telefonata, Ciro.

È napoletano, ma da qualche mese vive a Bari, in una comunità per senza fissa dimora. Ciro, però, è un uomo curato, attento alla propria persona, molto gentile, un po' logorroico. Fa uso di droghe e alcool. Chiede di voler partecipare al gruppo di auto-aiuto. Dopo alcuni incontri con l'operatore che gestisce e segue il percorso di inserimento nel gruppo, Ciro ha la possibilità di entrare.

È un fiume in piena, racconta la sua vita, fatta di camorra, di carcere, di droga e poi di malattia, che, in fondo, gli salva la vita. Per assurdo, ancora una volta, anche in questa storia il virus HIV, cambia la vita a chi ne è contagiato!

Ciro è destinato a diventare un camorrista di punta, anzi se lo fosse diventato, forse, sarebbe già morto, finito, ucciso in un agguato. La malavita lo allontana, invece, perché drogato e malato, infetto, motivo per cui va isolato, espulso, non affidabile. Lo lasciano in vita solo perché convinti che deve comunque morire: fa solo pena.

Ciro, allora, si ritrova fragile e vulnerabile, solo e con una malattia grave, sia dal punto di vista fisico, che sociale e, quindi, non gli resta che abbandonare il suo territorio, trovare un posto dove nascondersi alla vista di chi lo stigmatizza. Girovaga per varie regioni, città, paesi, fa qualche lavoretto per comprarsi le sostanze, ma alla fine deve soccombere alle infezioni che l'AIDS gli impone. Minato nel fisico, viene ricoverato.

Dopo un mese, le sue condizioni fisiche migliorano e viene dimesso. Approda a Bari, presso un centro per clochard e tossicodipendenti senza famiglia. Gli operatori del centro gli indicano, per essere sostenuto riguardo alla patologia di cui è affetto, la nostra Associazione.

Ciro, con noi, attraversa momenti di ricadute nella droga e nella disperazione, ma il nostro continuo sostegno, lo portano alla scelta di vita che ha fatto. Sceglie di farsi aiutare e curare dal Ser.D. e da noi che gli indichiamo il percorso che lo ha portato in una casa famiglia dove aiuta e sostiene gli altri ospiti, dove non fa più uso di sostanze, dove è operatore di confronti con studenti, anche nelle scuole.

Ciro è una testimonianza di vita e di rinascita.

Dentro il corpo di Ciro c'è l'HIV, che è stato determinante nel salvarlo dalla malavita, dalla droga, dalla morte prematura: anche lui senza l'HIV avrebbe avuto un'altra vita.

Un'altra storia.

7. Cerchio

Il cerchio appena apparso

racchiude il mondo.

Fossimo arrivati prima

avremmo visto qualcuno fuggire.

Ora tutto è in ordine

pochi rasentano il cerchio

girano e girano

credono di fare strada.

Passo dopo passo

ripetono un cerchio.

8 Ricordi di visite perse: auguri alla gatta… sul tetto che scotta

Lunedì 3 Ottobre 2005 Rosa (grande socia del CAMA LILA) si è sposata: ha deciso con un gesto di grande amore di dimostrare a tutti come sia possibile, in qualsiasi circostanza e condizione, che si può e si deve vivere facendo delle scelte coraggiose; che ogni giorno va vissuto senza lasciare spazio alla passività!

Per lei è chiaro che vegetare non è vivere, soprattutto è essere sé stessi, al di là dei pregiudizi di qualsiasi genere e da qualsiasi parte essi provengano.

Io ho sempre considerato Rosa una "grande" donna, e ho considerato sempre i suoi gesti, spesso additati come "folli" dai ben pensanti, atti di coraggio.

Nel mio album cerebrale la ricordo a una festa di carnevale di alcuni anni fa, vestita da gattina. Io adoro i gatti, sono indipendenti, imprevedibili, vivaci, giocherelloni, coccoloni quando fanno le fusa e aggressivi quando li si vuole relegare a ruolo di cane.

Mai maschera di carnevale è stata così appropriata alla personalità di qualcuno!

Rosa, voglio farti tanti auguri per quest'ultimo atto d'amore e per la lezione di vita che ci hai donato!

Io, in cambio, voglio dedicarti la canzone di Vasco Rossi intitolata "Sally": sembra scritta per te e, infatti, da quando ti ho conosciuta (quel lontano 1985) ogni volta che l'ascolto, il mio pensiero corre a te, ai tuoi bellissimi occhi azzurri, alla loro trasparenza e freschezza, che ricordano la brezza marina mentre sfiora i capelli in un giorno d'estate, lasciandoci un indimenticabile senso di libertà.

A Costantino

È giunta la notizia, quasi fosse un sogno, sospesa tra incredulità e sorpresa, forse anche perché il mercurio alato che ce l'ha comunicata è voce ormai assente da tempo alle mie orecchie, infatti, ho stentato a riconoscerla. Mi ha detto: "Costantino è morto, a Londra, solo, nella stanza da bagno…". Immediatamente, ho chiesto: "come, perché, cosa ci faceva da solo in terra straniera?" Nessuno sa nulla di questo addio silenzioso, ci ha lasciato tutti attoniti e ammutoliti.

Ho atteso un po' di giorni prima di scrivere su questo amico e di comunicare che uno dei nostri, uno della LILA è morto, ancora giovane, senza dir nulla, senza far sentire dove erano le sue speranze, dove alloggiava la sua vita, il suo futuro, il suo presente. Per Costantino ho dovuto aprire tutte le porte del mio cuore, una a una per ricordare.

L'ho incontrato, la prima volta, durante un'assemblea dell'ARCI, invitata a parlare di AIDS, ha sorriso ed ha chiesto se potesse fare il volontario. Era impossibile resistere a quel sorriso, ho risposto: "ma certo puoi dare tanto alla LILA!"

Sorrideva ai malati in ospedale e a domicilio, infatti è stato il primo assistente domiciliare, di una mamma e un bambino sieropositivi, quando ancora l'assistenza non era un servizio strutturato. Il suo sorriso era disarmante, nessuno riusciva a essergli ostile, anche quando, forse, era il caso di reagire ad alcuni suoi comportamenti infantili e discutibili.

Il suo sorriso rendeva tutto accettabile, era quello di un bambino quando viene beccato con le dita nella marmellata e il rimprovero della mamma rimane bloccato all'altezza delle labbra per schiudersi in un altro sorriso di complicità. Costantino sta sorridendo in una foto bellissima e dolcissima scattata il giorno del mio matrimonio e, mentre richiudo l'album, ricordo anche il giorno che ha visto la mia bambina appena nata e mi disse, per sollevarmi dal dolore, sincero: "è bellissima ed è dolce, ti somiglia."

Sapeva sempre essere d'aiuto anche solo con una parola o uno sguardo. Ha continuato a sorridere ai bambini malati di AIDS, a Roma, presso una casa alloggio per minori affetti dal virus, dove prestava assistenza. A Roma, infatti, l'ho incontrato l'ultima volta, ero lì per un convegno della LILA, abbiamo mangiato assieme e parlato, parlato del suo nuovo amore di cui era entusiasta, come solo i bambini sanno esserlo delle novità.

Forse, Costantino, era un piccolo Peter Pan, per questo riusciva a farsi voler bene da tutti, e, soprattutto, dai bambini, ed è per questo che era così bravo ad assisterli, a divertirli, era uno di loro, ed è rimasto uno di loro. Mi piace immaginare che sia arrivata Campanellina e sia volato via, sull'isola che non c'è. E, mentre richiudo l'ultima porta dei ricordi, mentre essi attraversano il mio cuore, lo vedo sulla soglia che mi saluta col suo sorriso indimenticabile: il suo filo di Arianna, quello che ci condurrà spesso da lui.

Per sempre

Lina

(…)

La nostra realtà, come tante che conosciamo, è fatta di persone incontrate, conosciute; di storie di esistenze straordinarie e, quindi, non comuni. Di vite vissute tra sogni, incertezze e trascinate al limite, che hanno toccato il fondo, per poi risalire o scegliere di restarci.

Ho voluto raccontare le storie di risalita, quelle di coraggio: valore importantissimo per il cambiamento.

Il coraggio di essere sé stessi e riscattarsi dai propri errori e le proprie debolezze, di guardarsi allo specchio, il coraggio di scegliere ciò che è giusto fino alla fine. Questo coraggio che aiuta chi aiuta ad andare avanti anche quando le difficoltà sembrano essere un peso insopportabile.

Poi, in ciascuno di noi i valori, come l'attivismo, la solidarietà, il confronto, la consapevolezza e la diversità, l'inclusione e il cambiamento con la crescita prendono forza e potere sulla discriminazione, i pregiudizi, la paura, la solitudine, l'egoismo, l'indifferenza e in quel momento che diventiamo insieme, un fluido scorrere di pensieri e azioni, capace di cambiare tutto.

Grazie a tutti voi per avermi offerto la possibilità di raccontare delle gocce di memoria di questi lunghi anni.

Gocce in un oceano di incontri.

Grazie, per aver risvegliato in me momenti dimenticati, storie di persone, anche di quelle di cui non vi ho raccontato.

Avete aperto il vaso di pandora, avete risvegliato il metabolismo dei ricordi. Per me che sono la memoria storica dell'associazione è un'esplosione infinita da donare a chi, oggi, non conosce l'inizio e neanche il percorso, ma di cui avrà bisogno per ogni obiettivo da raggiungere.

La mia storia e tutte le vostre storie saranno una possibilità, anche se piccola, di raccontare l'umanità ai nostri tempi, sarà uno squarcio luminoso nella brutalità vigliacca dei rapporti umani.

La memoria delle radici: la coscienza del presente, il desiderio di futuro

Paolo Piccinno

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/ymdnc-77e33

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Paolo Piccinno
Volontario anni '90 Parrocchia San Vito Martire, Brindisi.

Abstract
Con cuore semplice e schietto mi accingo a condividere alcuni dei passaggi essenziali della mia formazione umana e cristiana, reggendoli e mostrandoli sul palmo aperto della mia mano così da poterli osservare anch'io, riconoscere e apprezzare mentre li racconto.

Perché e percome

«Pa', perché non scrivi qualcosa sulle tue esperienze di volontariato in questa parrocchia?»

«Noni, don Peppi', che devo scrivere? E comunque non ho tempo...»

«Dai, bastano pure due paginette...»

Era il 2012 e la Parrocchia "San Vito Martire" di Brindisi compiva cinquant'anni.

Il parroco di allora, don Giuseppe Apruzzi, aveva condiviso con il Consiglio Pastorale Parrocchiale l'idea di redigere e pubblicare una sorta di Annuario del Cinquantesimo nelle cui pagine custodire e raccontare la storia del primo mezzo secolo di vita della nostra Comunità (...)

Inizialmente provai a svicolare. Poi pensai di scrivere giusto due righe sull'Associazione "Tenda per la pace", che avevo contribuito a fondare nel 1993 e con cui, per oltre vent'anni, io e i miei amici soci ci siamo occupati di Commercio equo e solidale.

Man mano però che la mia memoria si impegnava a ricostruire quelle vicende e i ricordi trovavano forma e coerenza nero su bianco, sentivo crescere forte dentro di me il desiderio, tutto personale, di estendere i miei "lavori di scavo" a tutto il mio vissuto targato Parrocchia San Vito, col gusto di riportare alla luce i passaggi più significativi dell'intero mio percorso di crescita adolescenziale e giovanile, come persona e come cittadino ancor prima che come cristiano o fedele cattolico. (...)

Agli inizi di quest'anno 2024, il Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore ha promosso un corso di scrittura autobiografica avente a oggetto esperienze di volontariato.

Qualche amico mi ci ha buttato dentro e così, pur tra mille esitazioni, ho trovato la forza e il coraggio di tirar fuori dal suo sepolcro telematico il mio lavoro iniziato dodici anni fa: l'ho liberato dalla polvere, l'ho completato, sistemato e consegnato. Innanzitutto a me stesso, al Paolo 53enne di oggi.

Con cuore semplice e schietto, dunque, mi accingo a condividere alcuni dei passaggi essenziali della mia formazione umana e cristiana, reggendoli e mostrandoli sul palmo aperto della mia mano così da poterli osservare anch'io, riconoscere e apprezzare mentre li racconto. (...)

L'accoglienza di Bernardino prima e degli albanesi poi

La sera dell'8 dicembre 1990, solennità della Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la celebrazione liturgica è presieduta dal nuovo parroco della Parrocchia San Vito Martire don Giuseppe Apruzzi (di Ostuni), che subentra ufficialmente a don Giuseppe Convertini, nominato Cappellano dell'Ospedale "A. Di Summa" di Brindisi dal Vescovo Settimio Todisco.

Inizia così l'"era" di don Peppino, la più longeva della nostra storia parrocchiale, così ricca di pazienti semine e preziose mietiture che non sarà facile ricordarne tutti i raccolti, le tante stagioni di lavoro intenso e fecondo.

Parlando di don Peppino vorrei cominciare da quella volta in cui non esitò ad accogliere Bernardino nella sua canonica.

Era una sera di febbraio, fredda e piovosa. Don Peppino aveva preso possesso della dimora parrocchiale da poco più di due mesi.

Bernardino, un "ragazzo" analfabeta, alcolista cronico, con problemi di disadattamento sociale e ritardo mentale, si aggirava ubriaco nei dintorni della parrocchia.

Aveva addosso una vecchia tuta blu, bagnata di pioggia e della sua stessa urina. Camminava scalzo tra le pozzanghere col suo tipico passo incerto, attraversava le strade a casaccio, incurante delle auto in movimento: non sapeva dove dirigersi, forse voleva solo sfuggire a tutti, innanzitutto a sé stesso.

L'avevamo conosciuto qualche tempo prima grazie a don Osvaldo, che lo aveva coraggiosamente avvicinato mentre, in preda alle sue allucinazioni alcoliche, rompeva con la testa gli specchietti delle auto in sosta nei pressi della canonica parrocchiale. Quella volta mio padre, d'istinto, aveva chiamato il 113. Don Osvaldo, invece, francescanamente ispirato, era riuscito ad accarezzare e ad ammansire il "lupo cattivo", davanti ai nostri occhi increduli e intimoriti.

«Don Peppino - gridammo al citofono del parroco io, mio fratello Giorgio e Riccardo - abbiamo recuperato Bernardino che andava in giro ubriaco... è in condizioni pietose... avrebbe bisogno di lavarsi...»

Seduto nella vasca da bagno di don Peppino, Bernardino rimaneva immobile e sembrava il brutto anatroccolo di Andersen: aveva le braccia incrociate sul petto come a proteggersi dal freddo, ma ciò che più lo bloccava era l'imbarazzo di ritrovarsi nudo di fronte a me, che ero entrato nel bagno per assicurarmi che si stesse lavando per davvero. Quando gli chiesi di drizzarsi in piedi per asciugarsi e uscire, mi accorsi che aveva ancora addosso gli slip. «Ma come caspita ti stai lavando?» lo rimproverai assumendo con disinvoltura un tono genitoriale netto e autoritario. E con un gesto deciso a cui lui non provò a opporsi, gli abbassai le mutande rosse e - insaponata una spugna - cominciai a fricularlo (frizionarlo, strofinarlo) energicamente per tutto il corpo.

Nella stanzetta accanto (poi adibita a "sala stampa"), don Peppino ci fece trovare delle generose guantiere di focaccia fumante.

Quella sera, al termine dell'operazione "total wash", Bernardino aveva un'aria davvero tenera e ridicola allo stesso tempo: il pigiama a strisce verticali che gli avevamo rimediato dal guardaroba della Caritas sembrava più che altro una divisa da carcerato e un paio di mocassini neri troppo grandi per i suoi piedi fungevano da pantofole d'emergenza.

Il bagno caldo lo aveva restituito alla sua coscienza e l'allegra compagnia lo aveva messo di buon umore: facendo il pagliaccio riuscì perfino a scucire a don Peppino un bicchiere di birra.

Per la notte sistemammo due materassi per terra nell'ufficio di don Peppino e io rimasi a dormire lì con Bernardino.

Da allora non l'ho più perso di vista, seguendolo ovunque nelle sue peripezie tra manicomi, case di cura, ospedali psichiatrici, centri di recupero e quant'altro. Per anni ho reclamato la dovuta attenzione nei suoi confronti da parte dei suoi familiari e dei Servizi Sociali del Comune di Brindisi, fino a fargli ottenere ciò che gli spettava per diritto: una pensione di invalidità, una indennità di accompagnamento, una degna sistemazione in una struttura sociale di accoglienza permanente.

Nel 2006 sono stato nominato - dal Giudice Surdo del Tribunale di Brindisi - Amministratore di Sostegno del sig. R Bernardino.

Don Peppino, aprendogli la porta della sua casa, aveva superato brillantemente la sua prima prova di accoglienza. Non sapeva però che, di lì a poco, ci sarebbe stato un altro appello sulla stessa materia, ben più impegnativo del primo, per via delle sue dimensioni, che l'avrebbero poi consegnato alla storia come un evento di portata internazionale: lo sbarco a Brindisi di oltre venticinquemila albanesi, in fuga dalla fame e dalla miseria del loro Paese.

In pochissimi giorni, con una prontezza e un'efficienza da fare invidia alla Protezione Civile, la Parrocchia San Vito Martire si trasformò in un'enorme struttura di prima accoglienza vivendo da protagonista, insieme al resto della città, una delle più belle pagine di solidarietà della storia di noi brindisini.

Negli uffici parrocchiali di Via Piemonte si raccoglievano le scorte dei viveri offerti dalla gente del quartiere e si servivano ogni giorno centinaia di panini imbottiti, che rappresentavano il pasto consueto anche di noi volontari, tanto presi dalla commozione del soccorso fraterno da non ritirarci a casa neanche per mangiare.

Nel vecchio teatro parrocchiale (quello con le sedie in legno) fu collocata una quantità enorme di indumenti e scarpe e s'improvvisarono dei camerini per consentire un minimo di privacy ai tantissimi profughi che avevano bisogno di cambiare i propri vestiti, bagnati e sporchi, con quelli, asciutti e puliti, consegnati in parrocchia dalla stupefacente solidarietà dei brindisini.

Nel cortile gli scout riuscirono addirittura ad allestire un rudimentale impianto idrico in grado di offrire un preziosissimo servizio docce, sia pure all'aperto: gli albanesi sfidarono la rigida temperatura di marzo senza troppi indugi, tanta era la voglia di scrollarsi di dosso il fetore della miseria e riacquistare al più presto il profumo della dignità.

Io ero al secondo anno di università, Giurisprudenza a Bari. Avevo vent'anni, una freschezza e una vitalità pressoché inesauribili, che, senza pensarci su, mettevo volentieri a disposizione degli altri, soprattutto di chi era in difficoltà. Grazie alla Lancia Prisma di papà (che il Signore aveva chiamato a sé già tre anni prima),

facevo la spola tra la parrocchia e i vari plessi scolastici presso cui gli albanesi erano stati ricoverati nei giorni dell'emergenza.

Ero presente in particolare al Liceo Scientifico Enrico Fermi, la scuola del quartiere Santa Chiara di Brindisi che io avevo frequentato fino a due estati prima. (...)

Don Peppino aveva avuto il suo battesimo di fuoco. Per immersione totale nel "popolo d'Israele"!

Dalle scrivanie della Curia, dove affiancava il Vescovo Todisco in qualità di Segretario, si era ritrovato – nel volgere di pochi mesi – catapultato in mezzo alla gente, quella più povera, quella più bisognosa di cure e di attenzioni, che andava a bussare alla sua porta di Via Sicilia in qualsiasi orario della giornata, anche di notte.

Gente semplice, non solo del quartiere ma di tutta la città e oltre, capace di esprimere affetto, stima e gratitudine con gesti di amicizia sincera: il dono di una ciambella profumata, di una puddica chena di chiapparini e pumbitori o di una bottiglia di vino casaluru; la promessa di una preghiera, una benedizione, un abbraccio commosso, magari al termine di una confessione delicata o di una visita di condoglianze. (...)

Il cammino di fede nel Gruppo Giovani e la figura di don Tonino Bello

Era entusiasmante la ventata di freschezza giunta alla "San Vito" con l'arrivo di don Peppino, in grado di legare subito col mondo giovanile, a cui sapeva proporre sfide dal sapore autenticamente evangelico e di cui sapeva cogliere e valorizzare la voglia di partecipazione e protagonismo.

Un laboratorio chimico pieno di provette fumanti di svariate fogge e dimensioni e di curiosi alambicchi contenenti distillati di vari colori. Questa era l'immagine di giornale che don Peppino ritagliò e incollò sul grande cartellone bianco per descrivere la mia persona, il mio carattere.

Quella sera, nella riunione del Gruppo Giovani - a cui il parroco soleva partecipare non già in qualità di educatore/formatore, ma di "semplice" assistente spirituale - dovevamo per l'appunto provare a descriverci a vicenda servendoci soltanto di un paio di forbici e di un mucchio di giornali da cui ritagliare una figura, una foto in grado di esprimere visivamente i tratti caratteristici della personalità dei nostri compagni di gruppo.

Con quell'immagine del laboratorio chimico – ancora impressa nei miei occhi – don Peppino alludeva alla mia struttura mentale alquanto articolata e complessa, alla mia spiccata tendenza alla razionalità, dai cui eccessi, sin d'allora, provava, con affettuosa autorevolezza, a mettermi in guardia: «Non puoi pretendere di analizzare sempre tutto, di trovare una formula sperimentata per ogni cosa, di comprendere ogni processo in tutti i suoi passaggi!».

Nel cammino di fede che, come Gruppo Giovani, tentavamo di percorrere in autonomia, tendenzialmente allergici a qualsiasi forma preconfezionata di associazionismo cattolico, grande spazio e considerazione assegnavamo ai temi della pace, della nonviolenza attiva, della giustizia sociale, della mondialità, sforzandoci di coltivare una spiritualità incarnata nella storia e avendo come figure di riferimento quelle di profeti "scomodi" quali padre Alex Zanotelli, don Luigi Ciotti, don Tonino Bello.

I primi due abbiamo avuto la gioia di ospitarli più volte in parrocchia. Don Tonino, invece, in pochi abbiamo fatto in tempo a conoscerlo di persona. Leggevamo con avidità i suoi scritti, capaci di far vibrare le corde più intime dell'anima per la loro straordinaria carica di umanità.

Nella notte dell'ultimo dell'anno 1992, alcuni di noi (io, mio fratello e Gianluca Storelli) andarono a Molfetta, sede del suo episcopio, per partecipare all'annuale Marcia Nazionale per la Pace di Pax Christi, guidata proprio da don Tonino, appena rientrato da Sarajevo, incendiata dalla terribile guerra in corso nei Balcani. Nonostante fosse già gravemente malato di tumore, il Vescovo di origini salentine si era spinto, insieme ad altri cinquecento coraggiosi volontari, fin nel cuore della sanguinosa guerra che stava dilaniando le popolazioni della ex Jugoslavia per chiedere a gran voce il cessate il fuoco e l'immediato avvio delle trattative diplomatiche per la ricomposizione nonviolenta del conflitto.

Prima che don Tonino spirasse nell'aprile del 1993, io, Giorgio e Riccardo andammo a Molfetta per fargli una visita. Ingenui come eravamo (io avevo appena 22 anni), non avevamo preavvertito nessuno delle nostre intenzioni e ci presentammo in episcopio con in mano un grande poster di cui volevamo fargli dono. «Date pure a noi il vostro omaggio, - ci dissero sulla porta d'ingresso i sacerdoti che lo assistevano - il Vescovo sta molto male e non può riceverci...»

Ma qualcuno di loro, leggendo lo sconforto sui nostri volti, pensò comunque di avvertire don Tonino, il quale diede subito disposizioni perché ci lasciassero entrare. Non ricordo quello che ci dicemmo nella sua stanza, dove l'aria era rarefatta dalla sofferenza che sembrava fuoriuscire dal suo corpo straziato e le nostre parole rischiavano di risuonare goffe e pesanti. Mi è rimasta impressa l'immagine della sua mano, perché quando la strinsi con la mia per salutarlo la trovai gonfia e gialla.

Guidai la Mini Rover della mamma da Brindisi a Molfetta con un braccio ingessato il giorno dei funerali di don Tonino pur di prendere parte anche fisicamente al rito dell'ultimo saluto, unendomi nella preghiera a quanti volevano dirgli grazie per la sua eccezionale testimonianza di vita cristiana.

Un paio di mesi dopo, la sera di Pentecoste 1993, noi giovani della comunità parrocchiale, guidati da don Peppino e seguiti anche da un certo numero di adulti, raggiungemmo le spiagge del litorale brindisino (nei pressi del lido Granchio Rosso) per partecipare alla veglia di preghiera "Fuochi di pace contro fuochi di guerra": l'idea, che era stata concepita dallo stesso don Tonino, era quella che tutti i credenti dell'intera costa adriatica si ritrovassero quella sera a mani giunte in riva al mare che ci divideva dai Balcani in fiamme per implorare dall'alto il dono della Pace. Prima di ritirarci, affidammo simbolicamente al mare la nostra preghiera, scritta su un pezzo di carta, perché, in una bottiglia di vetro, solcasse le onde dell'indifferenza che crea le distanze e approdasse sulle coste slave col nostro messaggio di pace.

Nell'agosto del 1993 con MIR SADA ("Pace subito") si bissò la marcia di pace che don Tonino aveva già realizzato nel dicembre del '92 attraversando i territori in guerra della ex-Jugoslavia: questa volta, però, i volontari da tutto il mondo non erano solo cinquecento, ma diverse migliaia. Tra gli italiani, guidati da don Albino Bizzotto dei "Beati i costruttori di pace", c'erano anche tre giovani della Parrocchia San Vito: Paolo Di Giandomenico, mio fratello Giorgio e io. (...)

Casa Betania

Chi ha un po' di confidenza con i Vangeli, sa bene che Betània era il nome di un antico villaggio della Palestina, a due chilometri da Gerusalemme, dove vivevano alcuni amici di Gesù: Lazzaro e le sue sorelle, Marta e Maria.

Se il Messia, percorrendo le strade della Giudea per predicare e ammaestrare le genti, si trovava a passare da Betania, sapeva di poter contare sull'ospitalità e l'accoglienza di questi suoi amici e soleva fermarsi a casa loro per ristorarsi e riposare.

Nell'essere ospitato, Gesù non trovava solo un pasto caldo e un letto, ma – come scriveva don Tonino Bello – anche qualcuno che gli diceva buon appetito e buonanotte. Godeva, cioè, di un'accoglienza fondata sulla relazione, amicale e gratuita, capace di scaldare il cuore ancor prima di riempire lo stomaco.

A questo tipo di accoglienza abbiamo voluto che si ispirasse il nostro piccolo centro, denominato appunto Casa Betania.

All'epoca, la struttura – tuttora attiva e operante nella nuova sede di Via Bruno Buozzi, a poco più di cento metri dalla prima ubicazione – offriva complessivamente dodici posti letto, otto per gli uomini e quattro per le donne.

In caso di necessità, però, la capienza poteva essere aumentata: piazzando brandine in ogni angolo libero, riuscivamo ad assicurare, in emergenza, almeno altri sette, otto posti.

Oltre alle due stanze adibite a dormitorio, maschile e femminile, ciascuna provvista di un bagnetto, la struttura comprendeva un vano per i volontari, con un lettino e un altro servizio, un refettorio, una cucina e un atrio d'ingresso, in cui gli ospiti si ritrovavano per chiacchierare, conoscersi tra loro, guardare la TV.

L'ambiente era piccolo: era inevitabile, dunque, che la qualità dell'accoglienza si giocasse sulle relazioni, più che sul comfort della struttura.

Il centro era aperto 24 ore su 24. Una cinquantina di volontari ruotavano costantemente nei vari turni quotidiani di presenza nella casa, coordinati da un'equipe di responsabili laici più disponibili ed esperti, che operavano in autonomia, sia pure d'intesa col parroco.

C'era chi cucinava, chi si occupava del guardaroba o del bucato, chi faceva le pulizie, chi assicurava la presenza di mattina, chi di pomeriggio, chi – come me – di sera e di notte.

I responsabili avevano il compito più delicato: ascoltare, ascoltare, ascoltare. Tutto ruotava intorno all'ascolto. Il primo contatto, il primo incontro con chi era nel bisogno avveniva proprio nel "Centro d'ascolto", una stanzetta riservata, ricavata ad hoc tra le aule parrocchiali.

All'esito del primo ascolto si stabiliva se procedere o meno all'accoglienza nel centro. Successivamente, curando la relazione d'aiuto, si programmavano con gli ospiti altri momenti di dialogo e di confronto con l'intento di costruire pian piano un rapporto di fiducia, necessario per mettere a fuoco i problemi più profondi nascosti dietro le prime richieste di assistenza, per ricostruire il puzzle del passato, leggere il presente e riprogettare insieme il futuro.

L'obiettivo principale di Casa Betania era dunque quello di accogliere gratuitamente chi, sprovvisto di un tetto, di reddito, di riferimenti affettivi e lavorativi, malato, straniero o profugo in cerca d'asilo politico, alcolista, tossicodipendente, ragazza-madre o prostituta, minore o adulto segnalatoci dai servizi sociali o affidatoci dal Tribunale per la c.d. "messa alla prova", comunque persona in stato di grave disagio sociale, fisico, psichico, economico o relazionale aveva bisogno innanzitutto di mangiare un boccone e di posare il capo su un guanciale che fosse più morbido di una panchina o di un marciapiede.

Poi, iniziava il lavoro più difficile: mettere la persona ospitata nelle condizioni di riflettere sulla propria situazione esistenziale, per riappropriarsi innanzitutto della propria dignità, a prescindere dai motivi per cui questa, a un certo punto del percorso di vita, fosse stata smarrita o calpestata.

I tempi dell'accoglienza, pertanto, non erano mai rigidi, ma proporzionati alla situazione di ogni singolo caso: l'ospite - di regola - veniva accolto per tutto il tempo che si rendeva necessario perché potesse riacquistare le proprie forze, rialzare la testa, riprendere il proprio cammino o cominciarne uno nuovo, sulle proprie gambe, in autonomia.

Nel frattempo, si provvedeva a individuare le cause che avevano generato il disagio per tentare di rimuoverle, laddove possibile. Altrimenti, si puntava sulla cosiddetta riduzione del danno.

A seconda dei casi e delle diverse necessità, si provava a offrire assistenza sanitaria e legale (visite mediche, ricoveri ospedalieri, regolarizzazione di documenti, acclaramento di situazioni di pendenza con la giustizia), a cercare un lavoro o un alloggio, a ricostruire i legami con la famiglia e con i parenti.

La vita a Casa Betania scorreva come in una grande famiglia: i responsabili del Centro finivano talvolta per assumere i tratti di figure genitoriali, rispettate e autorevoli o, al contrario, odiate, calunniate, talvolta addirittura minacciate.

Ovviamente i problemi non mancavano mai, proprio come nelle nostre case: da quelli economici (Casa Betania si reggeva prevalentemente sulle offerte dei parrocchiani, che si facevano carico anche di pagare l'affitto mensile della struttura) a quelli legati alla convivenza, sia degli ospiti (non tutti erano naturalmente inclini al rispetto delle regole) che degli stessi volontari (nonostante gli sforzi per assicurare a tutti un'adeguata formazione al servizio, restavano inevitabili disomogeneità e differenze di stile, di maturità e di comportamento, che potevano generare attriti e incomprensioni).

Pure non mancavano i momenti di festa: si preparavano le torte per i compleanni, i pranzi o le cene comunitarie in occasione di particolari festività o anniversari, si prendeva parte alle attività educative o ricreative proposte dalla parrocchia, si vivevano insieme le liturgie eucaristiche e alcuni momenti di preghiera, sebbene i credi religiosi, in alcuni casi, fossero diversi.

Casa Betania, che dopo alcuni di attività si è formalmente strutturata in Associazione acquisendo anche il riconoscimento di O.N.L.U.S., operava e opera sul territorio cittadino e provinciale in una logica di lavoro di rete, a stretto contatto con le altre realtà impegnate nel sociale, da quelle istituzionali (Comune, Servizi Sociali, Questura, Tribunali, carceri, Ser.T.) a quelle del privato-sociale e del terzo settore, laiche o ecclesiali (Centro Servizi per il Volontariato [C.S.V.] della Provincia di Brindisi, di cui è socia fondatrice, associazioni umanitarie, cooperative di solidarietà sociale, comunità di recupero per tossicodipendenti, Caritas diocesana, Curia arcivescovile, Centro aperto "S.Vincenzo de' Paoli", parrocchie).

Amicizie, contatti, conoscenze accumulatesi nel tempo e accreditate da uno stile di solidarietà umile e disinteressata ci hanno poi consentito di intessere una fitta trama di rapporti di collaborazione con una serie di figure professionali, il cui apporto si rende a volte indispensabile per risolvere determinate problematiche

(legali, sanitarie o di altro genere) di alcuni nostri ospiti, italiani o stranieri: possiamo dunque contare sulla disponibilità di medici, avvocati, assistenti sociali, ispettori di polizia, esperti in materia di richieste d'asilo e di immigrazione.

Tutto questo ci ha consentito di vivere con maggiore serenità la nostra vocazione: non ci sentiamo chiamati a trasformarci in "professionisti del sociale", ma a raccontare l'amore di Cristo per gli ultimi, per gli esclusi, attraverso una testimonianza concreta che arricchisce il nostro percorso di maturazione della fede cristiana affiancando alle dimensioni dell'annuncio della Parola e della liturgia quella del servizio nella carità. (...)

Impronte

Lucia Tramonte

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/sct83-6y325

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Lucia Tramonte

Segretaria Associazione Compagni di Strada OdV - Casa Betania.

Abstract

Gli incontri narrati qui di seguito sono le impronte lasciate nella mia vita dall'incontro con altre vite. Impronte profonde lasciate da storie pesanti, impronte più leggere, tutte ben identificabili Tutti hanno lasciato il segno perché nessun incontro per quanto fugace, non lascia traccia del suo passaggio.

Ho scelto di dare ai miei racconti il titolo di Impronte. Il dizionario dice che un'impronta è il segno lasciato da un corpo premuto su un materiale cedevole.

Gli incontri narrati qui di seguito sono le impronte lasciate nella mia vita dall'incontro con altre vite. Impronte profonde lasciate da storie pesanti, impronte più leggere, tutte ben identificabili Tutti hanno lasciato il segno perché nessun incontro per quanto fugace, non lascia traccia del suo passaggio.

Le chiavi di casa

Ci sono esperienze della vita che sembrano arrivare per caso, non cercate, quasi mosse dall'esterno; invece, a distanza di tempo, ti accorgi che si preparavano la strada zitte zitte, si scavavano uno spazio adatto, creavano i presupposti indispensabili per realizzarsi. Così mi pare sia accaduto per la mia esperienza di volontariato in Casa Betania: un approdo naturale.

Già mio marito aveva iniziato da qualche anno il suo servizio e la Casa era entrata nei ritmi della nostra vita quotidiana: mercoledì notte a Casa Betania.

Che potevo fare una volta andata in pensione? A chi dedicarmi con i figli partiti per le loro mete di vita autonoma? Come non inaridirmi dietro interminabili partite di burraco con amiche isteriche? E, soprattutto, come incanalare la voglia di essere di aiuto concreto a qualcuno? La risposta era a portata di mano, l'avevo in casa!

Ho iniziato con il mio turno di cucina al lunedì pomeriggio, raccomandando a me stessa di stare un po' in disparte, di non coinvolgermi troppo. Macché! Neanche un paio di mesi e mi è stato affidato il compito di fare la spesa e questo ha comportato il fatto di avere in consegna *Le chiavi di casa*. Ed è questo l'oggetto che ho scelto.

Insieme a quelle chiavi mi è stata affidata una responsabilità, mi è stato consegnato un mandato, non ho visto in quelle chiavi solo lo strumento per accedere alla Casa, ma il riconoscimento ufficiale di una scelta.

Casa Betania è una realtà di accoglienza piccola e semplice, dove l'unica pretesa è un'accoglienza dignitosa, una permanenza che offra un tempo di ripresa della vita, una possibilità di ripartenza e, per gli stranieri, un aiuto a orientarsi e addentrarsi in una burocrazia complicata e pedante e, da qualche tempo a questa parte, cinicamente ostile. Essere volontaria a Casa Betania permette di accostare tante storie, tanti volti, tanti nomi. Alcuni sono passeggeri e superficiali, tanti lasciano il segno per vari motivi che a volte sfuggono a ogni logica, altri si mantengono nel tempo e si solidificano in relazioni stabili di amicizia, di stima, di affetto.

E allora può accadere di essere chiamati a fare da padrini di battesimo a una piccola, bellissima bimba dalla pelle di cioccolata, figlia di due nostri ospiti. Ed ecco la foto di Annachiara, la nostra "sciuscetta" (figlioccia) come si dice a Brindisi dagli occhi di cerbiatto. Questa parola, me la faccio prestare da don Milani, ed è *I Care*, mi importa, mi riguarda, mi sta a cuore, perché la considero l'antidoto all'indifferenza che è il male subdolo e strisciante di oggi e non solo.

Mirella… Forse!

Svolgo la mia attività di volontaria in Casa Betania ormai da dodici anni e nella mia mente si è creato un puzzle fatto di volti, di sguardi, di nomi. Alcune immagini restano un po' sbiadite, in secondo piano; altre emergono nitide, espressive e si impongono sulle altre per raccontare ancora una volta la loro storia, per riportare al cuore una relazione, a volte prolungata, altre volte breve, anzi brevissima.

La più breve? É anche la più nitida. Disse di chiamarsi Mirella, ma sono convinta che era un nome che aveva inventato al momento. Arrivò una sera di tardo autunno fermandosi sul terrazzino d'ingresso, non bussò, ci accorgemmo di lei per caso.

Nella penombra si vedeva appena un ammasso di stracci, dal cappello di lana spuntavano fuori ciocche di capelli insieme a brandelli di giornale, ai piedi portava stracci tenuti insieme con lo spago… Chiese qualcosa da mangiare, la invitai a entrare, si rifiutò categoricamente:- Non posso imporre il mio cattivo odore agli altri.

Parlammo per un po' appoggiate alla balaustra e da quella bocca sgangherata veniva fuori una voce ancora giovane, un eloquio raffinato di persona colta e sensibile, un racconto dolente e rassegnato. L'avrei abbracciata, ma sicuramente si sarebbe allontanata, non mi sono permessa di fare domande, le ho portato una tazza di latte e del pane, si è accucciata sulle sue borse e ha cominciato a mangiare. Sono rientrata per non disturbarla,

quando sono tornata a riprendere la tazza, non c'era più. Aveva lasciato sul terrazzino un segno: l'odore terribile di un dolore senza speranza.

Casa Betania non risolve situazioni, non è il suo compito, non ne avrebbe le forze. Casa Betania, accoglie, ascolta, lascia riposare, accompagna per un po', aiuta a ritrovare la strada… A volte basta questo!

Nutrire la vita

C'è una cucina a Casa Betania, una cucina in tutto uguale a quella delle nostre case, niente che faccia pensare a una mensa e tanto meno a un ristorante. É il luogo dove ho iniziato il mio servizio nella Casa e dove desideravo stare, un po' come tutte le donne che scelgono di offrire un servizio qui. Noi donne abbiamo questo bisogno ancestrale di nutrire la vita e il cibo è il primo strumento di questa relazione. Attraverso il cibo non passano solo proteine, vitamine, carboidrati, passa la cura, l'attenzione, la dedizione, l'amorevolezza.

Tutto questo mi gratificava molto.

Poi è arrivata la proposta di lasciare la cucina e di collaborare nel Centro di Ascolto. Qualcosa sapevo su questo servizio: avevo letto, avevo fatto un po' di formazione, ma non immaginavo quanto faticoso sarebbe stato.

Il Centro di ascolto è l'avamposto, la prima linea, quella che assorbe il primo urto, i colpi più diretti e forti.

Devi avere orecchie buone, capaci di ascoltare le parole soffocate, quelle mascherate, quelle taciute, cercandole nei gesti delle mani, nella postura del corpo, nel silenzio a volte.

Devi avere parole giuste, poche, delicate ma precise, capaci di sollecitare senza ferire, di dare fiducia senza illudere, di comprendere senza diventare complici.

Devi avere occhi limpidi che guardano senza scrutare, che si accostano senza giudicare.

E poi devi decidere. Accogliere? Attendere? Rimandare? O anche respingere?

È una grande fatica!

Sempre con una consapevolezza precisa: non lasciarsi prendere dall'ansia di prestazione, dalla smania di risolvere le situazioni, dal carico emotivo. Casa Betania non risolve problemi, non ha poteri magici, può orientare, suggerire, sostenere per un pezzo della strada, magari aiutare a guardare con lucidità alla propria situazione.

E forse non è poco! A volte basta.

La convivialità delle differenze

Pur nella sua piccolezza, a Casa Betania si vede passare il mondo e la sua storia: i cambiamenti nella geopolitica, le crisi economiche, i grandi esodi di guerra… Scorrendo le statistiche delle presenze si può individuare l'anno degli albanesi, quello dei rumeni, dei kosovari, degli afghani, degli iracheni, dei siriani, degli ucraini e l'eterno stillicidio degli africani.

Ognuno porta a Casa Betania la sua cultura, ancora addosso odori di spezie, abiti tradizionali indossati nel giorno di festa con orgoglio e nostalgia, preghiere sussurrate, cantate mai esibite, racconti di vita quotidiana spezzata, a volte tragicamente. Regola della Casa è rispettarsi reciprocamente nella diversità e permettere ogni manifestazione di fede, dagli spazi di preghiera, ai tempi sacri, alle regole alimentari. In questo clima di tolleranza accade che a Natale compaia accanto all'albero di Natale, in bella mostra, anche il nostro presepe un po' arrangiato, ma completo in ogni suo dettaglio.

Qualche anno fa un ragazzo afghano, molto giovane, di fede islamica, osservando tutti questi preparativi, prese a fare qualche domanda. Coglieva sicuramente che nell'aria c'era qualcosa di importante e che quel presepe un po' sbilenco ne era la rappresentazione.

E fu così che un pomeriggio arrivò con una grande palma intrecciata artisticamente, simile a quelle che noi usiamo a Pasqua, e la posò davanti al presepe spiegando che quello era il suo dono. Aveva colto l'importanza di quel segno e aveva voluto partecipare con i segni della sua cultura, allora era andato a raccogliere quel germoglio di palma lungo il canale Patri, lo aveva intrecciato lui stesso con grande maestria e lo aveva messo davanti al presepe.

Lui non ha avuto paura di tradire la sua fede, noi non abbiamo temuto di contaminare la nostra. Quella che don Tonino Bello chiamava la convivialità delle differenze è la capacità di vivere assieme, riconoscendo che l'altro esiste nella ricchezza della sua persona e della sua cultura. Ogni uomo o donna è la tessera di un immenso mosaico già bella di per sé, ma solo con altre tessere compone un'immagine, l'immagine dell'umanità.

Un mondo di Storie

Marcello Petrucci

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/xtpjz-62448

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Marcello Petrucci
Vice presidente Associazione Compagni di Strada OdV - Casa Betania.

Abstract
Io sono Marcello Petrucci, volontario dell'associazione Compagni di Strada OdV sin dal 2008. Ho iniziato facendo le notti nella vecchia sede che poteva ospitare una dozzina di persone. Sono molti i volti e le storie che ricordo di quella prima fase. Le persone che passano da Casa Betania, restano nei pensieri e nelle opere dei volontari anche dopo l'uscita dalla struttura. La stessa cosa, ovviamente, è valida anche al contrario e cioè che alcuni ospiti continuano a farsi sentire dai volontari anche dopo anni.

Io sono Marcello Petrucci, volontario dell'associazione Compagni di Strada OdV sin dal 2008, e sono stato invitato a dare il mio contributo da una suora secolare. Ho iniziato facendo le notti nella vecchia sede che poteva ospitare una dozzina di persone. Sono molti i volti e le storie che ricordo di quella prima fase, due in particolare Antonio eternamente ubriaco che ho seguito per una dozzina di anni sino al termine della sua travagliata esistenza e Alexander un bellissimo ragazzo nigeriano, omosessuale scappato dalla sua Nigeria per non essere ammazzato; è finito sui manifesti di Benetton e ora fa il modello a Parigi. Essendo io un tecnico informatico mi sono reso conto che la vita dell'associazione era tutta rivolta all'accoglienza e poco attenta alla parte amministrativa relativamente alla gestione degli ospiti.

Da Casa Betania sono passate circa 60 persone all'anno, per un totale di oltre 1500 ospiti in 25 anni di attività. Ho ritenuto quindi indispensabile realizzare un primo archivio utilizzando Word, con i dati anagrafici e le foto organizzati in modo testuale. Dopo qualche anno, ci siamo trasferiti nella nuova e più confortevole sede di via Bruno Buozzi e qui ho realizzato un vero e proprio archivio digitalizzato utilizzando il motore di database Access. In questo archivio sono memorizzate tutte le informazioni degli ospiti da quelle anagrafiche a quelle dei permessi, alla fototessera, alla scannerizzazione dei documenti salienti che riguardano le singole persone, alla loro storia.

Questo database rappresenta il Cuore e la Memoria storica di tutta l'attività dell'associazione e dei suoi volontari.

È qui evidente che la scheda di ciascun ospite suscita un ricordo, una emozione, un problema, una vita rinata e così via. Decine sono gli esempi che potrei portare ma ne cito solo alcuni. Il più emblematico è stato Rahim un giovane gambiano gravemente malato psichiatrico, estremamente pericoloso per sé e per gli altri che strappava e mangiava le pagine della Bibbia, o che mangiava le ghiande in piazza Santa Teresa, trattenuto in carcere per aver sfasciato molte auto.

E come non ricordare Alì, l'avvocato siriano di Aleppo scappato dalle carceri di Assad, il quale ha i genitori che vivono negli scantinati sotto le macerie dei palazzi della capitale, ora scappato in Moldavia con moglie e bambina.

E ancora Arshad, l'anziano pakistano che facendo il lavapiatti per 15 anni, senza mai tornare in patria, ha fatto laureare in Pakistan la figlia in economia e il figlio in ingegneria.

Il secondo elemento, l'immagine che può sintetizzare la nostra associazione è una fotografia scattata in un inverno alla targa che indica la nostra sede di Casa Betania, posta all'ingresso dell'associazione circondata dalla neve, la metafora mi sembra sin troppo evidente, noi accogliamo persone italiane e straniere in difficoltà socio abitative, e non solo, particolarmente disagiate soprattutto nel periodo invernale.

Il terzo elemento su cui riflettere è la parola che possa racchiudere il senso della mia presenza e attività all'interno dell'associazione della quale sono stato il Rappresentante legale per diversi anni ed è il mio motto: "Agere non loqui".

La cosa più difficile è combattere con la burocrazia, con le istituzioni dove spesso gli impiegati fanno quello che possono ma senza mezzi e con direttive spesso inique, o quando ti devi scontrare con funzionari proprio stronzi che esercitano il potere con i meno fortunati di loro.

Ma tutti questi sforzi sono ricompensati dalle telefonate che, magari a distanza di tempo, qualche ex ospite di Casa Betania, fa chiamandoti dall'Olanda dalla Svezia dal Senegal, dal Pakistan e ti dice che non si è dimenticato di te, ti ringrazia, ti racconta quello che fa e magari ti fa parlare con la sorella, il figlio o magari ti richiama chiedendoti di rientrare nuovamente a Casa Betania per quel piccolo e indispensabile aiuto a rinnovare il permesso di soggiorno.

Antonio dentro e fuori Casa Betania: una storia lunga 20 anni

Quando io sono arrivato a Casa Betania nel 2008, il signor Antonio era già ospite da diversi anni.

Sicuramente Antonio è stata la persona che è rimasta nostra ospite per il periodo più lungo. Credo che sia stato accolto introno all'anno 2001, lui era amico della bottiglia di vino rosso sin da quando era giovane ma a un certo punto della sua vita si è trovato ad attraversare una strada con il figlio di 8 anni il quale fu investito e ucciso da un camion davanti ai suoi occhi. Da quel momento l'unico scopo della sua vita era bere e bere, la

moglie lo allontanò da casa e si trovò a dormire sulle panchine della stazione. Un volontario lo vide è lo portò a Casa Betania, lui usciva la mattina girovagando per recarsi al baretto della signora Albanese della piazza mercato del centro di Brindisi, qui una birra chiamava la successiva appoggiata a un tramezzino. La sera non sempre era in grado di ritirarsi a Casa Betania e, quando ci riusciva, prima di entrare faceva un ultimo sorso alla bottiglia di vino sapientemente nascosta dietro un muretto poco distante dall'ingresso.

Le condizioni igieniche nelle quali si trovava erano raccapriccianti (si faceva tutto addosso) e solo il coraggio e la passione di Antonella riuscivano a farlo lavare e cambiare. Moltissime volte mi sono fatto carico di accompagnarlo al SERT per tentare un percorso di disintossicazione, ma lui sul metadone ci beveva il vino con evidenti effetti disastrosi, sospendevamo e poi riprovavamo, ma nulla da fare. Poi provammo con la terapia di gruppo degli alcolisti anonimi, ma anche in questo caso senza nessun risultato.

Intorno al 2012 con Carmela, l'allora responsabile di Casa Betania, capimmo che non stavamo facendo il bene di Antonio continuando a ospitarlo in Casa Betania e, contro la sua volontà, con il suo amministratore di sostegno, l'avvocato ... , decidemmo di farlo curare in una struttura adatta alle sue condizioni e riuscimmo a farlo accogliere nella casa protetta di Madre Teresa vicino al santuario dei santi Medici di Oria.

Qui per Antonio è iniziato un periodo difficile in quanto nella casa protetta erano ospitati per la maggior parte malati psichiatrici, io per oltre due anni sono andato a trovarlo tutti i sabati, diverse volte veniva con me anche l'amica Antonella. Non è stato facile fargli capire che lui stava in quel posto per il suo bene, gli è stato di conforto e di grande aiuto sperimentare che comunque era rimasto qualcuno che non lo aveva abbandonato e che gli voleva bene.

Terminato il periodo di permanenza presso il centro di Madre Teresa, siamo riusciti a fare entrare Antonio, per un ciclo terapeutico, nella comunità Emmanuel di Matagiola. Qui Antonio è stato un po' meglio, abbiamo continuato a seguirlo, incontrandolo più volte alla settimana, e partecipando anche noi agli incontri terapeutici di gruppo. In questa realtà Antonio ha iniziato a credere nelle sue capacità sino a gestire la campagna della comunità, con gli ortaggi da lui coltivati tutti gli ospiti potevano mangiare le verdure a Km zero, questo fatto lo ha gratificato molto.

Trascorsi due o tre anni in questa situazione di ripresa in mano della sua vita, abbiamo fatto in modo di farlo accogliere in una casa famiglia di Latiano, anche questa protetta, dove ha iniziato a trascorrere una vita quasi normale, siamo riusciti a fargli affidare un pezzo di campagna di Pino, il proprietario della struttura, dove lui trascorreva in solitudine e serenamente tutta la giornata, lavorando e sentendosi utile, ovviamente non senza problemi, ma gestiti con qualche sacrificio coltivando anche qui ortaggi e frutta per il fabbisogno degli ospiti della struttura.

Durante la permanenza a Latiano siamo riusciti a dargli la possibilità di venire da solo a Brindisi, sempre da noi seguito e controllato per evitare che ricadesse nella tentazione dell'alcol, cosa che inevitabilmente è accaduta. Per premio una volta la settimana gli veniva concesso di venire a Brindisi e lui puntualmente si recava dall'amico Osvaldo (venditore di cozze nere in piazza mercato) e da lì al bar dell'albanese il passo era breve. Con molta peripezia siamo riusciti a gestire questi conflitti, magari invitandolo a casa a mangiare gli spaghetti con le cozze.

Purtroppo, nel marzo del 2021, Antonio ha preso il COVID, è stato ricoverato presso l'ospedale di San Pietro Vernotico dove non abbiamo potuto vederlo mai fino a maggio, quando è deceduto.

Questa è una storia di riscatto, la quale dimostra il fatto che se una persona, sia pur disperata e abbandonata a sé stessa dai parenti, se trova l'ascolto, l'accompagnamento può ritrovare la via della speranza e della vita, da soli non si va da nessuna parte.

Questa storia dimostra anche il fatto che le persone che passano da Casa Betania, restano nei pensieri e nelle opere dei volontari anche dopo l'uscita dalla struttura. La stessa cosa, ovviamente, è valida anche al contrario e cioè che alcuni ospiti continuano a farsi sentire dai volontari anche dopo anni.

Concludendo possiamo dire che da Casa Betania sono passate circa 1500 persone di ogni razza e religione, ma i volontari hanno a che fare con persone e non con numeri.

Ancora una volta le parole chiave restano Ascolto, Accoglienza, Accompagnamento.

Incontro: l’incredibile storia di Rahim

Era quasi arrivata la mezzanotte del giorno 09 gennaio 2018, quando bussano alla porta di Casa Betania due poliziotti di una pattuglia di Ostuni, i quali mi chiedono di ospitare per un paio di giorni un ragazzo di colore, un Gambiano di 20 anni di nome Rahim, che nel pomeriggio aveva bussato alla loro porta, il tempo necessario a trovargli una sistemazione; loro al momento non sanno dove portarlo. L’agente signor Michele mi tranquillizza dicendo che non ci sono problemi e non aggiunge altro, io non me la sento di farlo dormire in mezzo alla strada e lo accolgo senza fare domande, non potevo immaginare quello che sarebbe successo nei successivi due mesi.

Il giorno dopo mi faccio consegnare da Rahim i documenti in suo possesso, dai quali scopro che giorno 8 gennaio è stato dimesso dal dipartimento di salute mentale dell’ospedale Niguarda di Milano e accompagnato dalle forze dell’ordine alla Stazione Centrale e messo su un treno con destinazione Ostuni, dove risulta domiciliato. Il buon Rahim giorno 5 gennaio era stato ricoverato in TSO perché si era arrampicato sull’albero di Natale in piazza Duomo a Milano e aveva tirato giù il crocefisso posto sulla punta. Nel referto ospedaliero si legge “Decorso clinico: Tranquillo e collaborante. Indagini eseguite: Nessuna.” Nella ordinanza del Questore di Milano si legge: “si ORDINA che il signor Rahim Ibrahim sia rimpatriato con foglio di via obbligatorio al comune di sua abituale dimora e nel contempo si INIBISCE al predetto di fare ritorno in Milano, senza la preventiva autorizzazione, per un periodo di anni DUE.” Ovviamente con la luce del sole mi sono immediatamente reso conto dei serissimi problemi che attanagliavano il povero Rahim.

È cominciata così una lunghissima via crucis, durata più di due mesi, durante i quali abbiamo combattuto con tutte le istituzioni presenti sul territorio con un inenarrabile scarica barile generale che ho provveduto a denunciare alla Procura della Repubblica, ovviamente senza alcun esito. Non mi dilungo qui nell’elencare il diario di quei giorni ma allego la cronistoria dettagliata nella denuncia appunto alla Procura, sono solo 10 pagine. Di seguito mi limito a raccontare solo gli episodi più significativi per evidenziare la drammaticità di quei giorni con l’indifferenza delle persone delle istituzioni, a qualunque livello, confrontata con la sensibilità e l’operatività dei volontari di Casa Betania.

Giorno 10 gennaio ho accompagnato Rahim in Questura per dichiarare che lo stesso si era allontanato da Milano, come ordinato dal Questore, ed era stato accolto da noi in Casa Betania, essendo stato rifiutato dal CAS di Ostuni (dove era stato sino al 2017). Dichiaro che Rahim ha seri problemi psichiatrici e di conseguenza chiedo di sistemarlo in una struttura adeguata. La risposta, quasi premonitrice, è stata che lui è un libero cittadino con regolare permesso di soggiorno che può andare dove vuole e fare quello che vuole. Ribadisco che se il Questore di Milano lo ha espulso dalla città, forse c’è da intraprendere una qualche attività.

Giorno 12 gennaio mi chiamano i carabinieri chiedendomi di andare in caserma dove mi riferiscono che Rahim ha sfondato i vetri della biglietteria della stazione ferroviaria e che quindi è stato arrestato. Nel pomeriggio è stato scarcerato e riconsegnato al sottoscritto per tornare a Casa Betania, il magistrato non si è posto nessun problema di nessun tipo.

Giorno 13 gennaio l’ho accompagnato in ospedale per sottoporlo a una visita psichiatrica, ha dato di matto senza che nessuno intervenisse, risultato del referto: Stato di agitazione psicomotoria, affidato alle cure del medico curante.

Giorno 16 gennaio Rahim viene arrestato in fragranza di reato a Ceglie, avendo sfondato i vetri di sei autovetture. Vado in via Appia, ma non mi fanno nemmeno recapitare il foglio con l’elenco dei farmaci che deve assumere giornalmente. La sera ha spaccato tutto quello che poteva rompere nella cella del carcere ed è stato portato in TSO alla Stanza 100 del Perrino, forse se gli avessero somministrato la terapia tutto questo non sarebbe successo.

Giorno 2 febbraio si celebra il processo per direttissima, il perito (è il direttore del DSM di Brindisi) dichiara che il prevenuto non è in grado di intendere e di volere, ma che non è da considerare persona socialmente pericolosa. Dichiara che l’imputato non ha i requisiti per poter partecipare al processo. Nello stesso giorno il giudice, non sapendo dove collocarlo nella immediatezza, mi ha chiesto se potessi continuare a prendermi cura di Rahim garantendomi la presenza quotidiana di un infermiere. Ho risposto che non potevo lasciarlo da solo e che lo avrei accolto ancora in Casa Betania per il tempo necessario alla sua sistemazione, mi assicuravano per pochi giorni.

Giorno 6 febbraio accompagno Rahim al SERT nella speranza di trovare una sistemazione in qualche comunità, dai test risulta positivo ai cannabinoidi ma non a livello di tossicodipendenza, quindi niente comunità. Mi piace ricordare che in piazza Santa Teresa Rahim ha strappato dell'erba intorno alla fontana l'ha mangiata insieme a un po' di ghiande ed ha bevuto all'acqua della stessa fontana.

Giorno 7 febbraio lo trovo seduto per terra, nella stanza della preghiera di Casa Betania, a strappare tutte le pagine della nostra Bibbia, dopo aver spaccato il crocefisso. Chiamo i carabinieri, i quali verbalizzano l'accaduto e concludono che trattasi di un comportamento innocuo non punibile, dovrebbe essere vilipendio della religione, per questo da Milano lo hanno espulso.

Il 13 febbraio i volontari di Casa Betania chiamano il 118 perché Rahim cade a terra in preda a una crisi epilettica, viene ricoverato in ospedale e dimesso a mezzanotte con diagnosi "Psicosi di tipo depressivo in stato di agitazione, si avvia al medico curante x monitoraggio e terapia".

Gorno 23 febbraio mi contattano dal CSM dicendomi che dall'ospedale di Galatina hanno dato la disponibilità per il ricovero. Mi metto in macchina Rahim e lo porto a Galatina dove, dopo tante peripezie lui ha rifiutato il ricovero dicendo che sta bene, senza il suo consenso il ricovero non è possibile, viene dimesso non la diagnosi di Psicosi delirante.

Giorno 24 febbraio con tutti gli ospiti di Casa Betania e alcuni volontari, ci siamo recati in Prefettura con il pretesto di vivere nel terrore che Rahim possa commettere qualche altro atto violento e minacciando la chiusura di Casa Betania per motivi di sicurezza. Il funzionario di turno non ha voluto riceverci dicendo che era sabato e non avevamo alcun appuntamento. È stato però bello apprezzare la solidarietà tra gli ultimi, che hanno partecipato alla protesta.

Il primo marzo, dopo tanti incontri, in collaborazione tra i servizi sociali e il CSM si è finalmente concluso l'iter per destinare il signor Rahim alla struttura protetta Bartolo Longo di Latiano, dove è seguito professionalmente.

Giorno 6 marzo ho accompagnato Rahim a Latiano e da quel giorno sono andato diverse volte a trovarlo, lui ogni tanto mi manda i saluti su WhatsApp. Ci sono voluti due mesi ma alla fine la tenacia ha vinto. Si dice che il diritto alla salute sia un diritto garantito a tutti, ma che fatica ottenerlo.

In conclusione, l'aspetto che mi preme evidenziare è che, nonostante la paura di violenze incontrollate da parte di Rahim, sia tutti i volontari che tutti gli ospiti si sono prodigati in uno slancio di vera umanità e Carità che, credo, sia stata alla base del comportamento mite di Jibba quando era in Casa Betania. Per questo mi sento di ringraziare indistintamente tutti i volontari e gli ospiti che si sono presi cura di Rahim accompagnandolo per un breve tratto della sua esistenza pur non avendo nessuna competenza medica.

Ritornano nuovamente le parole chiave accoglienza, accompagnamento, ascolto, in assoluta gratuità.

25 anni di storie e memorie solidali

Mino Carbonara

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/88et8-kvb26

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Mino Carbonara
Vice presidente Associazione Compagni di Strada OdV - Casa Betania.

Abstract
Compagni di Strada assieme ad altre associazioni porta avanti progetti di opposizione alla cultura dello scarto, di opposizione a tutti i tipi di stigma, di opposizione alla burocrazia, di opposizione a leggi che limitano il sostegno all'inclusione e soprattutto di opposizione a ogni potere ogni qual volta produce vittime, in definitiva opposizione a ogni tentativo di limitare la libertà, perché la resistenza è una scelta di vita.

Un sacco a pelo per essere sempre in viaggio

C'era una volta e c'è ancora un sacco a pelo. Passano gli anni e mi ritrovo ancora con un inseparabile bagaglio dei miei viaggi.

Erano gli anni della mia giovinezza quando l'inquietudine di quegli anni 70 spingeva una generazione a partire per le mete più svariate in cerca di un senso alla propria vita, alla ricerca di risposte al desiderio di cambiamento di sé e della società.

La mia formazione maturava in quegli ambienti cattolici che erano molto attivi a partire dalle istanze di cambiamento suscitate dal Concilio Vaticano II. Si incrociava con la crisi che attraversava il panorama politico italiano e internazionale con i significativi mutamenti del mondo comunista. Fu così che il sacco a pelo divenne l'inseparabile compagno delle mie lunghe estati in viaggio in Italia e all'estero per incrociare esperienze che interpretavano il cambiamento dei tempi. Molte in campo religioso specialmente quelle che più cercavano di intrecciare fede cristiana e impegno politico.

Tra le più significative per una maturazione personale fu quella dei Cristiani per il Socialismo. Un movimento che voleva infrangere l'unità politica dei cattolici affrancandola dalla egemonia della DC. Il locale nucleo brindisino del movimento vedeva tra l'altro la convinta e travolgente adesione di un membro, di formazione cattolica anch'egli, inviato nella nostra città dal partito di Lotta Continua.

Molte le iniziative che ci videro partecipi di lotte politiche e sociali, a cominciare dalla campagna per il no al referendum sull'abrogazione del divorzio, l'adesione a un comitato promotore per una iniziativa di legge popolare per lo scioglimento del MSI, inchieste e campagne informative sull'inquinamento della Montedison che voleva impiantare una linea di produzione del fosgene, gas altamente tossico e aggressivo. Per supportare e veicolare tutte queste iniziative furono pubblicati tre numeri di una rivista che ebbe un discreto successo e che rappresentò anche un esempio di collaborazione fra varie anime ideologiche e politiche.

Tutto questo fermento in parte decantò con gli anni cosiddetti del riflusso. Non si assopirono però le profonde istanze di lotta di molti di quei protagonisti di quegli anni che seppur non più protagonisti di movimenti e partiti politici hanno maturato scelte che a vario modo mantengono sveglia l'attenzione per i profondi malesseri dell'attuale momento storico. Forme di associazionismo che cercano di dare risposta al disagio giovanile, alle diseguaglianze sociali, o che sono sentinelle del perenne attacco all'inquinamento ambientale ed fra questi quanti si adoperano in vario modo all'accoglienza dei nuovi poveri che si affacciano nelle nostre città con i flussi migratori.

L'associazione di cui faccio parte tenta di dare una risposta a tutte quelle persone che risultano sganciati da meccanismi di solidarietà. I senza tetto, gli extra-comunitari in cerca di permesso di soggiorno, donne che fuggono da situazioni di violenza e quelli afflitti dalla sempre più presente multi-fragilità rappresentata soprattutto da uomini separati e che hanno perso il lavoro.

Ecco che il sacco a pelo ritorna a essere protagonista della mia vita. Infatti, nelle notti in cui devo presenziare la nostra casa di accoglienza, più che di un lenzuolo e di una coperta, il mio sacco a pelo evoca il mio girovagare dei miei anni giovanili e mi avvicina al girovagare di questa umanità che non sa dove posare il capo.

Nella nostra associazione, che si chiama "Compagni di strada", tutti i volontari hanno maturato nel profondo il senso della fratellanza universale e si esercita il rispetto di ogni convincimento religioso e della sua praticabilità. In occasione del Ramadan, per i musulmani che ne assolvono l'obbligo, vengono slittati gli orari di consumazione dei pasti.

E poiché da noi è censurato ogni comportamento discriminatorio in tutte le sue possibili forme ed espressioni, in particolare per quelli razziali, qualche anno fa abbiamo allestito un presepe con due bambinelli, uno bianco e l'altro nero.

La nostra casa di accoglienza però ha un connotato preciso e cioè quello di accompagnare gli ospiti verso un processo di superamento dello stato di indigenza. La loro permanenza dura giusto il tempo necessario per riuscire a riprendere il cammino da soli dopo il tracollo. In questo i volontari devono spesso scontrarsi con la burocrazia delle istituzioni o sulla loro stessa incapacità a trovare soluzioni di riscatto per i propri ospiti. Ecco perché ho voluto citare la frase con la quale Davide Maria Turoldo coniò una nuova beatitudine: "*Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione*".

Compagni di Strada assieme ad altre associazioni porta avanti progetti di opposizione alla cultura dello scarto, di opposizione a tutti i tipi di stigma, di opposizione alla burocrazia, di opposizione a leggi che limitano il sostegno all'inclusione e soprattutto di opposizione a ogni potere ogni qual volta produce vittime, in definitiva opposizione a ogni tentativo di limitare la libertà, perché la resistenza è una scelta di vita.

Gli altri da sé

Il mio sacco a pelo, se vogliamo, rimane una immagine simbolo dell'impegno nella mia associazione. Non solo per i motivi personali di cui ho raccontato, ma anche perché evoca continuamente la precarietà che giornalmente hanno provato i nostri ospiti prima di approdare in un letto accogliente della nostra casa. Ogni volta che arriva uno di loro, specie se straniero, provo a immaginare i percorsi tortuosi che hanno dovuto sfidare per arrivare da noi. Sicuramente mai un luogo in cui posare il capo in qualcosa di soffice e confortevole. Nelle notti in cui presidio la casa però, steso nel mio sacco a pelo mi sento in sintonia con quasi tutti gli ospiti stranieri soprattutto perché rifiutano l'imposizione occidentale delle lenzuola e dormono sempre avvolti dalla sola coperta.

Ho raccontato la volta scorsa più che altro degli anni della mia formazione e della inquietudine di molti dei giovani di allora. Si potrebbe pensare che l'impegno e l'attivismo di quegli anni sia, a monte, la motivazione principale della mia scelta di impegnarmi in un servizio di volontariato. In realtà così non è stato. Ho vissuto anch'io gli anni del riflusso anche se non è mai stato un deporre le armi, ma un momento di riflessione di attesa di capire meglio le svolte sociali e politiche. Tuttavia, la mia formazione che nasceva, come ho raccontato, sul solco del rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio Vaticano II, da un lato mi spingeva a una chiusura drastica nei confronti di quello che a mio avviso era il finto rinnovamento di un papato mass-mediatico e dall'altro mi orientava a impegni e frequentazioni che sia pur dirompenti rispetto alla restaurazione in corso erano slegati dal contesto cittadino. Tra questi i contatti e le frequentazioni con alcuni amici che animavano la Casa della Pace di Impruneta divenuta poi la segreteria italiana del movimento Pax Christi, partecipazione a progetti di cooperazione internazionale direttamente orientati in Nicaragua prima e Messico dopo, a supporto delle attività di una fraternità religiosa di cui faceva parte un mio carissimo amico pugliese. Il legame con il territorio si concretizzò solamente con l'arrivo degli albanesi nel marzo del 1991. Fui coinvolto per motivi strettamente familiari, perché mia moglie fu sequestrata, per così dire, in una task force di assistenti sociali incaricati di sistemare i numerosissimi minori sbarcati in quei giorni. La gara di solidarietà che si scatenò a Brindisi non risparmiò la mia famiglia che ospitò per una quindicina di giorni un ragazzo di 15 anni, Krenar era il suo nome, prima di consegnarlo a una famiglia di Urbania che lo adottò. Ricordo che fu una esperienza fortemente pedagogica nei confronti di mio figlio che allora aveva appena sei anni. La cittadinanza attiva che si sviluppava a Brindisi essenzialmente intorno ai temi ambientali, mi vedeva impegnato con partecipazioni alle numerose manifestazioni completamente slegato da un impegno diretto in associazioni o gruppi organizzati.

Succedono poi nel corso della vita degli episodi apparentemente insignificanti in cui ti trovi coinvolto senza che tu li avessi cercati. Mi piace raccontare sempre come mi trovo coinvolto in questa avventura che è l'associazione Compagni di strada. Non è stata una solidarietà cercata e voluta nei confronti dei nuovi poveri ed esclusi che si affacciavano con le ondate migratorie del nuovo millennio. Sollecitato da mia moglie, ho risposto soltanto al grido di aiuto di un fraterno amico che a lei aveva confidato la difficoltà di volontari che si impegnassero nel turno di notte a Casa Betania. L'altro da sé, per dirla con le parole del filosofo Levinas, non era lo straniero o lo sfortunato che chiedeva un posto dove posare il capo, ma era l'amico che chiedeva aiuto.

Non ci pensai due volte e la sera stessa in cui mia moglie mi manifestò questa sofferenza, mi feci avanti dando il mio contributo. Sempre citando Levinas, il volto del mio amico da forma plastica è diventato un impegno per me, un appello a me, un ordine per me di trovarmi al suo servizio.

Da allora siamo tutti al servizio di "altri da sé" che sono gli ospiti di casa Betania.

Il primo giorno a casa Betania

Era un pomeriggio inoltrato quando entrai per la prima volta in casa Betania, luogo di accoglienza e speranza per i più bisognosi. Appena messo piede, fui accolto da un caloroso benvenuto da Carmela, allora responsabile della casa. Grazie alla sua personalità accogliente e premurosa, Carmela riusciva a creare un'atmosfera familiare e piacevole. Era sempre pronta a fare due chiacchiere e ad ascoltare le storie di tutti.

Mi presentò subito agli altri ospiti, un gruppo eterogeneo di persone provenienti da diverse situazioni di disagio, ma tutti uniti dalla stessa ricerca di conforto e di una nuova possibilità di vita.

Nonostante tutti gli ospiti fossero accomunati da una certa fragilità, casa Betania era ed è un luogo dove le differenze si annullano e tutti si accettano a vicenda, facendoci sentire reciprocamente amati e accolti.

Il primo giorno a casa Betania fu solo l'inizio di una nuova avventura, un percorso di crescita personale che mi avrebbe cambiato per sempre. Non passò molto tempo e mi sentii già parte di questa grande famiglia.

Non ricordo più quante persone ci fossero esattamente. A distanza di anni ne ricordo solo due con i quali si instaurò un rapporto più stretto. Erano due ragazzi Afghani di nome Anwuar e Amin in cerca di una sistemazione in Italia e che erano stati accolti per garantire loro un alloggio sicuro e confortevole durante il loro processo di regolarizzazione della loro posizione legale nel Paese, attraverso la richiesta di un permesso di soggiorno.

Anwuar era un ragazzo sempre allegro e sorridente ma parlava poco l'italiano e pronunciava sempre dei si ripetuti in senso di assenso su tutto ciò che ascoltava, col dubbio che capisse l'oggetto delle conversazioni.

Amin invece era molto interessato a imparare la lingua. Nel pomeriggio frequentava una scuola di italiano e il suo grado di apprendimento era sbalorditivo. Era convinto che l'acquisizione di un attestato della sua frequentazione alla scuola era un viatico per trovare un lavoro certo e sicuro.

Questa sua voglia di imparare la lingua ebbe un risvolto nel rapporto mio con lui. Tutte le sere del mio turno mi chiamava per controllare che la coniugazione dei verbi, oggetto dei suoi esercizi, fossero corrette. A dir la verità era un compito, il mio, che non gradivo molto nei primi tempi. Il suo attaccamento a me fu però motivo di un cambiamento del mio approccio con lui.

Mi resi conto che la sua motivazione a imparare la lingua era sincera e che aveva fiducia nella mia competenza. Questo mi fece sentire valorizzato e mi spinse a prestare maggiore attenzione alle sue esigenze. Iniziammo a dedicare più tempo a spiegare le regole grammaticali e a fare esercizi insieme. Durante queste sessioni, potevo percepire il suo impegno e la sua determinazione nel migliorare. Questa sua volontà di mettersi in gioco e di spingere oltre i suoi limiti mi ispirò e mi fece sentire orgoglioso di essergli di aiuto. Il nostro legame si rafforzò sempre di più e mi sentii privilegiato a essere parte del suo percorso di apprendimento.

Dove eccelleva era senza dubbio la coniugazione dei verbi. Dimostrava una padronanza sorprendente nei congiuntivi, condizionali senza mai commettere errori. Questa abilità era ancora più impressionante considerando che in quei tempi non c'erano telefoni cellulari collegati a Internet, che facessero sorgere il sospetto che i suoi progressi non fossero frutto della sua costante applicazione e del suo impegno.

Conservo di lui una foto. Era bassino, un fisico minuto. Diventammo amici. Conversava con me su tutto, era curioso di tutto. Dopo alcuni mesi, andò via. Seppi che era andato in Germania e ne rimasi sorpreso perché pensavo che la sua conoscenza dell'italiano sarebbe stata inutile e che avrebbe dovuto ricominciare da zero per imparare il tedesco.

Di Anwuar invece, abbiamo poi scoperto che è diventato un cuoco di punta di un famoso ristorante specializzato in ricevimenti, dove tra l'altro ha dimostrato di avere una grande maestria nel taglio artistico delle angurie ed esperto nel creare spettacolari centrotavola per eventi speciali e ricevimenti. Abbiamo avuto modo con lui di incontrarci negli anni successivi. Si è sposato ed è perfettamente inserito nella nostra società. La storia di Anwuar ci mostra come il talento e la passione possano portare al successo e alla realizzazione personale. Dall'essere un ragazzo cresciuto in circostanze difficili è riuscito a trovare la sua strada nel mondo culinario, diventando un professionista rispettato e apprezzato. La sua integrazione nella società è un esempio di come la determinazione e la dedizione possano superare le sfide e aprire porte per una vita migliore.

La sua storia è anche la dimostrazione che il nostro impegno per accoglierli e accompagnarli spesso paga ma soprattutto ci riempie l'anima e il cuore.

I flussi migratori: il termometro di casa Betania

A distanza di tanti anni dal mio ingresso a casa Betania mi sono chiesto cosa sia cambiato dai primi giorni a oggi nella popolazione degli ospiti. Sono dati soggettivi, non avvalorati da statistiche, che pur potremmo approfondire, a partire dal nostro database. La presenza degli extra-comunitari provenienti dall'Africa sembra

in diminuzione in contrapposizione all'aumento di quelli dell'est asiatico o mediorientale. Un dato però è assoluto, che i reiterati tentativi, le misure restrittive di controllo e freno dei flussi migratori si stanno rivelando sostanzialmente inefficienti, a tutto vantaggio dei trafficanti di migranti. Il nostro osservatorio ci porta a constatare che le conoscenze e le competenze diversificate di cui sono spesso portatori questi ospiti contribuiscono a rivitalizzare alcuni ambiti lavorativi.

Negli attuali sistemi post-industriali, che non riescono a garantire la piena occupazione, il ruolo assunto dalla forza lavoro immigrata è quella di riempire i vuoti che si manifestano in alcuni rami produttivi, della capacità da parte degli stranieri di far fronte a una domanda di lavoro che non è garantita dagli italiani, soprattutto per quei lavori considerati di scarso prestigio, particolarmente faticosi e ad altamente nocivi.

Aprendo una parentesi ricordo che, alcuni anni fa, dovendo l'azienda in cui lavoravo effettuare una indagine a tappeto sulla presenza dell'amianto nei nostri siti disseminati in tutt'Italia, appaltò i lavori a una società italiana con maestranze sul campo tutte di nazionalità albanese, non vi era un italiano.

I volontari della notte di casa Betania si alzano alle 4 o alle 5 del mattino per preparare la colazione agli ospiti che vanno a lavorare in agricoltura che sono quasi tutti africani. La forte presenza negli ultimi tempi di extracomunitari di provenienza dal sud-est asiatico, colma i vuoti nel campo della ristorazione, e i nostri numerosi ospiti pakistani e afghani, trovano occupazione svolgendo i lavori più umili come lavapiatti e addetti alle pulizie.

La sfida costituita da una narrativa migratoria di fatto negativa e dalla strumentalizzazione politica della paura verso lo straniero non può nascondere l'opportunità che i migranti e i rifugiati ci offrono di riscoprire il valore della relazionalità e dell'alterità come aspetti distintivi di ogni essere umano.

È questa sfida a rendere appagante il volontariato a casa Betania.

(...)

Quelli che lasciano il segno

Ci sono periodi in cui a casa Betania è stato più facile instaurare un rapporto e un clima fraterno e conviviale con gli ospiti, non sempre è così, visti i dolorosi casi e i problemi di cui queste persone sono carichi. In particolare, alcuni anni fa, tra gli ospiti vi era una ragazza, che chiamerò Paola per nascondere il suo vero nome.

Era una ragazza solare ma molto provata dalla vita. I genitori erano morti. La solitudine l'aveva portata a frequentare compagnie equivoche. Arrivò da noi perché non aveva un tetto dove stare nel mentre cercava un lavoro. Le sue frequentazioni l'avevano portata a innamorarsi di una persona che era in carcere per omicidio. Lei affermava di esserne perdutamente innamorata. Pertanto, di tanto in tanto partiva per il nord Italia dove il suo compagno era detenuto. Dalle nostre informazioni la persona oltre a essere un omicida aveva vissuto una vita fuori dalle regole in tutti i sensi.

Paola era convinta che lui fosse l'uomo della sua vita e che lui sarebbe cambiato per lei. Noi tutti cercavamo di farle capire che quella relazione non le avrebbe portato nulla di buono, ma lei era testarda e non voleva sentire ragioni. Era di modi gentili aveva una voglia matta di parlare sempre con qualcuno, si mostrava sempre radiosa e disponibile, ma dietro quegli occhi allegri si intravedeva sempre una tristezza profonda. Non riuscivamo a capire come una persona così dolce potesse finire coinvolta in una situazione del genere.

Ciò che ci colpiva di più era la sua capacità di vedere il lato positivo delle persone, anche di quelle che gli altri consideravano irredimibili. Forse era questa la ragione per cui si era innamorata di quell'uomo. Ci insegnava forse che l'amore può essere cieco e che, nonostante tutto, valeva la pena lottare per ciò in cui si credeva. Ma allo stesso tempo ci fece capire quanto la solitudine e la mancanza di figure genitoriale possa portare una persona verso scelte sbagliate.

Tuttavia, nonostante i nostri sforzi, sembrava quasi impossibile farle capire che questa relazione tossica stava solo danneggiando la sua salute mentale ed emotiva. Era evidente che lei era profondamente legata a questa persona e che non riusciva a immaginare la sua vita senza di lui.

Abbiamo cercato di offrirle sostegno e consigli, ma sapevamo che alla fine la decisione spettava solo a lei. La sua resistenza al cambiamento ci faceva capire quanto fosse difficile per lei prendere una decisione così importante e dolorosa.

Nonostante tutto, continuavamo a essere presenti per lei, pronti ad ascoltarla e sostenerla in qualsiasi modo possibile. Speravamo che un giorno avrebbe trovato il coraggio di lasciare quella relazione velenosa e ricominciare a vivere una vita più sana e felice.

Parlare con lei era comunque un esercizio a cui non ci sottraevamo perché nel suo dialogare si leggeva tutta la sua solitudine. Aveva un linguaggio molto appropriato rispetto agli studi che aveva frequentato e scoprimmo che era dovuto al fatto che la madre era stata una professoressa e che quindi aveva vissuto in un ambiente culturalmente stimolante.

La sua apertura la portava a dialogare molto con gli altri ospiti, tra questi un ragazzo che viceversa non parlava una parola di italiano, si esprimeva quasi sempre in dialetto. Una storia la sua di abbandoni familiari, cresciuto in un istituto, ma con bassissima scolarizzazione. Trovò, mentre era da noi, un lavoro al mercato ortofrutticolo come aiuto a scaricare la merce. Paola con lui e gli altri ospiti aveva sempre modo di scherzare e una parola di conforto. Gianni, questo è il suo nome fittizio, andò via alla chiusura estiva della casa avendo trovato un lavoro in una struttura alberghiera nel basso Salento. Di lui non abbiamo avuto più notizie.

Paola trovò lavoro come badante e nonostante fosse vicina alla nostra casa non avemmo modo di incontrarla spesso. La rividi dopo molti anni, affranta e afflitta, al funerale del fratello di una mia conoscente. Appresi che quel morto era il compagno dal quale non era riuscito a staccarsi e con il quale era andata a convivere. Mi augurai che finalmente riuscisse a trovare la felicità che meritava e che fosse finalmente libera da quelle catene che la tenevano legata.

Nello stesso periodo erano ospiti da noi due donne armene di cui ho un ricordo particolarmente piacevole perché erano sempre allegre e canticchiavano spesso. Un giorno riconobbi una canzone che una di loro stava accennando e continuai con il verso. Era la canzone “She” di Charles Aznavour. Uscì fuori un dialogo in cui emerse tutta l’attaccamento alla loro terra e la grande rappresentatività che il cantante francese costituiva per questo popolo dalla storia dolorosa al pari dell’altro grande compositore francese di origini armene Michel Legrand. Nei loro racconti si sentiva un dolore stratificato per le storiche vicissitudini di questo fiero e glorioso popolo.

Questa ennesima esperienza mi ha insegnato che la diversità culturale e linguistica può arricchire le nostre vite e ci permette di crescere e imparare continuamente. E mi ha mostrato che non importa da dove veniamo o quale sia il nostro background, ciò che conta veramente è la volontà di aprirsi agli altri e di accettare le differenze come opportunità di crescita personale e di arricchimento reciproco.

Dopo quella vacanza, non ho più avuto modo di rincontrare Paola, ma il ricordo di quei giorni trascorsi insieme è rimasto vivo nella mia memoria. Era una di quelle persone che lasciano il segno, che ti fanno sentire speciale anche solo per aver avuto la fortuna di conoscerle. E penso che, in fondo, sia proprio questo il bello dei viaggi: incontrare persone straordinarie che ti arricchiscono la vita in modi che non avresti mai immaginato.

Racconti brevi

Maria Rosaria Faggiano

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
vol.22 n.3 2024 ISSN 1721-9809
DOI: 10.17613/yt5tj-42k91

Laboratorio della memoria e del volontariato del Terzo Settore
LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore

Maria Rosaria Faggiano

Vice presidente Camera degli Avvocati Immigrazionisti Pugliesi.

Abstract

I migranti non viaggiano con valigie, come facciamo noi quando andiamo all'estero. Tutto quello che hanno lo portano addosso, dentro al cuore, nell'anima. I volti delle persone care, le difficoltà, le paure, le sofferenze subite… e i sogni.

È stato forse un sogno?

Da bambina mi era stato regalato un libro nel quale mi aveva colpito un'immagine che raffigurava dei medici tutti uguali nei loro camici bianchi ma dal colore della pelle differente. Tra i colleghi bianchi spiccava il bel colore bruno di un medico nero.

Erano gli anni Settanta e sebbene in Italia non ci fosse ancora il fenomeno dell'immigrazione, ero certamente al corrente delle lotte per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti e credevo che "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti".

Non so se già allora ho sognato di poter vivere in una società dove non conta il colore della pelle e le persone sono apprezzate per i loro valori e le loro competenze.

Di certo, diventando adulta ho deciso di dedicare il mio lavoro alla realizzazione del sogno di una società multietnica e multiculturale, convinta che l'apporto di così tante esperienze diverse avrebbe arricchito la vita di tutti e la mia.

A pensarci bene, l'Italia tutta è sempre stato un crocevia di popoli in cammino. Forse la lunghezza delle sue coste e il suo protendersi nel Mediterraneo hanno favorito lo scambio non solo commerciale ma soprattutto culturale. Basta ascoltare i nostri dialetti del sud: laddove non sono vere lingue differenti, come il griko o l'albanese di alcune aree calabresi, nei nostri dialetti ritroviamo parole latine, arabe, spagnole.

Così anche le caratteristiche somatiche rispecchiano spesso la stessa miscellanea genetica.

C'è chi pensa che siamo sempre stati terra di conquista. In realtà la ricchezza culturale e materiale delle costruzioni nelle nostre città e nei nostri paesi dovrebbe farci comprendere che quegli scambi, a volte forzati, ci hanno permesso di evolvere e svilupparci più facilmente.

E allora, perché tanta paura dello straniero? Perché non riconoscere in lui un altro uomo capace, ad esempio, di aiutarci ad avere una visione differente della vita o a riportarci verso i valori autentici, differenti dal materialistico possesso? Perché abbiamo paura di perdere la nostra identità culturale se essa stessa è un insieme di differenti culture che si sono incontrate nel passato?

In realtà è altro che minaccia le nostre culture in questo momento storico, ma tutti gli occhi dei media sono puntati verso lo straniero e il diverso.

Nello stesso tempo la politica di qualunque matrice, sull'onda del crescente razzismo indotto nella società, non fa altro che restringere sempre più la possibilità di trasferirsi e vivere regolarmente in Italia. Si è realizzato questo obiettivo con leggi sempre più restrittive e con accordi internazionali che tengono intere popolazioni di migranti segregate nel carcere libico o in Tunisia.

È stato così: sognando una differente società, ho incrociato i sogni di altri colleghi.

Sognando abbiamo creato una associazione che sta crescendo e sta diventando anche punto di riferimento per gli altri e …per i loro sogni.

Katia Botrugno: l'avvocato immigrazionista

Fare l'avvocato immigrazionista è una scelta di campo. Non è solo attività di interpretazione di una legge, ricerca del cavillo, impugnazione di un provvedimento. È molto di più. È immedesimazione, conoscenza approfondita della persona e del suo vissuto. È conoscenza dell'altro.

Solo così si riesce a stabilire una relazione franca che ti fa comprendere dinamiche e realtà a noi sconosciute. Per anni ho fatto le domande sbagliate ai miei clienti. Domande che dimostravano una difficoltà a entrare in un mondo, in delle vite che sono lontane anni luce dalle nostre.

Per esempio, non ho mai chiesto se la sera avevano l'energia elettrica in casa perché lo davo per scontato. Sbagliando.

Ho pensato che bere Coca-Cola fosse un vezzo. Sbagliando.

Che avere il cellulare fosse un lusso. Sbagliando.

Che scappare da Paesi dove non c'era la guerra solo perché mancano opportunità occupazionali fosse un azzardo. Sbagliando.

E tante altre domande, convinzioni, preconcetti che, da avvocato immigrazionista non avrei dovuto avere.

Poi col tempo, con la conoscenza di quella parte di mondo che spesso in modo prepotente bussava alla mia vita, mi son resa conto dei miei errori.

Ho capito che avere l'energia elettrica in un villaggio in cui, anche un semplice temporale cancella strade e collegamenti, è un lusso, una chimera.

Che bere coca cola in un Paese abusato dalle multinazionali del petrolio che hanno inquinato falde, fiumi, oceani, è necessario per non morire intossicati da una qualità dell'acqua pessima.

Che avere un cellulare è tenere il filo che lega con gli affetti lasciati nel Paese d'origine, dove mamme e papà, anche se neri, hanno le stesse ansie e le stesse preoccupazioni di mia madre e mio padre quando sono all'estero.

Che scappare da Paesi dove non ci sono conflitti, ma c'è la disoccupazione, l'abuso dei governi locali e la fame è come scappare dalla guerra, poiché in ogni caso si rischia di morire: o di fame o uccisi.

Che essere in Paese maggior produttore di cacao al mondo e avere un popolo che non ama il cacao è una contraddizione allarmante che fa capire il grado di sfruttamento di un territorio ricchissimo di risorse, ma le cui risorse arricchiscono e sfamano noi occidentali.

Racconti, consapevolezze, scoperte fatte dopo anni di ascolto, a volte distratto e superficiale, altre attento e indagatore. E grazie all'ascolto attento e interessato, oggi, sono finalmente libera da costruzioni mentali che mi

La costituzione

"Quanti stranieri possiamo ancora accogliere in Italia? Un milione, due, dieci milioni?"

Insistentemente, qualche giorno fa, mi è stata posta questa domanda.

Ovviamente non ho dato la risposta numerica che l'interlocutore desiderava ascoltare, ma gli ho parlato degli stranieri residenti.

È un concetto che reputo realmente rivoluzionario, capace di far cambiare totalmente prospettiva, non solo per quanto riguarda le politiche migratorie, piuttosto come fondamento di un nuovo modo di pensare e vivere nella società.

Fulminante, per me, è stato l'ascolto delle parole della filosofa Donatella di Cesare, intervistata qualche anno in un programma radiofonico, Presentava il suo saggio filosofico Stranieri Residenti. Non voglio banalizzare il suo pensiero, compiutamente sviluppato nel libro, ma in estrema sintesi, sostiene che siamo tutti stranieri residenti perché la terra è inappropriabile e inalienabile, così siamo solo degli affittuari e ospiti temporanei, quindi stranieri residenti.

Immaginate per un attimo se tutti pensassimo di essere stranieri residenti sulla terra, allora non avrebbe senso domandarsi quanti immigrati possiamo accogliere e, di conseguenza, alzare muri, bloccare navi cariche di essere umani in mare, pensare di avere diritto più di altri di vivere in un posto.

La filosofa osserva come lo jus migrandi sia realizzato solo in parte, come diritto di uscire dal proprio paese, non anche come diritto di entrare in un altro stato oltrepassandone i confini.

Ogni stato cerca di regolare e limitare il diritto di ingresso attraverso i propri confini e da questo momento entra in gioco la figura dell'avvocato immigrazionista che è colui che difende gli stranieri in quanto esseri umani. Al centro c'è sempre la persona, l'uomo migrante e la necessità di tutelarne la dignità e di difendere i diritti umani.

Da almeno vent'anni assistiamo all'involuzione del diritto dell'immigrazione, iniziata con la criminalizzazione del migrante e la sovrapposizione del tema dell'immigrazione con quello della sicurezza; uno dei momenti più critici degli anni passati è stato nel 2018 con il famoso "Decreto sicurezza".

I migranti sono ormai il capro espiatorio dell'incapacità dello Stato di garantire i diritti dei cittadini e il pensiero discriminatorio permea tutta la società. In realtà non ci rendiamo conto che quando le leggi riguardanti l'immigrazione sono in palese contrasto con la Costituzione, non sono in pericolo solo i diritti dei migranti ma

anche i nostri. Di recente abbiamo visto come anche i nostri diritti di cittadini possono essere limitati con di disapplicazione della Costituzione o con sue spregiudicate interpretazioni.

Nei momenti critici, si sa, affiorano le migliori opportunità. Fu così che nell'estate del 2018 facendo la fila per poter parlare con l'unico funzionario incaricato dal dirigente dell'Ufficio stranieri della Questura di Lecce, Serena Pugliese e io abbiamo iniziato a chiacchierare e a sognare.

Serena è una giovane collega, piena di entusiasmo e molto determinata. Mentre attendevamo il nostro turno per interloquire con il funzionario ci siamo detto: "Sarebbe bello poter riunire tutti gli avvocati immigrazionisti per formare una associazione e acquisire maggiore forza nei confronti delle istituzioni".

Dal Salento il nostro pensiero correva sino a Roma dove al Ministero dell'Interno si era insediato Matteo Salvini ed eravamo ben consapevoli delle sue intenzioni di riformare la materia dell'immigrazione per limitare, a suo dire, il numero degli immigrati.

"Dobbiamo riunirci in associazione se vogliamo avere un minimo di forza per contrastare quello che sta per accadere".

Di lì a poco ci siamo salutate con l'impegno reciproco di parlarne ognuna con i colleghi più vicini e di organizzare entro l'estate una prima riunione.

Così è nato l'embrione della nostra associazione.

Il primo scoglio da superare è stata la diffidenza reciproca e durante le prime riunioni ci si è impegnati innanzitutto a essere maggiormente leali e rispettosi del lavoro di ognuno. Ne è nata una meravigliosa colleganza, in cui ci si confronta, ci si sostiene e ci si aiuta.

Già questo penso sia stato un enorme successo.

Dopo qualche mese, abbiamo deciso di costituirci in associazione, di formare una Camera di Avvocati Immigrazionisti e abbiamo cominciato a redigere lo statuto.

Quando eravamo quasi pronti a fissare l'Assemblea costituente, abbiamo lanciato una call ai colleghi immigrazionisti di tutta la Puglia. Ci hanno risposto colleghi di Bari, Brindisi, Foggia e Taranto.

L'Assemblea costituente è stata fissata per il giorno 1° giugno 2019 a Lecce, presso la Biblioteca Bernardini dove abbiamo fissato la sede sociale, sottoscrivendo un patto con la Regione Puglia - Polo Biblio-museale.

I giorni precedenti abbiamo raccolto le adesioni alla nostra Associazione da parte dei colleghi pugliesi e con nostro grande piacere qualcuno di loro ha chiesto di far parte dei soci fondatori, mentre all'assemblea hanno partecipato anche avvocati non leccesi.

L'interesse suscitato dalla nostra iniziativa ci ha dato una grande carica e le emozioni di quella mattina di sole in cui ci siamo riuniti per la costituzione della Camera degli Avvocati Immigrazionisti Pugliesi restano sempre vive.

I primi passi

La grande gioia seguita alla nascita e il fermento dei mesi successivi alla costituzione dell'Associazione hanno dato subito i loro frutti. Sin da subito, abbiamo sentito l'esigenza di 'dire la nostra' su temi scottanti come il soccorso in mare dei migranti che ancora oggi resta di estrema attualità.

Erano i giorni in cui Carola Rackete, la 'capitana' della 'Sea Watch 3', veniva arrestata e iscritta nel registro degli indagati, dalla Procura di Agrigento, per i reati di violenza o resistenza contro nave da guerra, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e rifiuto di obbedienza a nave da guerra.

I fatti. Il 12 giugno 2019, l'equipaggio della Sea Watch 3 aveva soccorso 52 persone da un gommone al largo della Libia. Carola Rackete, aveva navigato per giorni con a bordo i naufraghi stremati dal caldo e dalle sofferenze, chiedendo più volte ai Paesi competenti di indicare un porto sicuro. Il 29 giugno, di fronte al silenzio dell'Europa e trovandosi "in stato di necessità" il capitano, in prossimità delle acque Italiane si era diretta verso Lampedusa. Malta era lontana e non era pensabile per Carola Rackete dirigersi verso Tripoli, riportando i naufraghi nell'inferno libico né tanto meno in Tunisia da dove, in più occasioni, i profughi ivi approdati erano stati riportati in Libia.

La Guardia di Finanza ordinava di fermare il mezzo, ma Carola Rackete adottava «manovre evasive ai reiterati ordini di alt imposti dalla vedetta, azionando i motori di bordo e indirizzando la rotta verso il porto». Una volta avuto accesso al porto, il capitano avrebbe effettuato manovre non consentite e rischiose, urtando la motovedetta della Guardia di Finanza e per questo motivo era stata arrestata.

Allora come oggi il tema del soccorso in mare dei profughi suscitava in noi il desiderio di esprimere chiaramente il nostro punto di vista. Il disappunto per l'arresto di Carola Rackete era forte e abbiamo deciso di scrivere e inviare un appello al Presidente della Repubblica.

Sentivamo il dovere giuridico e morale, di ribadire la sussistenza nella condotta contestata alla 'capitana' delle scriminanti dello stato di necessità (art. 54 c.p.) e dell'aver commesso il fatto in adempimento di un dovere (art. 51 c.p.), nell'intento di mettere in salvo le vite umane in osservanza anche dell'art 10 Cost..

L'obbligo di salvare la vita dei naufraghi in mare costituisce un preciso dovere degli Stati e prevale su tutte le norme e gli accordi bilaterali finalizzati al contrasto dell'immigrazione irregolare. Inoltre, la paventata "chiusura" dei porti italiani, non poteva né può consentire deroghe al principio di non respingimento in

Paesi non sicuri, affermato dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra

Sentivamo la necessità di ribadire 'forte e chiaro' questi principi.

Abbiamo continuato a farci conoscere anche attraverso articoli e lettere su altre tematiche di attualità.

La morte di un immigrato a nel C.P.A. di Restinco, ci addolorò molto e decidemmo di scrivere un articolo per sollevare il problema del continuo prolungamento dei termini di trattenimento.

Anche le offese alla Senatrice Liliana Segre da parte di un collega leccese, ci hanno fatto sentire l'urgenza di esprimere il nostro disappunto.

I miei colleghi della Camera mi avevano designata come presidente dell'associazione e nei mesi successivi alla costituzione ci siamo impegnati a scrivere e inviare le lettere di presentazione alle Istituzioni, ai Tribunali e alle Procure di tutta la Puglia.

Tutta questa attività ci ha consentito di farci conoscere e, sin da subito, abbiamo iniziato la collaborazione con l'Università del Salento - Dipartimento di Scienze Giuridiche che continua ancora oggi con grande soddisfazione da parte nostra.

Tutti quanti noi, abbiamo avuto l'opportunità di farci conoscere e partecipare a momenti formativi rivolti agli studenti del corso di Laurea in Governance Euromediterranea che si dimostrano sempre attenti e interessati.

Il nostro Statuto ha previsto anche la possibilità, attraverso il Comitato Scientifico, di promuove forme di collaborazione con altri enti, associazioni, istituzioni, od organismi pubblici o privati, nazionali o internazionali.

Proprio nell'ambito di questa attività, la nostra Avv. Donatella Tanzariello ha promosso un ciclo di incontri informali, per la presentazione della Camera degli Avvocati Immigrazionisti alle altre associazioni salentine.

Sono nati così gli incontri di 'Call into the bar' con l'intento di ritrovarsi a chiacchierare su argomenti giuridici di attualità come i mutamenti normativi, le pronunce giurisprudenziali e gli effetti pratici dell'applicazione delle novità legislative e sul sistema di accoglienza con gli attori del territorio, in un ambiente accogliente dove poter consumare una tisana o un bicchiere di vino.

L'idea di Donatella è stata geniale e agli incontri che si sono svolti tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 hanno partecipato tante associazioni con le quali abbiamo avuto modo di tessere relazioni importanti.

I sogni degli altri

La prima volta che ho visto Birame mi ha colpito il suo sguardo triste e sfuggente. È un ragazzo mingherlino e non molto alto, ha sedici anni ma mi sono accorta subito che la vita è stata dura con lui. Quella prima volta ha sempre tenuto gli occhi bassi senza mai fissarmi.

È stato accompagnato dalla sua tutrice la quale si è rivolta allo sportello per chiedere informazioni sulla pratica di richiesta della protezione internazionale. Dopo essersi presentata, si è voltata verso il ragazzo che la

seguiva dicendo: “Lui è Birame. È ospite di una struttura per minori con la quale collaboro”. Poi rivolgendosi a lui: “Birame, presentati all’avvocato”.

Il ragazzo si è avvicinato porgendomi la mano senza troppa convinzione, ho approfittato di quel contatto fisico obbligato per stringere la mano tra le mie due, nel tentativo di comunicargli empatia. Lui ha colto e per un attimo mi ha guardata, abbassando subito dopo lo sguardo.

Mentre noi parlavamo di come si presenta una richiesta di protezione internazionale e della procedura che ne segue, Birame era seduto in silenzio e non ci osservava, come se tutto quel parlare non lo riguardasse.

“Birame, comprendi quello che stiamo dicendo?” gli ho chiesto dopo un po’. “Poco” ha risposto lui.

“In realtà, ha una eccellente capacità di imparare le lingue e, anche se è arrivato da poco, riesce a comprendere l’italiano. Però ha timore a parlarlo” ha subito aggiunto la tutrice.

“Birame, mi dispiace, io non conosco il francese e non posso parlare con te nella tua lingua. Per la richiesta di protezione di cui stiamo parlando con la tua tutrice, abbiamo bisogno di sapere per quale motivo sei andato via dal tuo Paese.”

Il ragazzo è restato in silenzio per un attimo come per concentrarsi e poi ha risposto: “Per studiare”.

Non ho insistito con le domande per non metterlo ancora più in imbarazzo e con la tutrice, ci siamo dato un altro appuntamento con Birame e un interprete.

La volta successiva, con l’aiuto della mediatrice della sua lingua, Birame ci ha raccontato la sua storia.

Sino a otto anni la sua vita è stata tranquilla, viveva in una famiglia che non aveva problemi economici, il padre aveva diversi terreni dove si coltivava il cacao e alla famiglia non mancava nulla. Lui è il più giovane dei figli, prima di lui un fratello e una sorella.

Vivevano tutti in una grande casa, con la nonna e uno zio, fratello del padre che a sua volta è sposato con figli.

Purtroppo, quando Birame aveva otto anni, il padre è morto. Pochi giorni dopo il funerale, lo zio ha chiamato la cognata e madre dei suoi nipoti e le ha detto che doveva lasciare subito quella casa insieme ai suoi figli. La donna si è disperata e gli ha chiesto come faceva a buttare per strada i figli di suo fratello.

Quell’uomo per tutta risposta ha preso un foglio ingiallito dove c’era scritto qualcosa che lei non comprendeva perché in una lingua a lei non nota. Lo zio di Birame urlava dicendo che in quel foglio c’era scritto che suo fratello non poteva avere figli a causa di una malattia contratta quando era ragazzo e che, pertanto, i figli della cognata non erano suoi nipoti.

La mamma di Birame, non si è data vinta, si è rivolta al capo villaggio ma anche quest’ultimo ha confermato la versione del fratello del suo defunto marito. Allora si è rivolta alla gendarmeria, ma lì le hanno detto che non potevano fare nulla per lei e i suoi figli.

Alla fine, è stata costretta ad abbandonare la casa del marito defunto. Non sapendo cosa fare, ha accettato la proposta di matrimonio di un uomo di un altro villaggio. Questi però ha altre due mogli e numerosi figli, per questo motivo, le ha detto che avrebbe potuto mantenere solo uno dei suoi figli.

La mamma di Birame ha mandato il figlio più grande in una scuola coranica dove danno anche l’alloggio e per la figlia ha trovato un marito un po’ più anziano.

Lei e il figlio più piccolo sono andati nella casa del nuovo marito. Birame, sebbene fosse molto addolorato per la morte del padre e per l’allontanamento dai fratelli, ha seguito la madre e nei primi mesi è andato tutto abbastanza bene. Lui ha ripreso a frequentare la scuola che aveva dovuto interrompere a causa della morte del padre e piano piano si stava rasserenando.

Dopo meno di un anno, il nuovo marito della madre, ha annunciato che non poteva mantenere lei e il figlio e che quest’ultimo doveva lasciare la scuola e seguirlo al lavoro.

Birame non aveva neanche dieci anni, quando è stato costretto ad abbandonare la scuola e andare a lavorare con il patrigno, il quale non gli dava nessuna retribuzione perché: “Devo mantenere te e tua madre” così diceva.

Se al mattino non si svegliava per tempo o sbagliava qualcosa sul lavoro, il patrigno lo picchiava.

Un giorno Birame è scappato per andare a scuola con gli altri figli dell'uomo. Quando è tornato a casa è stato picchiato e ha perso un dente. La madre, dispiaciuta per il comportamento dell'uomo, si è rivolta ad alcune associazioni per chiedere se potevano aiutare il figlio a continuare gli studi. I loro programmi però non prevedevano l'assistenza ai ragazzi con genitori e così non è riuscita nel suo intento.

Dopo un anno di lavoro e maltrattamenti, Birame si è rifiutato di continuare a lavorare gratuitamente per il patrigno e ha trovato un altro lavoro dove è restato circa tre anni. Ha guadagnato abbastanza per pensare di affrontare il viaggio verso l'Europa.

Ha conosciuto un commerciante che viaggia molto all'estero ed essendo in grado di parlare diverse lingue gli ha proposto di accompagnarlo e per convincerlo gli ha raccontato la sua storia.

Il commerciante ha accettato e sono partiti insieme. Hanno attraversato diversi Paesi, Birame faceva il suo lavoro di traduttore e guadagnava un po' di soldi. Quando sono arrivati in una città ai margini del deserto ha chiesto informazioni ed ha saputo che da lì partivano le Jeep dirette verso la Libia. Ha parlato con l'uomo che lo aveva aiutato a uscire dal Paese e hanno deciso di separarsi. Si sono salutati e Birame è rimasto nella città ad aspettare il momento giusto per salire su una Jeep e affrontare il deserto.

Nell'attesa ha conosciuto una ragazza maliana della sua stessa età. Hanno iniziato a parlare e raccontarsi le loro storie, si sono sentiti subito in sintonia. È arrivato il momento di partire e sono saliti sulla stessa Jeep. Erano dietro, sotto il sole. Intorno l'aria stessa sembrava evaporare. Birame ha sentito un gemito e ha guardato la ragazza. Pallidissima, si stava sentendo male. Si è alzata in piedi, chiedendo all'autista di fermarsi. In quel momento una disconnessione nel terreno ha fatto sobbalzare tutti, Birame si è attaccato con le unghia al bordo della Jeep, la ragazza è stata letteralmente sbalzata via. È caduta fuori dal mezzo e il ragazzo ha fatto in tempo a vederla cadere rovinosamente sul terreno sbattendo la testa. Gli è sembrato di vedere del sangue. Ha urlato di fermarsi nella lingua dell'autista che ha continuato a correre via veloce. È riuscito ad avvicinarsi all'autista continuando a chiedere di tornare indietro per salvare la ragazza, per tutta risposta ha sentito alle tempie il freddo della canna di un fucile di un uomo che gli ha intimato di tornare a sedersi, tacendo.

Mentre raccontava, Birame piangeva e abbiamo dovuto interrompere il colloquio.

Non ho più avuto il coraggio di chiedergli di riprendere il racconto della sua storia. Nel frattempo Birame ha ottenuto una permesso di soggiorno con il quale può rimanere in Italia e soprattutto sta studiando.

Dopo aver acquisito in pochi mesi gli attestati A1 e A2 di conoscenza della lingua italiana, ha brillantemente superato l'esame di terza media e si è iscritto al liceo scientifico. Oltre che nelle lingue è portato per la matematica e vorrebbe andare all'università. Nei fine settimana va anche a lavorare in un ristorante e guadagna i soldi da mandare alla madre. Non ha dimenticato che è importante mettere da parte anche qualcosa. Si sta creando un gruzzolo per quando si iscriverà all'università.

Il suo sguardo adesso è decisamente più sereno e fiducioso verso la vita e gli altri.

Ha iniziato a realizzare i suoi sogni.

Conclusioni

In questi giorni basta collegarsi a Internet per parlare e vedere persone lontane in altri continenti.

Basta salire su un aereo e, con un costo modesto, si arriva in poche ore in nazioni lontanissime dove ognuno di noi può incontrare persone e culture differenti. Anche se le comunicazioni fisiche e virtuali sono ormai estremamente semplificate, non ci è concesso tanto facilmente il diritto di stabilirci in un altro paese, ognuno di noi per poterlo fare deve richiedere apposite autorizzazioni. Oltre a questo, non è detto che la nostra presenza in un altro paese sia gradita alla popolazione del posto.

Questo accade anche in Italia dove, giorno dopo giorno, crescono l'insofferenza e il razzismo soprattutto verso alcune popolazioni e ci importa sempre meno di comprendere il motivo del desiderio di stabilirsi nel nostro Paese. I migranti non viaggiano con valigie, come facciamo noi quando andiamo all'estero. Tutto quello che hanno lo portano addosso, dentro al cuore, nell'anima. I volti delle persone care, le difficoltà, le paure, le sofferenze subite… e i sogni.

Ogni persona che viaggia attraverso differenti Paesi, tra mille peripezie e abusi, ha un sogno da realizzare, almeno uno. Ho ascoltato tante storie di vita e ne avrei da raccontare. So che si può viaggiare per realizzare un sogno d'amore malvisto nel proprio Paese, per fuggire da una guerra o peggio da una persecuzione personale.

Chissà, forse ho aiutato più di qualcuno a realizzare i suoi sogni.

Ho sognato tanto e qualche volta sono riuscita anche io a realizzare i miei sogni. Uno di questi si è avverato con la costituzione della Camera degli Avvocati Immigrazionisti Pugliesi.

Ho ancora tanti sogni. Alcuni forse sono utopie.

Vorrei che ogni essere umano avesse il diritto di emigrare in un altro Paese senza dover chiedere un'autorizzazione/ visto e soprattutto senza dover rischiare la vita per entrare clandestinamente.

Se così fosse, non ci sarebbero più trafficanti che convincono i ragazzi ad affrontare viaggi pericolosi o che approfittano dello stato di bisogno altrui. Non esisterebbero banditi abusatori né centri di detenzione.

Vorrei che ogni essere umano venisse accolto benevolmente in un Paese diverso dal suo e aiutato a vivere accanto alle persone residenti.

Sono sogni impossibili? Penso che i sogni si avverano se ci crediamo veramente.

Ringraziamenti

Al termine di questo percorso, sento di dover ringraziare sentitamente il Professore Orazio Maria Valastro che ha condotto magistralmente anche questo laboratorio.

I miei ringraziamenti vanno a tutto il LabTS Laboratorio di cultura politica del Terzo Settore e in particolare al Presidente Guido Memo.

Ringrazio Valeria Pecere per aver voluto coinvolgermi anche in questa esperienza e tutti i compagni di viaggio che hanno generosamente raccontato le loro esperienze.

Ringrazio le mie colleghe Katia Botrugno e Serena Pugliese le quali hanno contribuito alla stesura dei Racconti brevi.

Buoni sogni a tutti!